

anno XVI - euro 4,00

febbraio 2008

GUERRE & PACCE

146



IRAQ
AFGHANISTAN
PALESTINA
KENIA
VENEZUELA
GUATEMALA



CLIMA mensile di informazione internazionale alternativa
RAZZISMO
TERRORISMO
ESERCITO



Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1/2008

3 *Presentazione*

aree del mondo

IRAQ

- 4 Ornella Sangiovanni
Un paese pacificato?

AFGHANISTAN

- 8 Laura Quagliuolo
Il precipizio e il leone

- 10 *La "mafia delle Ong"*
(C. Cattafesta)

- 11 *Chi viola i diritti umani?*
(Rawa)

PALESTINA

- 13 Piero Maestri
Lo stato di Bush

KENIA

- 16 Fabrizio Billi
*Lo sfruttamento politico
delle etnie*

VENEZUELA

- 20 Marco Consolo
Riflessioni sul referendum

GUATEMALA

- 24 *intervista a padre C. Peneleu*
Dove va il Guatemala?

argomenti

CLIMA

- 27 Fabrizio Valli
Il clima, dopo Bali

RAZZISMO

- 31 Walter Peruzzi
Emergenza razzismo

TERRORISMO

- 34 Rita Giordano
*Al Qaeda
e il terrorismo internazionale*

ESERCITO

- 38 Cynthia Peters
Le voci dei reduci

idee a confronto

Law & order

- 40 Filippo Miraglia, Alfredo Alietti,
Lorenzo Guadagnucci, Fabio
Raimondi, Gianluca Paciucci,
Giuseppe Faso

Recensioni

- 49 *Il dibattito sull'autonomia comincia
adesso* D. Giachetti

La crisi di Giano

51

in copertina immagini dalla striscia di Gaza
a pag. 3 *Nuclear team* di Miro Gluhovic

*Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemlink.it
http://www.mercatiesplosti-
vi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luigia
Pasi (Sdl), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adomi, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-
visi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
40,00; G&P + Giano Euro 65,00;
G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 28 gennaio 2008
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

L'Iraq è un paese pacificato e l'Afghanistan caratterizzato da tranquillità, giustizia e democrazia? Qual'è la situazione della popolazione nelle aree occupate dagli Stati Uniti e dai loro alleati nella "guerra al terrorismo"? Ornella Sangiovanni (*Un paese pacificato?*), Laura Quagliuolo (*Il precipizio e il leone*), Cristina Cattafesta (*La "mafia delle Ong"*) e l'Associazione rivoluzionaria delle donne afgane, Rawa (*Chi viola i diritti umani?*) affrontano queste tematiche raccontando la difficile vita delle popolazioni occupate, cercando di andare al di là delle scarse informazioni ufficiali.

Anche la Palestina non è certo vicina alla soluzione dei suoi problemi: mentre continua l'assedio della Striscia di Gaza, ormai ai limiti del disastro sociale e umano, l'amministrazione Usa inventa "nuove" proposte per la soluzione del conflitto, e prepara la nuova fase della guerra globale (Piero Maestri, *Lo stato di Bush*).

In Kenya - paese che appariva tra i più stabili politicamente e più immuni dai conflitti violenti del continente africano - è in corso una lotta per il potere, camuffata da conflitto fra "programmi" politici, che rischia di degenerare in scontro etnico (Fabrizio Billi, *Lo sfruttamento politico delle etnie*).

Per l'America latina, Marco Consolo fa un'analisi "a caldo" dei risultati del referendum del 2 dicembre 2007 in Venezuela (*Riflessioni sul referendum*), votazioni che hanno visto la sconfitta della proposta di riforma costituzionale di Chávez. Padre Clemente Peneleu, prete di etnia maya intervistato da Giuliano Trezzi (*Dove va il Guatemala?*) ci parla dei risultati elettorali, della situazione sociale e dei massacri avvenuti dagli anni Ottanta ad oggi in Guatemala.

Nei "Temì" sviluppati dalla rivista troviamo il clima, con un'analisi di Fabrizio Valli (*Il clima, dopo Bali*) sulle novità introdotte dalla tredicesima Conferenza delle parti della Convenzione delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici, dalla quale è emerso chiaramente che il riscaldamento del pianeta è un fatto ormai innegabile e le cui conseguenze saranno devastanti, se non avverrà una rivoluzione energetica.

Walter Peruzzi affronta il problema della xenofobia e omofobia dilaganti in Italia nel vuoto di reazioni politiche e della necessità di costruire un grande movimento antirazzista (*Emergenza razzismo*).

Che cos'è il terrorismo internazionale di Al Qaeda e perché la strumentale "lotta al terrorismo" degli Stati Uniti non serve a combatterlo è il tema affrontato da Rita Giordano (*Al Qaeda e il terrorismo internazionale*).

Sulle conseguenze devastanti delle guerre anche sui soldati che la fanno, Cynthia Peters riporta l'esperienza di un gruppo di scrittura di reduci dal Vietnam e dall'Iraq (*Le voci dei reduci*).

Continua il "Confronto" *Law&Order* sul tema della "legalità" e della "sicurezza" con articolati e interessanti interventi di Filippo Miraglia, Fabio Rimandi, Alfredo Alietti, Lorenzo Guadagnucci, Gianluca Paciucci, Giuseppe Faso.

Infine, in *Il dibattito sull'Autonomia comincia adesso*, Diego Giachetti recensisce il libro *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie* (a cura di S. Bianchi e L. Caminiti, ed. Derive Approdi).



3
GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Iraq

di Ornella Sangiovanni*



L'amministrazione e i media statunitensi dipingono l'Iraq come un paese avviato definitivamente verso la pace e la riconciliazione. Ma è davvero così? Intanto continua l'occupazione militare e la resistenza irachena

UN PAESE PACIFICATO?

Per tentare di fare comprendere quanto sta accadendo attualmente in Iraq occorrono un paio di premesse. Innanzitutto, parlare oggi di Iraq è improprio. Infatti, anche se il paese è ancora nominalmente unito, di fatto esiste una estrema frammentazione del potere, che ha assunto caratteri sempre più locali. A parte la regione kurda del Nord, che già gode di uno statuto autonomo, riconosciuto dalla costituzione, ben poco accomuna, ad esempio, la situazione della capitale, Baghdad, e quella delle zone del Sud, a cominciare da Bassora, la seconda città dell'Iraq. Anche il Nord non compreso (per ora) nella zona kurda, con i due centri di Kirkuk e Mosul, presenta problematiche particolari.

La seconda considerazione d'obbligo è che sappiamo molto poco di quello che succede in Iraq. Gli spazi per l'informazione (che da anni sono andati restringendosi) sono oggi a livelli minimi, ed è sempre più difficile procurarsi notizie che abbiano una qualche attendibilità e, soprattutto, che aiutino a capire le dinamiche in corso.

Secondo i risultati di uno studio recente condotto dal "Pew Research Center" attraverso un questionario distribuito ai giornalisti che lavorano per i media Usa in Iraq, per la stragrande maggioranza (87%) degli intervistati almeno metà di Baghdad è troppo pericolosa per un reporter occidentale. Quanto all'accesso ad altre zone del paese, delle otto città citate nel questionario distribuito - Amara, Nassiriya e le città sante di Najaf e Karbala, nel Sud, Irbil, Kirkuk, Mosul e Tikrit,

nel Nord - solo Irbil, la capitale della regione autonoma kurda, è ritenuta per lo più sicura. Tutte le altre vengono giudicate pericolose. Detto questo, è possibile tuttavia fissare alcuni elementi.

LA "SURGE" E GLI ATTACCHI

In Iraq sono oggi presenti circa 162.000 soldati statunitensi, 30.000 dei quali inviati come rinforzi, in attuazione della nuova "strategia" di Bush: la cosiddetta "surge" (il termine significa ondata, aumento improvviso), delineata nel gennaio 2007 e affidata al comando del generale David Petraeus.

Dopo un avvio non proprio brillante (i rinforzi hanno raggiunto la consistenza prevista solo a partire da giugno), negli ultimi mesi gran parte di quanto viene pubblicato dai media *mainstream* negli Stati Uniti tende a sottolineare che questo nuovo corso sta "funzionando" e che la violenza è diminuita. Baghdad ora - si dice - è una città più sicura, la provincia di al Anbar (quella, per intendersi, dove si trovano Falluja e Ramadi) è passata dall'essere la più violenta del paese a quella in cui si verifica il minor numero di attacchi, i rifugiati stanno rientrando, soprattutto dalla Siria. Petraeus, insomma, starebbe riuscendo nell'impresa in cui i suoi predecessori hanno fallito.

Ma è davvero così? Se è innegabile che negli ultimi mesi del 2007 la situazione della sicurezza è migliorata, i dati diffusi (pur ammettendo che siano attendibili) devono essere analizzati tuttavia con alcune accortezze.

4
GUERRE&PACE



* di Osservatorio Iraq,
www.osservatorioiraq.it

AREE DEL MONDO

Queste le cifre che vengono fornite. Secondo l'ultimo rapporto del Pentagono sulla situazione in Iraq, relativo ai mesi di settembre-novembre 2007, il numero degli attacchi, le perdite delle forze Usa e i civili iracheni uccisi sarebbero tutti diminuiti, tornando ai livelli di inizio 2006.

In particolare, in novembre ci sarebbe stata una diminuzione del numero dei civili iracheni uccisi - scesi a 600 rispetto ai 3.000 del dicembre 2006. Il totale degli attacchi sarebbe calato del 62% dal marzo 2007, stabilizzandosi a circa 600 la settimana da metà ottobre, dai circa 900 di fine settembre e i circa 1.600 di fine giugno.

Al Anbar, un tempo la provincia più violenta del paese, adesso conterebbe meno del 6% del totale degli attacchi. Il suo posto sarebbe stato preso da Baghdad, dove da settembre a novembre ci sarebbero stati oltre 25 attacchi al giorno. Tuttavia, anche nella capitale, questi sarebbero diminuiti del 53% rispetto all'estate.

Nella stessa direzione vanno i dati diffusi a fine novembre dal governo iracheno sui civili uccisi in azioni violente: 530 in novembre a fronte dei 758 di ottobre e degli 884 di settembre.

ZONE ESPLOSIVE

Ma non sono tutte rose e fiori. Ad ammetterlo è lo stesso Pentagono, laddove scrive che nelle province a nord di Baghdad i "progressi" sono stati assai minori, dato che gli insorti in fuga dalla capitale e dai dintorni si sarebbero spostati verso nord. Particolarmente critica la situazione nella provincia di Ninive, dove la violenza è rimasta al di sopra dei livelli del 2006. Nella sua capitale, Mosul, la terza città dell'Iraq, nel mese di novembre gli attacchi sono saliti da 80 a 103 la settimana.

Anche nelle province di Salahuddin e, soprattutto, di Diyala (capitale Ba'aquba), la violenza non è diminuita in modo significativo.

Così pure rimane potenzialmente esplosiva la situazione di Kirkuk - città del Nord Iraq contesa fra arabi, turcomanni e kurdi (che vorrebbero annetterla alla loro regione autonoma), nonché importante centro petrolifero, il cui destino dovrebbe essere deciso da un referendum che avrebbe dovuto tenersi entro fine 2007, ma che è stato rinviato (per ora) di sei mesi. Nel frattempo c'è stata una escalation della violenza e omicidi e attentati sono diventati parte della vita quotidiana.

Anche sul fronte delle perdite statunitensi c'è poco da festeggiare. Ai primi di gennaio il loro numero sfiorava ormai le 4.000 e, nonostante la diminuzione

degli ultimi sei mesi, il 2007 è stato per le forze Usa l'anno più micidiale dall'invasione, con almeno 896 soldati uccisi, secondo un conteggio fatto dalla Agence France Presse sulla base di dati del Pentagono.

Ma i numeri non dicono tutto. Innanzitutto perché il miglioramento, relativo, della sicurezza in Iraq si riferisce essenzialmente a Baghdad e dintorni e alla provincia di al Anbar, un caso molto particolare, come vedremo.

Per il resto, tutto il sud del paese è attraversato da forti tensioni interne, nella forma di violenti scontri tra forze sciite - in particolare l'"Esercito del Mahdi", la milizia fedele a Muqtada al Sadr e le Brigate Badr, quella del Consiglio supremo islamico iracheno, uno dei maggiori partiti della coalizione di governo - che si contendono il controllo del potere e delle risorse. Nel sud dell'Iraq, e in particolare nell'estremo sud, è concentrato il 71% della ricchezza petrolifera irachena (il 60% delle riserve accertate nella sola provincia di Bassora).

DAL SUD AL NORD

Queste tensioni sono evidenti (anche se non se ne parla quasi mai) nelle province di Maysan, Dhi Qar, Muthanna, Karbala e Qadisiya - tutte tornate, ad eccezione dell'ultima, sotto il "controllo" iracheno - ma sono particolarmente gravi in quella di Bassora, consegnata anch'essa agli iracheni a dicembre. Dopo il ritiro delle forze britanniche ai primi di settembre, Bassora città, da tempo terreno di scontro tra diverse fazioni e milizie sciite, è ormai un luogo dove vivere normalmente è impossibile, dove i cittadini sono ostaggio dei vari gruppi armati e di gruppi integralisti che impongono la loro interpretazione rigida dell'islam. L'élite laica e liberale è quasi scomparsa, i cristiani sono fuggiti in massa. Gravissima in particolare è la situazione delle donne: oltre 40 sono state uccise negli ultimi sei mesi, ha detto in dicembre il capo della polizia locale, generale Abdul-Jalil Khalaf. Lo stesso che ammette che le varie milizie che spadroneggiano in città sono armate meglio dei suoi uomini.

Anche la regione autonoma kurda nel Nord, finora la parte più tranquilla del paese, è a rischio, per le tensioni con la Turchia, che ha lanciato attacchi oltre confine per colpire le postazioni dei guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Secondo la stampa turca, forze speciali di Ankara sarebbero già entrate in territorio iracheno.

Ma anche dove la situazione è in effetti migliorata, questo è dovuto a una combinazione di fattori, di cui

AREE DEL MONDO

la "surge", la strategia basata sull'aumento delle truppe Usa, non è l'unico né, tantomeno, il principale.

C'è intanto la tregua di sei mesi proclamata da Muqtada al Sadr, che ha ordinato al suo Esercito del Mahdi di sospendere gli attacchi, per ripulirlo dagli elementi fuori controllo, dopo i gravi scontri fra sciiti che a Garbala, a fine agosto durante una importante festività religiosa, avevano provocato oltre cinquanta morti.

Inoltre Baghdad, un tempo città mista, è stata effettivamente "ripulita" (va sottolineato che non si tratta di pulizia etnica, ma "confessionale") e oggi è per il 75% sciita, mentre i sunniti rimasti sono stati ricacciati all'interno di poche enclavi, per lo più nella parte ovest, rinchiusi da muri di separazione che le isolano dai quartieri circostanti.

Ma soprattutto - e questo vale in particolare per la provincia di al Anbar, ma anche per la capitale - la diminuzione della violenza è dovuta alla nuova alleanza fra gli Usa e i vari gruppi sunniti contro i "jihadisti" di "al Qaida in Iraq": il cosiddetto "Risveglio sunnita", per lo più su base tribale, partito da al Anbar, prima dell'inizio della "surge". Si tratta di vere e proprie milizie sunnite, armate e pagate (300 dollari al mese per ogni membro, si dice) dagli Usa, che oggi contano oltre 70.000 uomini: più dei circa 60.000 che - secondo le stime - avrebbe l'Esercito del Mahdi di Sadr, e la metà dell'esercito iracheno.

Uomini inquadrati in gruppi che i comandanti Usa chiamano impropriamente "cittadini preoccupati", che hanno in effetti riportato l'ordine in diverse zone, anche in quartieri della capitale che prima erano assai violenti, come quello di Ameriya, ma che il governo del premier Nuri al Maliki vede con disagio (è un eufemismo) ed è riluttante ad assorbire nelle forze di sicurezza regolari.

UNA GUERRA PER BANDE?

Per alcuni, una strategia arrischiata, quella del generale Petraeus; una vera bomba a orologeria, per altri. Molti esperti sottolineano come la scelta degli Stati Uniti di armare anche i sunniti potrebbe essere un preludio a una guerra civile a tutto campo (le prove generali ci sono già state, ma proprio l'inferiorità, non solo numerica, dei sunniti è stata uno dei fattori che ne ha impedito il dilagare). Di questo già ci sarebbero avvisaglie.

"Naturalmente la prossima guerra è con le milizie [sciite]", ha detto a fine novembre al "Sunday Times" un ufficiale dell'intelligence di uno di questi gruppi - la Brigata Baghdad - di nome Abu Omar. "Se Dio vuole, li sconfiggeremo e ci sbarazzeremo di loro proprio

come abbiamo fatto con al-Qaeda".

Nonostante tutto, i "successi" - o "progressi" che dir si voglia - sono fragili e tutt'altro che irreversibili. Come hanno teso a sottolineare verso fine anno anche le dichiarazioni dei comandanti militari Usa: dallo stesso generale Petraeus ("nessuno in divisa sta facendo danze della vittoria", 6-12-2007), all'ammiraglio Gregory Smith ("nessun posto in Iraq è sicuro", 30-12-2007), al generale Rick Lynch ("i progressi nel campo della sicurezza sono fragili e potrebbero essere vanificati", 3-1-2008). Fragilità che è stata dimostrata dalla ripresa della violenza agli inizi del 2008, con attentati suicidi a Baghdad e non solo.

LE DIVISIONI POLITICHE IRACHENE

Ma non è tutto. Secondo Washington la "surge" avrebbe dovuto avere come obiettivo quello di migliorare la situazione della sicurezza per dar modo ai leader politici iracheni di fare progressi sul fronte della cosiddetta "riconciliazione nazionale", per quanto vaga possa suonare l'espressione.

Di questo a tutt'oggi non c'è traccia. Definire la situazione politica "di stallo" è un eufemismo. Il governo guidato da Maliki controlla a stento la Green Zone di Baghdad, e forse neanche quella.

Non solo, dalla scorsa primavera esso è andato costantemente perdendo pezzi: dopo l'uscita dei "sadristi" in aprile, seguita da quella dei sunniti dell'Iraqi Accord Front, ai primi di agosto, e quindi dei nazionalisti della Iraqi National List, la coalizione dell'ex premier Iyad Allawi si trova con una quindicina di ministri in meno (su 37). Solo un paio sono stati sostituiti, anche se da mesi Maliki continua ad annunciare intenzioni di rimpasto, e di riduzione del numero dei ministeri. Inoltre l'abbandono dei sunniti ha privato l'esecutivo di qualsiasi foglia di fico che giustifichi la definizione di governo di "unità nazionale".

Oggi è solo un'alleanza fra alcune forze sciite e i maggiori partiti kurdi. Quanto solida non è dato sapere. Avere informazioni attendibili sulle dinamiche interne irachene è diventato infatti particolarmente difficile. Di tanto in tanto la stampa araba riferisce voci, provenienti da fonti più o meno "ben informate", che fanno ipotizzare che Washington intenda sbarazzarsi del premier iracheno per mettere in piedi un governo che abbia, se non maggiore credibilità - cosa impossibile - almeno maggiore libertà di manovra.

Perché il futuro delle relazioni fra Washington e Baghdad è tutt'altro che chiaro. L'unica cosa quasi certa è che entro luglio 2008 i 30.000 soldati statunitensi inviati come rinforzi dovrebbero essere ritirati (i turni di rotazione previsti per le forze armate Usa

6

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

non ne consentono la permanenza). Si tornerebbe così ai circa 130.000 di prima della "surge". Rimarranno in Iraq? Per quanto tempo? E in quanti? A prescindere dalle decisioni della prossima amministrazione Usa (che entrerà in carica nel gennaio 2009), intanto il 26 novembre 2007 Bush e il premier Maliki hanno firmato una "dichiarazione di principi" che prevede negoziati, da concludersi - guarda un po' - entro il 31 luglio 2008, per arrivare a un accordo bilaterale che definisca il futuro delle relazioni fra Stati Uniti e Iraq.

UNA PRESENZA MILITARE RINNOVATA

Intanto il 18 dicembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha rinnovato il mandato della cosiddetta "Forza multinazionale" per un altro anno, l'ultimo, dice il governo di Baghdad, che però ha chiesto la proroga contro la volontà espressa dalla maggioranza del parlamento e senza discuterne.

Gli accordi riguarderanno anche le forme della presenza Usa nel paese, spianando la strada, si dice, a una permanenza a lungo termine, anche se l'argomento è molto delicato e il consigliere iracheno per la sicurezza nazionale, Muwaffaq al Ruba'ie, si è affrettato a dichiarare che la presenza permanente di forze o di basi straniere in Iraq è "una linea rossa che nessun iracheno nazionalista può accettare".

Infatti gli iracheni, a stragrande maggioranza, non la accettano.

Secondo i risultati di un sondaggio condotto nell'agosto 2007 per conto di Abc News, Bbc e della giapponese Nhk, il 57% degli intervistati considera accettabili gli attacchi contro le forze di occupazione. Nella provincia di al Anbar, in particolare, tutti gli intervistati erano favorevoli e il 70% voleva il ritiro immediato delle truppe straniere.

La resistenza armata, intanto, continua e, anzi, starebbe riorganizzando le sue fila. Agli inizi di ottobre 2007, sei fra i principali gruppi armati hanno annunciato la formazione del "Consiglio politico della resistenza irachena", un organismo unitario con una piat-

taforma politica comune in 14 punti. Fra i più qualificanti: l'inaccettabilità dell'occupazione e la legittimità della resistenza; la resistenza armata come legittima rappresentante dell'Iraq; l'illegittimità di qualsiasi governo, costituzione o legge firmata sotto l'occupazione, nonché di ogni trattato o accordo concluso sotto l'occupazione; la formazione di un governo di tecnocrati per la gestione ordinaria durante la fase "di transizione"; la ricostruzione dello stato iracheno su base equa per tutti gli iracheni, senza distinzioni etniche e/o confessionali; l'affermazione che le ricchezze dell'Iraq, in particolare petrolio e risorse idriche, appartengono a tutti gli iracheni.

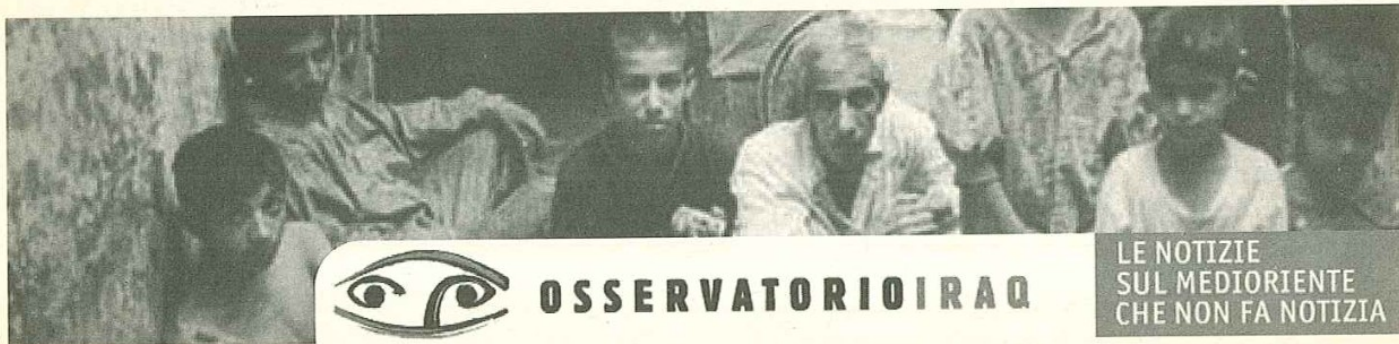
Si tratta di un passo fatto in previsione di eventuali negoziati con gli occupanti, il cui ritiro è considerato ormai questione di tempo.

E di negoziati, o incontri, più o meno segreti, in corso fra i gruppi armati - compresi i ba'athisti delle diverse fazioni - ed emissari Usa (e a volte anche rappresentanti del governo di Baghdad), si parla da molto. Sempre regolarmente smentiti dai portavoce dei vari gruppi (Washington di solito su questo tace), i negoziati si sono finora scontrati con un ostacolo di fondo: il rifiuto degli Stati Uniti di accettare le condizioni preliminari poste dai loro interlocutori: a cominciare dalla definizione di un calendario per il ritiro delle truppe e dal riconoscimento della legittimità della resistenza. Adesso informazioni che arrivano da alcune capitali arabe parlano di un ulteriore tentativo di "conferenza di riconciliazione", da tenersi fuori dall'Iraq, per la quale il Dipartimento di Stato si starebbe appoggiando ai governi di Egitto, Giordania e Arabia Saudita affinché facciano pressioni sugli iracheni - sunniti ma non solo - perché la partecipazione sia la più ampia possibile e per poter discutere, una volta tanto, con forze realmente rappresentative e che abbiano influenza politica nel paese.

Anche a costo, si dice, di lasciare Maliki e il suo governo fuori dalla porta. Se la loro presenza dovesse rivelarsi più dannosa che utile. Ai fini di un "nuovo progetto" per l'Iraq che nessuno sa ancora bene quale sia.

7

GUERRE&PACE



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE
SUL MEDIORIENTE
CHE NON FA NOTIZIA

febbraio 2008

AREE DEL MONDO

Afghanistan

di Laura Quagliuolo*



La situazione in Afghanistan non sembra caratterizzata da tranquillità e avviata verso giustizia e democrazia. Un paese schiacciato tra i bombardamenti Nato e l'insorgenza taleban, mentre la società civile e democratica fatica nel suo lavoro

IL PRECIPIZIO E IL LEONE

"Siamo sull'orlo di un precipizio e dietro di noi c'è un leone: se facciamo un passo avanti cadiamo nel baratro, se ne facciamo uno indietro verremo sbranati dal leone". Con questa metafora il dottor Mateen, portavoce del partito democratico afgano Hambastagi (Solidarietà), che abbiamo incontrato in marzo a Kabul, ci spiega, insieme a Sahar di Rawa, qual è la situazione nella quale versa oggi il suo paese. Hambastagi è un partito laico e antifondamentalista formatosi dopo il 2002; non riceve alcun appoggio o finanziamento dall'esterno, tanto che ha dovuto sospendere le pubblicazioni del suo foglio quindicinale e chiudere le sue sedi per mancanza di fondi. Hanno solo due deputate in un parlamento eletto a suon di brogli e minacce e formato per il 6% da trafficanti di droga, per il 4% da taleban considerati "moderati", per il 72% da signori della guerra, per il 3% da religiosi conservatori e per il restante 15% da un'opposizione democratica e non implicata in crimini di guerra.

Un caso emblematico che illustra il clima interno al parlamento afgano è quello di Malalai Joya, deputata indipendente eletta a Farah, che da sempre denuncia i criminali di guerra e chiede giustizia e che per questa ragione ha subito un'aggressione fisica nella stessa aula parlamentare, continua a ricevere minacce di morte e, infine, lo scorso maggio, è stata espulsa dal parlamento per aver espresso opinioni negative nei confronti dei colleghi. Ora vive nascosta e sotto scorta.

Il dottor Mateen afferma che in questo parlamento non è passata e mai passerà alcu-

na legge a favore della popolazione, perché la maggior parte dei parlamentari sono affiliati a partiti fondamentalisti che badano solo ai propri interessi. Tutto ciò che hanno fatto sinora è votare una legge per alzarsi gli stipendi e chiedere il ripristino della polizia religiosa di retaggio talebano.

FORZE MILITARI E "INSORGENTI"

La conferenza di Londra del 2006, durante la quale gli stati partecipanti si erano impegnati a erogare maggiori fondi per la ricostruzione, non ha sortito alcun esito e il paese ha fatto solo passi indietro.

L'Afghanistan ha ricevuto una delle più basse quote di aiuti pro capite tra tutte le operazioni condotte dopo il 1990. Nel 2002-2004 ogni afgano ha ricevuto 67 dollari, a fronte dei 256 di Timor Est, i 249 della Bosnia e i 219 destinati ai palestinesi.

Le forze Nato, in particolare gli eserciti canadese, britannico e statunitense, bombardano incessantemente le zone, sempre più vaste, controllate dall'insorgenza taleban causando migliaia di vittime civili innocenti e divenendo sempre più invise alla popolazione.

Inoltre in Afghanistan sono oggi presenti migliaia di *contractors* privati (sia di agenzie straniere, sia di agenzie locali controllate da signori della guerra che hanno riciclato le loro milizie in questo modo), 10.000 solo a Kabul, che agiscono indisturbati e nella più totale impunità terrorizzando i civili. Questo *business* fa girare milioni di dollari (si parla di 20 miliardi di dollari Usa destinati alla ricostruzione) e con la scusa della mancanza di sicurez-

8

GUERRE&PACE



*del Cisd (Coordinamento italiano sostegno donne afgane).

AREE DEL MONDO

za viene alimentato un bacino che sottrae ingenti fondi alla ricostruzione, oltre ad alimentare il caos.

I taleban, che tre anni fa avevano problemi a reclutare milizie, oggi riscuotono enormi consensi in molte province del paese, soprattutto nelle zone rurali, e sono una forza che sta assumendo sempre più il ruolo di "movimento di liberazione" agli occhi di molti afgani. Oltre a raccogliere lo scontento per gli esiti devastanti dei bombardamenti, i taleban vengono anche sempre più spesso chiamati a gestire dispute locali in aree nelle quali il governo centrale, sempre più debole e corrotto, non è mai stato in grado di esercitare alcuna influenza né controllo.

L'insorgenza taleban è appoggiata dai servizi segreti pachistani (Isi) e trae finanziamenti dal commercio di oppio; molte voci dicono che riceva anche armi dal nord del paese, controllato dai signori della guerra dell'Alleanza del Nord, con complici, come sempre, gli Usa. Pare che alcuni insorgenti arrestati nella zona di Helmand siano stati trovati in possesso di tessere dei Prt ("Provincial Reconstruction Team", Team di ricostruzione provinciale allestiti dalle forze Isaf).

FARE LA CORTE AI TALEBAN

Questa situazione ha indotto i governi della coalizione ad adottare la strategia di avviare delle trattative con alcuni settori dell'insorgenza taleban per indurli a fermare gli attentati e la guerriglia e per dividere i diversi fronti. Un esempio emblematico è costituito dal caso dei due diplomatici britannici (un membro dello staff delle Nazioni unite e un ufficiale dell'Unione europea) prima arrestati e poi espulsi dall'Afghanistan con l'accusa di aver condotto trattative con i taleban senza informare il governo afgano. Gordon Brown, che inizialmente pareva pronto ad ammettere che effettivamente erano state intavolate delle trattative, sotto le pressioni degli Usa (non contenti che la notizia fosse ormai di dominio pubblico), di fronte al suo parlamento ha respinto le accuse del governo afgano.

A Musa Gala, nel nord della provincia di Helmand, Karzai ha recentemente eletto governatore Mullah Abdul Salam, già governatore della provincia di Uruzgan durante il regime dei taleban e che durante le operazioni della Nato a Musa Gala sarebbe passato dalla parte dell'esercito afgano mettendo a disposizione i suoi 300 uomini.

Anche in Italia si è sviluppato un ridicolo dibattito (taleban sì - taleban no) dopo la proposta del nostro governo (fatta in occasione del rifinanziamento della missione militare) di mettere in piedi una conferenza di pace internazionale alla quale prendessero parte tutte le forze in campo e che quindi includesse tutti i

criminali di guerra delle diverse fazioni di fondamentalisti (dall'Alleanza del Nord ora al potere, ai taleban). Proposta sfociata in un nulla di fatto a livello internazionale ma ora in qualche modo "sostituita" da una conferenza della "società civile" che dovrebbe essere tenuta a fine gennaio 2008 grazie al patrocinio del nostro ministero degli Esteri, per trovare strategie di pace; conferenza che ancora una volta non avrebbe fatto alcuna chiarezza sulle responsabilità dei fondamentalisti afgani ma, anzi, fornito loro ulteriore copertura.

Lo stesso dottor Mateen e Rawa, interrogati a marzo sulla proposta del governo italiano, hanno sottolineato che per l'Afghanistan non ci sarà pace senza giustizia e che conferenze di questo tipo costituiscono più un pericolo che una soluzione. Loro, come tutti gli afgani incontrati lo scorso marzo, propongono invece l'istituzione di un tribunale che giudichi i responsabili dei crimini. Se i partiti fondamentalisti sigleranno un accordo tra loro, la popolazione afgana dovrà far fronte a un altro disastro e le vittime dei crimini non vedranno né giustizia né risarcimento.

Anche la legge per la riconciliazione nazionale, votata a marzo quasi all'unanimità dal parlamento afgano e subito approvata da Karzai, è un'ulteriore dimostrazione della volontà degli Usa e dei governi della coalizione. In molti ci hanno detto che se gli stati europei volessero davvero aiutare la popolazione afgana dovrebbero togliere il sostegno a questi criminali e smarcarsi dalle politiche statunitensi.

DIRITTI UMANI VIOLATI

La situazione è stata descritta con chiarezza anche da Louise Arbour, alta commissaria delle Nazioni unite per i diritti umani, che il 20 novembre 2007, dopo una missione in Afghanistan, ha rilasciato le seguenti dichiarazioni: "Le principali cause di insicurezza nel paese derivano dalle violazioni dei diritti umani o dalla mancata condanna delle violazioni avvenute nel passato. (...) Ho incontrato afgani provenienti da ogni parte reclamare diritto al cibo, a una casa, all'istruzione, alla vivibilità, alla giustizia e alla sicurezza fisica. (...) Anche prima della mia visita ero scioccata dall'alto tasso di vittime civili causate sia dalle attività dell'insorgenza sia dalle operazioni militari delle forze internazionali. (...) Le vittime civili causate dalle forze Isaf e da altre operazioni militari internazionali quest'anno hanno raggiunto livelli allarmanti. (...) La giustizia transizionale è un processo complesso che deve focalizzarsi sul bisogno delle vittime di verità, compensazione, riabilitazione, oltre che sull'incriminazione dei responsabili. (...) Gli sforzi di

9

GUERRE&PACE

La "mafia delle Ong"

Nel dicembre 2004 il ministro afgano per la Pianificazione Ramazan Bashardost si dimette dal suo incarico: dopo aver apertamente criticato il ruolo delle ong afgane chiede al parlamento lo scioglimento di ben duemila di queste organizzazioni e poiché la sua proposta di risanamento viene rifiutata, rassegna le dimissioni, in aperta contestazione con il governo Karzai.

Bashardost non ha però rinunciato alle sue indagini; difficilmente lo si mette a tacere. L'europarlamentare del Prc Vittorio Agnoletto lo incontra nel marzo scorso e lui subito ne approfitta per consegnargli della documentazione che prova, ancora una volta, il sistema di corruzione che coinvolge il governo Karzai e le ong, locali e internazionali.

Da allora diversi osservatori internazionali hanno scritto e denunciato la corruzione e le malversazioni della cosiddetta "NGO's mafia", un sistema economico criminale che ha privato il paese di almeno il 50% dei fondi della cooperazione destinati alla popolazione afgana. Un sistema a cui non si sono certamente sottratte le agenzie dell'Onu e le ong internazionali, spesso legate ad esponenti dell'Alleanza del Nord o ai vari signori della guerra, quando non direttamente gestite da funzionari legati al Governo Karzai.

ONG E CORRUZIONE

In questo contesto, il 7 gennaio 2008 esce sulla stampa afgana un articolo, esplosivo, in cui si denuncia l'ennesimo episodio di malversazione: un milione di dollari, destinati alla ristrutturazione di un ospedale afgano, sembrerebbero essersi "volatilizzati". Questo ennesimo scandalo, molto ben indagato, stando alle fonti citate dal giornalista afgano, coinvolge Unops (United Nations Office of Project

Services-Afghanistan) e ong afgane e straniere.

È difficile sapere quanto ci sia di vero nel rapporto citato, quanto sia frutto di vere e proprie ruberie, quanto di incompetenza, disorganizzazione o scontri di potere tra diversi soggetti politici: è però certamente indicativo del clima di insoddisfazione e di esasperazione che la popolazione afgana prova verso la cooperazione locale e internazionale legata alla cosiddetta "Ngo's mafia".

Per questo risulta abbastanza discutibile, almeno in questa situazione di ambiguità, l'ingente finanziamento che il governo italiano ha voluto concedere a una conferenza di ong locali che dovrebbe tenersi a Kabul a fine gennaio e alla quale avrebbero dovuto partecipare diversi deputati italiani, nonché la vice ministra Patrizia Sentinelli.

Per quanto promossa dall'Italia come "conferenza della società civile afgana" (non la prima, non l'ultima), molte associazioni democratiche afgane hanno preso le distanze dall'evento, denunciando l'ennesimo tentativo di legittimazione del sistema di corruzione introdotto da ong e dal governo Karzai.

CONFERENZA DI PACE O GIUSTIZIA?

Ma forse c'è qualcosa di più. Altri osservatori politici afgani, sempre a proposito di questa iniziativa, fanno ulteriori ipotesi, attribuendole un duplice valore politico. Da un lato la conferenza sarebbe utile a giustificare l'imminente rifinanziamento, da parte della sinistra di governo, della missione militare italiana in Afghanistan, secondo il principio "non solo truppe, ma sostegno attivo alla società civile afgana", sacrificando in questo modo la

vera società civile e legittimando invece un'accozzaglia di ong in odore di mafia e personaggi legati al governo Karzai e all'Alleanza del Nord. Dall'altro - e questo forse è ancora più grave - questa ambigua iniziativa servirebbe a rilanciare la proposta dalemiana di una "conferenza di pace", alla quale invitare taleban tradizionali, insorgenti, criminali vecchi e nuovi, signori della guerra e dell'oppio, senza minimamente tenere conto di quanto la stremata popolazione afgana chiede a gran voce da sempre: un tribunale internazionale che faccia luce sui crimini commessi sulla inerme popolazione civile negli anni dal 1992 al 1996 da coloro che adesso siedono al governo occupando ministeri e province.

In Afghanistan molti riferiscono che i servizi segreti di metà Europa sono ormai sguinzagliati tra i villaggi afgani per trattare alleanze e benefici con le diverse parti (tre, quattro diverse categorie di combattenti) che costituiscono attualmente la cosiddetta "insorgenza" aggregata ai taleban. Questo pare facessero i due inglesi espulsi (o salvati in extremis?) dal paese lo scorso dicembre.

È davvero sconcertante vedere che i "liberatori" dell'Afghanistan si muovono ormai in un pantano di corruzione, di opzioni militari fallite, di amicizie con i signori di guerra e droga, promettendo soluzioni pacifiche che sono in realtà solo alleanze strategiche con i peggiori criminali afgani, senza avere realizzato nemmeno una delle condizioni per cui avevano giustificato l'intervento militare: la pacificazione, la giustizia transazionale, la ricostruzione.

*Cristina Cattafesta**

*del Cisca.

AREE DEL MONDO

costruire la centralità del diritto e una riforma della giustizia falliranno fino a che le persone [*responsabili di crimini*, N.d.T.] che rivestono alte cariche rimarranno impunte. Sono anche sconcertata da quanto il livello dei diritti delle donne sia rimasto in stallo [...]. Le donne continuano a soffrire in modo sproporzionato a causa dell'estrema carenza di diritti umani. [...].

L'OPPIO IN AFGHANISTAN

La coltivazione di oppio ha avuto una piccola battuta d'arresto in alcune province, ma nella zona di Helmand, quella che produce oltre il 70% del totale, l'aumento della produzione ha di gran lunga superato la piccola diminuzione avvenuta altrove. Karzai ha ricevuto qualche pressione perché denunci membri del governo e loro affiliati conosciuti per essere legati al traffico di oppio, ma nulla è stato fatto, mentre la corruzione a livelli governativi ha oltrepassato ogni livello di decenza. Abbiamo chiesto al dottor Mateen e a Rawa che cosa pensano dell'idea, espressa degli stati europei, di

acquistare eroina per le nostre industrie farmaceutiche: ci rispondono che questa proposta costituisce un'ulteriore grave minaccia per la popolazione afghana. La produzione e il mercato dell'oppio sono in mano ai signori della guerra, che grazie a questo progetto verrebbero ulteriormente legittimati. C'è da aggiungere che in Afghanistan, oggi, i dati ufficiali parlano di un milione di persone tossicodipendenti; tra questi 60.000 sono bambini; l'oppio dovrebbe essere riconvertito prima che continui a causare morti.

Per risolvere il problema della droga gli stati europei dovrebbero piuttosto fare pressioni politiche sul governo afghano affinché faccia rispettare la costituzione che vieta la produzione e il commercio di droghe; si dovrebbe inoltre contribuire alla ricostruzione della canalizzazione distrutta da 30 anni di guerre. L'oppio è un'alternativa ad altre coltivazioni perché, pare, ha bisogno di poca acqua per crescere; per finire si dovrebbero incentivare altre colture fornendo sementi diverse ai contadini.

Chi viola i diritti umani?

11

GUERRE&PACE

Gli Usa e i loro alleati hanno cercato di legittimare l'occupazione militare dell'Afghanistan con la scusa di "portare libertà e democrazia al popolo afghano". Ma, come abbiamo potuto sperimentare nel corso dei tre decenni passati, il governo statunitense vuole salvaguardare prima di tutto i propri interessi economici e politici e ha consegnato potere e armi alle bande di fondamentalisti più antidemocratici, misogini e corrotti dell'Afghanistan.

UN'IPOCRITA "GUERRA AL TERRORISMO"

Nel corso degli ultimi anni, sono state smentite in più occasioni le dichiarazioni degli Usa riguardo la cosiddetta "guerra al terrore". Affidandosi ai criminali dell'Alleanza del Nord, gli Usa si sono fatti beffe di valori come la

democrazia, i diritti umani, i diritti delle donne, e così facendo hanno gettato il nostro popolo nella disperazione. Gli Usa hanno creato un governo che include i responsabili dei massacri di Pul-e-Charkhi, Dasht-e-Chamtala, Kapisa, Karala, Dasht-e-Lieli e di 65.000 cittadini di Kabul, nonché dei morti ritrovati in decine di fosse comuni in tutto il paese. Ora vogliono chiamare a far parte del governo assassini come il Mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar e questo rappresenta la peggiore ipocrisia della "guerra al terrore".

Il reintegro al potere dell'Alleanza del Nord ha infranto le speranze di libertà e benessere che il nostro popolo nutre trasformandolo in disperazione e dimostrando che, per l'amministrazione Bush, "sconfiggere il terrorismo per rendere felice il popolo afgha-

no" è solo un'espressione priva di significato.

Gli Usa stanno giocando una strana partita contro i taleban: vogliono far credere di non essere in grado di sconfiggere una banda piccola, marginale e dalla mentalità medievale che loro stessi hanno contribuito a creare. Ma il nostro popolo sa che gli Usa non vogliono sconfiggere i taleban e al-Qaeda: se lo facessero, non avrebbero più scuse per rimanere in Afghanistan a portare avanti i propri interessi economici, politici e strategici nella regione.

LE SOFFERENZE DEL POPOLO

Dopo sette anni, in Afghanistan non ci sono pace, diritti umani, democrazia o ricostruzione. Al contrario, le sofferenze del nostro popolo aumentano ogni giorno. Il

nostro popolo e i nostri bambini sono vittime dei combattimenti intestini tra gli appartenenti alla jehad (si veda l'incidente di Baghlan), degli attentati dei taleban e degli incessanti bombardamenti degli Usa e della Nato. I criminali dell'Alleanza del Nord, che fanno parte della squadra di Karzai e detengono posti chiave nel governo, continuano a costituire il principale e più serio ostacolo per la pace e la democrazia. Sono state create decine di compagnie private illegali per la gestione della sicurezza e il fatto che siano controllate da queste bande mafiose è sufficiente a dimostrare quanto siano sinistre le loro intenzioni e quale pericolo costituiscano.

Violazioni dei diritti umani, criminalità e corruzione hanno raggiunto livelli altissimi, tanto da indurre Karzai a chiedere benevolmente a ministri e membri del parlamento di "rispettare qualche limite"! Le denunce riguardo alle donne stuprate in carcere sono state così numerose che persino una parlamentare affiliata ai signori della guerra non ha potuto esimersi dal prenderne atto.

Rabbani, Khalili, Massoud, Sayyaf, Fahim, Ismael e altri criminali, per aver prestato servizio in qualità di agenti dell'Isi e del Vevak all'inizio degli anni Novanta, sono diventati "leader" e hanno invitato il generale Hamid Gul dell'Isi, loro padrino, a mettersi a capo del loro esercito. Oggi, però, si scagliano contro il Pakistan per nascondere la propria corruzione e le proprie malefatte. Nel far ciò non fanno mai un accenno al ruolo sporco che il Pakistan ha avuto nel creare bande fondamentaliste e nell'imporle al nostro popolo. Peggio

ancora, tacciono riguardo alle enormi ingerenze del brutale regime iraniano in Afghanistan per mezzo dei suoi agenti culturali e dei media. Politici e intellettuali favorevoli al regime iraniano sono traditori della democrazia e dei diritti umani tanto quanto lo sono gli intellettuali e i politici che definiscono la barbarie e il terrore dei taleban una "resistenza nazionale armata".

Finché i corpi legislativi, amministrativi e giudiziari saranno governati dai signori della droga o dai loro complici, dai taleban, da Gulbudin, da Parchami e Khalqi, il nostro popolo non vedrà alcun miglioramento. Anzi, questi corpi agiranno in modo da garantire che criminalità, commercio di droga e saccheggi condotti da queste mafie continuino a operare, al solo scopo di arricchirsi.

DETERMINATE A CHIEDERE GIUSTIZIA E DEMOCRAZIA

Se il governo statunitense rimpiazzerà Karzai con un nuovo burattino, anche se costui non dovesse essersi macchiato di crimini, si tratterà di un nuovo inganno e di un tentativo di addossare le responsabilità della tragedia del nostro popolo sulle spalle di un solo individuo. Una mossa del genere non produrrà risultati positivi per la nostra nazione. Solo un presidente capace di ascoltare il suo popolo e che salga al potere con elezioni pulite, libero da ogni sorta di dipendenza dai fondamentalisti, sarebbe degno di governare il paese.

Invece di sconfiggere al-Qaeda, i taleban e i terroristi di Gulbuddin e di disarmare l'Alleanza del Nord le truppe straniere stanno solo creando confusione. Se que-

ste truppe lasceranno l'Afghanistan il nostro popolo non percepirà alcun vuoto, ma sarà, invece, più libero. In una situazione del genere, troverà il coraggio di affrontare i taleban e l'Alleanza del Nord. Né gli Stati Uniti, né nessun'altra potenza vogliono liberare il popolo afgano dai ceppi del fondamentalismo. La libertà dell'Afghanistan potrà essere conquistata solo dal suo popolo. Contare su un nemico per sconfiggerne un altro è una politica sbagliata che ha semplicemente fatto sì che la morsa dell'Alleanza del Nord e dei loro padroni si stringesse sul collo della nazione.

Pubblicando un libro che contiene alcuni documenti sugli anni in cui i jehadi sanguinari e traditori erano al potere, Rawa ha compiuto un altro piccolo passo avanti verso l'obiettivo di smascherare e perseguire i criminali di guerra degli ultimi tre decenni. Ma non ci fermeremo qui. Non ci lasceremo intimidire di fronte alle continue minacce dei terroristi che siedono in parlamento e al governo e, nonostante la passività e i compromessi degli intellettuali a questo riguardo, siamo determinate, con l'aiuto di singole persone e organizzazioni amanti della giustizia in Afghanistan e in tutto il mondo, a lavorare per portare i criminali di guerra davanti a un tribunale e chiedere loro di restituire un patrimonio nazionale che vale miliardi di dollari. Soltanto allora il nostro popolo potrà godere di giustizia e democrazia.

*Associazione rivoluzionaria delle
donne d'Afghanistan (Rawa)*

10 dicembre 2007; trad. di Letizia Adduci; adatt. di Laura Quagliuolo.

LO STATO DI BUSH

Mentre continua l'assedio della Striscia di Gaza, ormai ai limiti del disastro sociale e umano, l'amministrazione Usa si inventa "nuove" proposte per la soluzione del conflitto - per preparare la nuova fase della guerra globale

"Gaza 19 gennaio 2008, ore 20.00: purtroppo vedo che ancora una volta i siti dei maggiori giornali italiani, a partire da "Repubblica", e le televisioni, non danno nessuno spazio alle notizie sulla popolazione civile di Gaza, se non per dire che i Qassam arrivano su Sderot. La politica italiana ed europea appare totalmente assente su questo argomento. Negli ultimi giorni decine di palestinesi sono stati ammazzati con missili sparati dall'aria, molti sono civili, bambini e donne. Nulla a vedere con la resistenza armata.

Ieri l'esercito israeliano ha bombardato il ministero dell'Interno palestinese e il quartier generale della polizia della marina. Una donna è morta e altri 30 sono stati feriti mentre festeggiavano un matrimonio nel palazzo a fianco - quindi civili ancora, non militanti. B'tselem riporta che, nel 2007, 290 palestinesi sono stati uccisi a Gaza e di questi 101 erano civili tra cui circa 40 bambini, evidentemente non resistenti armati.

Ieri il ministero della Difesa israeliano ha totalmente chiuso i due valichi per Gaza ancora aperti (Erez per le persone e Karni per le merci). Erez sarà sicuramente chiuso fino a martedì 22. Sui passaggi di merci non si

conoscono i tempi. Già l'Onu ha segnalato che le misure colpiscono l'intera popolazione. La situazione si aggrava giorno per giorno. Le ultime notizie sono che da oggi non si vende più benzina nelle stazioni di servizio. Il gas in bombole per il riscaldamento e per cucinare sta finendo. La compagnia elettrica ha già comunicato che da domani mattina non potrà più fornire energia. La popolazione di Gaza sarà completamente al buio e al freddo e anche senza acqua tutto il giorno tutti i giorni. I pochi più fortunati che hanno generatori elettrici e scorte potranno resistere pochi giorni. Le pompe dell'acqua non potranno funzionare ma la gente dovrà bere e berrà quello che troverà a portata di mano con enormi rischi per la salute. La mobilitazione va avviata immediatamente, occorre dar forza alle denunce delle agenzie dell'Onu che parlano di crimini verso civili, Israele mette in atto misure indiscriminate contro la popolazione".

Così ci scrive Lino Zambrano, cooperante del Cric in quei giorni in continuo movimento tra Gerusalemme e Gaza (quando le autorità israeliane gli permettono di entrare): cronache quotidiane della vita dei palestinesi sotto assedio nella Striscia di Gaza. Notizie poco

ARGOMENTI

interessanti per i nostri media, che si limitano a segnalare i morti palestinesi solamente quando superano un certo numero nello stesso giorno.

CONFERENZA UNILATERALE

La Palestina dimenticata, rimossa, cancellata, è rispuntata nelle cronache della politica internazionale negli ultimi mesi per due avvenimenti strettamente collegati tra loro: la "conferenza internazionale" di Annapolis e la visita del presidente statunitense George W. Bush in Israele, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Kuwait, Bahrein ed Egitto.

La conferenza di Annapolis dello scorso dicembre è stata impropriamente definita "conferenza internazionale". In realtà si è trattato di un incontro convocato unilateralmente dall'amministrazione statunitense - sotto la regia di Condoleezza Rice - e alla quale sono stati invitati paesi non solo del Medio Oriente sulla base della sola volontà statunitense.

Questo non ha evitato che molti si siano sbracciati per far notare il loro peso in quella decisione: è il caso del ministro degli Esteri italiano D'Alema, che in un'intervista rilasciata ad "Affari Internazionali" sottolineava quanto l'Italia abbia "svolto un ruolo importante... in particolare per la partecipazione dei paesi arabi" e dichiarava che "se il processo di pace dopo sette anni di stasi è tornato al centro dell'agenda internazionale è anche merito dell'Italia e dell'Europa".

Le cose non stanno proprio come dichiara il solerte ministro italiano. L'incontro di Annapolis, che formalmente aveva al centro il processo negoziale tra israeliani e palestinesi, aveva in realtà ben altri obiettivi. Come ha scritto Phyllis Bennis, "la cornice di questa conferenza - modellata dall'unilateralismo e dalla potenza globale statunitense, dall'espansionismo israeliano e dalle sue politiche militariste e di apartheid, dal militarismo e dalla repressione dei paesi arabi e dalle divisioni e debolezza palestinesi - non lascia molte speranze per una pace giusta, complessiva o duratura".

Gli obiettivi politici di Annapolis avevano a che fare molto più con l'insieme del Medio Oriente e con la guerra che gli Stati Uniti stanno portando avanti nella regione e con i propositi di un suo allargamento.

SGUARDI VERSO L'IRAN

Obiettivo fondamentale, in questo quadro, il rafforzamento del sostegno dei governi arabi alle strategie statunitensi in Medio Oriente, incluse la guerra in Iraq e la possibile escalation delle pressioni contro l'Iran. I paesi arabi alleati degli Usa effettivamente temono il ruolo regionale dell'Iran: non tanto a causa della divi-

sione tra sunniti e sciiti - come insistono le banalizzanti analisi che sentiamo spesso a casa nostra, ma anche le strategie applicate dagli Usa in quella regione (vedi l'articolo di Ornella Sangiovanni sull'Iraq in questo numero) - quanto perché dopo la cancellazione, almeno temporanea, dello stato iracheno l'Iran rappresenta oggi l'unico paese della regione che possiede le tre risorse fondamentali per svolgere un ruolo da potenza regionale: la ricchezza delle materie prime petrolifere, risorse idriche sufficienti, una popolazione numerosa in un territorio vasto.

Gli Stati Uniti hanno bisogno del sostegno dei governi dei paesi arabi - in particolare di quelli dove sono presenti loro basi militari - per portare avanti la loro strategia di guerra permanente in Medio Oriente. Una guerra che si combatte in diverse forme e con fasi differenti. Come scrive Michel Warshawski, "Ad Annapolis gli Usa e i loro alleati hanno messo a punto i piani per la prossima guerra, senza esitare a parlare anche di attacchi nucleari. È una guerra contro l'Iran, contro il Libano ed Hezbollah, contro Hamas e il popolo palestinese, parte della guerra globale pianificata dai neoconservatori di Washington e Tel Aviv".

INTERESSI ISRAELIANI E INTERESSI ARABI

I governi arabi, dal canto loro, possono tornare a casa da Annapolis con i loro discorsi generici a favore della libertà dei palestinesi, che potranno provare a vendere alla loro opinione pubblica, ma nessun fatto concreto per i palestinesi, e potranno prepararsi ad appoggiare nuovamente Bush nella prossima guerra. Il che non esclude differenze e anche un conflitto sotterraneo con la stessa amministrazione statunitense, che si è visto in particolare in Arabia Saudita, dove ad esempio il presidente Usa non è riuscito a ottenere l'aumento della produzione di petrolio sollecitata per abbassarne i prezzi.

È però, evidentemente, Israele a ottenere il migliore risultato dalla conferenza di Annapolis. Il primo ministro Olmert è convinto che questo sia un momento favorevole a Israele per provare a ottenere quello che in questi anni non è riuscito ai suoi predecessori: trasformare l'occupazione in un dato politico permanente, accettato dalla comunità internazionale, attraverso una soluzione che renda definitivo il controllo israeliano sulla politica e sulla vita dei palestinesi.

Nella leadership politica israeliana circolano due ipotesi: Olmert è probabilmente convinto della possibilità di sfruttare il sostegno di Bush e la debolezza palestinese per arrivare alla definizione di uno "stato provvisorio" palestinese che in realtà non andrebbe oltre quanto il Muro sta definendo sul campo; dall'altra

ARGOMENTI

parte, personaggi come Netanyahu ma anche come il ministro della Difesa Barak pensano che la strada del negoziato sia inutile e dannosa e che sia preferibile proseguire con la politica dell'imposizione dello status-quo in maniera indefinita.

BUSH IN MEDIO ORIENTE

La visita di Bush nei paesi mediorientali, all'inizio di gennaio, ha rappresentato il proseguimento dell'incontro di Annapolis. Anche in questo caso al centro era più l'Iran che non la Palestina. Il quotidiano israeliano "Ha'aretz", descrivendo l'incontro di Bush e Olmert, cominciava dicendo che "il programma nucleare iraniano era al centro dell'incontro a porte chiuse tra Bush e Olmert". Bush ha voluto rassicurare pubblicamente il governo e i dirigenti israeliani che il rapporto dell'"U.S. National Intelligence Estimate (Nie)", secondo il quale l'Iran non avrebbe attualmente alcun progetto per armi atomiche e non è prevedibile che l'abbia nel prossimo futuro, non avrebbe avuto alcuna conseguenza sulla politica dell'amministrazione statunitense: "Il report del Nie potrebbe aver suggerito a qualcuno l'idea che gli Usa non pensino che l'Iran rappresenti una minaccia", ha dichiarato Bush in Israele, aggiungendo che "l'Iran continua a essere una minaccia per la pace mondiale".

Naturalmente Bush vola in Israele anche per ribadire la sua "proposta" per la soluzione del conflitto.

In particolare nell'ultimo giorno della sua visita Bush ha parlato della necessità della nascita di uno stato palestinese "funzionale, indipendente e con contiguità territoriale" e che Israele avrebbe dovuto mettere fine con questo all'occupazione. A parte lo stupore nel sentir parlare Bush di occupazione - termine che molti giornalisti e politici italiani non riescono nemmeno a pronunciare - dobbiamo avere ben chiaro quali siano i termini di questa proposta: Israele si annetterebbe i grandi blocchi di insediamenti (mentre dovrebbe "rinunciare" agli "avamposti illegali" e all'"espansione degli insediamenti"); Gerusalemme non esiste nel discorso di Bush, il che significa che Israele manterrebbe e annetterebbe tutto il territorio della Grande Gerusalemme; i rifugiati dovrebbero dirigersi nel futuro stato palestinese, mentre non potrebbero tornare alle loro case e sarebbero risarciti da un fondo internazionale (al quale come il solito l'Europa sarebbe chiamata a fornire la maggior parte dei finanziamenti); i palestinesi dovrebbero riconoscere non solo l'esistenza dello stato di Israele ma anche la sua natura di "stato degli ebrei", mettendo quindi a rischio la stessa cittadinanza dei palestinesi che oggi sono residenti in Israele (d'altra parte il

ministro degli esteri Tzipi Livni in una recente conferenza stampa ha dichiarato che il futuro dei cittadini arabi di Israele dovrà essere nel futuro stato palestinese e non in Israele).

PALESTINESI DEBOLI E DIVISI

I palestinesi si trovano nella peggiore delle situazioni possibili. La leadership di Abu Mazen è quasi completamente delegittimata dalla mancanza di un dialogo vero tra le diverse forze politiche e dal comportamento che le forze di sicurezza dell'Anp stanno svolgendo in Cisgiordania, di repressione non solo dei gruppi legati ad Hamas, ma anche del dissenso nel suo insieme.

La debolezza negoziale dei palestinesi è resa ancora più pesante dalle pressioni internazionali dei diversi governi che vogliono la definitiva capitolazione e la fine della resistenza palestinese. Interessante e significativa al proposito l'esistenza di una "Unità di supporto ai negoziati" palestinese, fondata, finanziata e controllata dall'"Adam Smith Institute" britannico, che ne istruisce i membri imponendo loro di non aver contatti con palestinesi che rifiutano gli accordi di Oslo o siano affiliati a organizzazioni vicine ad Hamas, o che sostengano in maniera forte il diritto al ritorno. È solo un esempio, e forse nemmeno il più grave visto il ruolo dei servizi statunitensi nell'addestramento e nell'armamento dei servizi di sicurezza dell'Anp, che mostra come la cosiddetta "comunità internazionale" continui a sostenere concretamente le ragioni e la politica di Israele. D'altra parte il nostro ineffabile ministro degli Esteri, quando nell'intervista citata descrive quali siano i possibili "fattori frenanti" che potrebbero interferire con il processo che dovrebbe portare a un accordo di pace "entro il 2008", cita espressamente "le divisioni irrisolte nel campo palestinese, l'atteggiamento della Siria (la cui partecipazione ad Annapolis è comunque un fatto positivo), la crisi istituzionale in Libano": la costruzione del Muro dell'apartheid, l'assedio di Gaza, lo stillicidio di omicidi "poco mirati" da parte israeliana probabilmente non sono "fattori frenanti" e possono al massimo spingere a qualche dichiarazione su possibili rischi di "crisi umanitaria".

La debolezza palestinese è dovuta però anche alla scarsa mobilitazione e alla difficoltà di costruzione di un movimento internazionale contro l'apartheid imposto dal governo israeliano. A questo siamo chiamati a rispondere, perché la nostra solidarietà politica ai palestinesi diventi davvero parte di una mobilitazione contro la guerra globale permanente che deve crescere e rafforzarsi.

di Fabrizio Billi



LO SFRUTTAMENTO POLITICO DELLE ETNIE

In Kenya è in corso una lotta per il potere camuffata da conflitto fra "programmi" politici, che rischia di degenerare in scontro etnico

Il Kenya era ritenuto uno dei paesi africani più stabili politicamente e più immuni dai conflitti violenti che hanno caratterizzato tanti altri paesi del continente africano. Nell'immaginario degli italiani, in particolare, il Kenya è da molto tempo associato all'idea di spiagge bianche, mari trasparenti, vacanze tropicali.

In effetti, il livello di violenza politica dall'indipendenza a oggi è sempre stato assai minore rispetto a tanti altri paesi africani, sconvolti da guerre civili o da conflitti per le risorse e per il potere.

Ora invece, in seguito ai risultati elettorali della fine di dicembre 2007, sembra che il Kenya sia arrivato sull'orlo della guerra civile, con scontri che hanno provocato centinaia di vittime, con alcuni raccapriccianti uccisioni di massa come quella di cinquanta persone che si erano rifugiate dentro una chiesa. Episodi che richiamano alla memoria quanto avvenne in Ruanda nel 1994 o in Congo alla fine degli anni Novanta.

ELEZIONI E VIOLENZE

Le violenze sono scoppiate in seguito alla proclamazione dei risultati delle elezioni presidenziali e parlamentari del 27 dicembre dove i due maggiori candidati erano Mwai Kibaki, presidente uscente, e Raila Odinga.

La commissione elettorale ha proclamato vincitore Kibaki, con un margine di 230.000 voti su nove milioni. Odinga ha contestato il risultato, accusando il vincitore di brogli. Anche gli osservatori internazionali ritengono il risultato irregolare o quantomeno pesantemente viziato. Il capo degli osservatori europei, Alexander Graf Lambsdorff, ha dichiarato che "la commissione elettorale non è riuscita a consolida-

re la credibilità del processo elettorale".

Il partito di Odinga ha organizzato manifestazioni di piazza brutalmente represses dalla polizia, che ha sparato ad altezza d'uomo.

La prima settimana di gennaio ha visto un susseguirsi di violenze che hanno provocato circa 500 morti e 250.000 sfollati.

KIBAKI E ODINGA

I due protagonisti della contesa elettorale sono entrambi politici di lungo corso.

Kibaki, 76 anni, è attivo in politica fin dagli anni che precedettero l'indipendenza del Kenya dal dominio inglese, ottenuta nel 1963. Kibaki ha presto lasciato l'insegnamento universitario di economia per partecipare all'attività politica nel partito Kenya African National Union (Kanu), il partito del primo presidente del Kenya, Jomo Kenyatta. Membro del parlamento fin dalle prime elezioni nel 1963, ha partecipato alla stesura della costituzione, poi dal 1969 al 1978 ha ricoperto la carica di ministro delle Finanze. Quando Daniel Arap Moi successe a Kenyatta alla presidenza della repubblica, nel 1978, divenne vice presidente, pur conservando la carica di ministro delle Finanze fino a quando assunse la carica di ministro dell'Interno. Successivamente i rapporti con Arap Moi si raffreddarono e Kibaki venne "declassato" a ministro della Sanità. Quando, nel 1991, venne instaurato il multipartitismo, Kibaki abbandonò il Kanu per fondare il Democratic Party. Alle elezioni del 1992 arrivò terzo, in quelle del 1997 secondo. Vinse finalmente le elezioni del 2002, alle quali fu candidato della National Rainbow Coalition (Narc), una coalizione del Democratic Party col Liberal Democratic Party e altri partiti minori.

16

GUERRE&PACE



AREE DEL MONDO

Raila Odinga, 62 anni, figlio del primo vice presidente del Kenya, Oginga Odinga, dopo essersi laureato in Germania est nel 1970, tornò in patria per dedicarsi all'insegnamento universitario, poi fu un alto funzionario dell'amministrazione statale. Nel 1982 fu arrestato per sei anni con l'accusa di aver partecipato a un tentato colpo di stato nei confronti del presidente Arap Moi. Fu incarcerato nuovamente a più riprese tra il 1988 e il 1991, accusato di coinvolgimento col Kenya Revolutionary Movement, una organizzazione che si batteva per il multipartitismo in Kenya. Autosiliatosi per alcuni mesi in Norvegia, poiché riteneva che il governo volesse farlo assassinare, tornò in patria per partecipare alle prime elezioni multipartitiche, nel 1992. Odinga fu eletto al parlamento per il Forum for the Restoration of Democracy (Ford), partito guidato dal fratello. Quando quest'ultimo morì, Raila Odinga fu sconfitto nella corsa alla leadership del partito. Abbandonato il Ford, aderì al National Development Party, arrivando terzo alle elezioni presidenziali del 1997, dopo Arap Moi e Kibaki. Dopo le elezioni passò ad appoggiare Arap Moi, che lo nominò ministro dell'Energia tra il 2001 e il 2002. Successivamente divenne leader del Liberal Democratic Party (Ldp), che alle elezioni del 2002 partecipò alla National Rainbow Coalition il cui candidato era Kibaki. Il Ldp stipulò con gli altri partiti della Narc un accordo che prevedeva l'attribuzione di metà dei seggi ministeriali al Ldp, nonché la creazione della carica di primo ministro, da attribuire al leader del Ldp, cioè Odinga.

IL CONFLITTO FRA I DUE LEADER

Il presidente Kibaki non rispettò l'accordo e i dissensi arrivarono alla rottura nel 2005, in occasione del referendum sulla nuova costituzione proposta da Kibaki, che fu respinta col 58,12% dei voti. In realtà, il voto non fu tanto sulla nuova costituzione ma sul governo di Kibaki, che aveva deluso soprattutto per non aver voluto o potuto combattere la corruzione. Gli oppositori della nuova costituzione si erano raggruppati nell'Orange Democratic Movement. Il nome deriva dal fatto che, per il diffuso analfabetismo, i simboli sulle schede elettorali per il sì e il no al referendum erano una banana e un'arancia. Nell'agosto 2007 l'Orange Democratic Movement si è diviso in due: la maggioranza è rimasta con Odinga, la minoranza ha dato vita all'Orange Democratic Movement - Kenya (Odm-Kenya), il cui leader, Kalonzo Musyoka, già arrivato terzo alle elezioni presidenziali del 27 dicembre 2007 si è di nuovo piazzato al terzo posto alle elezioni del 2007.

Le ultime elezioni sono state polarizzate dai due candidati più forti, Kibaki e Odinga.

Ma in cosa consistono le differenze tra i programmi di Kibaki e di Odinga? Si tratta di differenze politiche effettive, o solo di scontri per il potere?

Sia Kibaki che Odinga hanno ricoperto importanti cariche nel governo e nell'amministrazione dello stato. Kibaki ha sempre avuto un atteggiamento collaborativo con il potere in carica, fino a quando non si è ritenuto abbastanza forte da proporsi come leader. Odinga ha invece avuto atteggiamenti più conflittuali, come dimostra il fatto che sia stato arrestato durante il governo di Arap Moi.

Entrambi hanno cambiato numerosi partiti e riesce difficile collocarli politicamente.

QUALE PROGETTO POLITICO PER KIBAKI ...

Kibaki si è presentato alle elezioni come un tecnocrate attento ai problemi sociali. La sua idea è di favorire la crescita economica per diminuire la povertà. E qualche risultato in effetti l'ha ottenuto. L'economia è cresciuta soprattutto negli ultimi tre anni, a un tasso tra il 5 e il 6% all'anno, grazie alle "tre T": turismo, tè e trasferimenti dagli emigrati kenioti all'estero (1). Però forse la crescita di questi settori è avvenuta in buona parte per fattori congiunturali, più che per i provvedimenti del suo governo. Avendo ricoperto incarichi di primaria importanza per molti anni, riesce difficile pensare che sia esclusivamente merito suo la crescita economica degli ultimi anni. Perché altrimenti, quando era ministro delle Finanze, non è stato l'artefice di un'analoga crescita economica?

Il governo Kibaki, bisogna riconoscerlo, ha però al suo attivo due provvedimenti significativi: il miglioramento del sistema di riscossione delle imposte, che ha fatto sì che ora quasi tutte le spese statali siano coperte dalle imposte, e l'abolizione delle tasse di iscrizione alla scuola primaria. La valenza sociale di quest'ultimo provvedimento è indubbiamente importante, anche se, perché fosse un provvedimento effettivo e non solo simbolico, sarebbero stati necessari maggiori investimenti.

Kibaki era stato eletto nel 2002 con grandi speranze. In questi cinque anni, la situazione economica è migliorata, ma la disoccupazione rimane pur sempre altissima. Nessun progresso è stato fatto nemmeno per la lotta alla corruzione. L'ultima classifica stilata da Transparency International colloca il Kenya al 126° posto su 149 nazioni.

Anche la criminalità continua ad essere un problema, soprattutto a causa della setta mafiosa dei Mungiki, una organizzazione che predica il ritorno ai valori tra-

AREE DEL MONDO

dizionali africani e il rifiuto di tutto ciò che viene dall'Occidente. I membri della setta si dedicano al racket e ad altre attività criminali. Tollerati in un primo periodo, sono poi stati messi fuori legge e combattuti dalla polizia con mano pesante.

...E QUALE PER ODINGA?

Odinga si presenta come socialdemocratico (come riporta nel proprio sito internet), ma cosa questo esattamente voglia dire è difficile dirlo.

Vi sono giornali italiani che lo hanno definito marxista perché si presenta come il campione dei derelitti delle baraccopoli e perché ha chiamato suo figlio maggiore Fidel Castro (2), ma se si guarda a quanto ha fatto nella sua ultra trentennale attività politica, risulta difficile caratterizzarlo politicamente. Ha militato in numerosi partiti, per approdare al Liberal Democratic Party, un partito affiliato, come osservatore, all'Internazionale liberale. Un po' difficile, quindi, definirlo marxista, o anche socialdemocratico.

La rottura tra Kibaky e Odinga, avvenuta nel 2005 per la mancata creazione della carica di primo ministro, era giustificata da Odinga ovviamente non certo per soddisfare la propria ambizione personale, ma perché la creazione della carica di primo ministro avrebbe posto fine al regime presidenziale, evitando il rischio di creare altri autocrati come Daniel Arap Moi, rimasto primo ministro per ventiquattro anni.

Vediamo però, a proposito di programmi politici, cosa prevedevano alcuni punti qualificanti della costituzione proposta da Kibaki e respinta dagli elettori nel referendum del 2005.

Riguardo alla proprietà della terra, venivano posti limiti alla proprietà della terra da parte di stranieri e veniva prevista la costituzione di una commissione per la riforma agraria. Ci si sarebbe potuti aspettare che Odinga, che si proclama più sensibile agli interessi dei diseredati, si battesse a favore della proposta di costituzione che conteneva queste misure, teoricamente favorevoli ai più poveri, affamati di terre da coltivare. Inoltre la proposta di costituzione prevedeva la proprietà terriera anche per le donne, sebbene solo per via ereditaria. Una minima misura democratica a favore della parità tra i sessi a cui un supposto progressista come Odinga non avrebbe dovuto rimanere insensibile. Nonostante ciò, Odinga si espresse contro la proposta di costituzione perché avanzata da Kibaki, che anzi la sosteneva vigorosamente.

SCONTRI DI PROGRAMMI O DI POTERE?

È forte il sospetto che i programmi politici siano secondari rispetto alla mera lotta per il potere, e que-

sto per la verità si può dire anche per altre figure di primo piano della politica keniota.

Dalle elezioni del 2002 a quelle del 2007 i cambiamenti di schieramento politico sono stati frenetici.

Kibaki ha abbandonato nell'agosto scorso la National Rainbow Coalition, la coalizione che lo aveva sostenuto nel 2002 - ora invece con Odinga - perché la leader della coalizione si rifiutava di appoggiarlo per un secondo mandato, e ha fondato un nuovo partito che lo appoggiasse, il Party of National Unity.

In queste elezioni Kibaki era sostenuto anche da Uhuru Kenyatta e Daniel Arap Moi. Uhuru Kenyatta, figlio del primo presidente del Kenya, è leader del Kanu. Nella scorsa legislatura era il leader dell'opposizione parlamentare a Kibaki, poi aveva scelto di schierarsi con lui. L'ex presidente Arap Moi, sconfitto da Kibaki nel 2002, ora ha sostenuto l'ex avversario, convinto che, con Kibaki al governo, "non verrà perseguito per fatti accaduti durante gli anni della sua lunga presidenza, segnati da scandali e assassini politici" (3).

Insomma, praticamente tutti hanno cambiato schieramento e alleanze, in una ricerca frenetica delle migliori possibilità di conservare o di accedere al potere. Riesce ben difficile capire quali siano, nel caso ci siano, programmi politici con differenze sostanziali. Odinga si è presentato come difensore dei diseredati delle baraccopoli e delle minoranze etniche, ma non ha avanzato proposte concrete alternative per risolvere il problema della povertà, mentre, più che essere un difensore delle minoranze, sarebbe più corretto dire che ha fomentato l'odio etnico. Kibaki ha fatto campagna elettorale all'insegna dell'insignificante slogan "lasciateci continuare". Continuare a far cosa? A non combattere la corruzione e a fomentare la paura dei kikuyo di essere sterminati in caso di vittoria di Odinga?

Lo scontro tra i due contendenti sembra vertere non tanto su differenti programmi politici ma sulla lotta per il potere. Come ha scritto G. Calchi Novati, "in un sistema ispirato alle pratiche di accaparramento proprie del neo-patrimonialismo, vincere o perdere le elezioni può significare moltissimo in termini non solo di governo ma di arricchimento personale e al limite di sopravvivenza di un'intera sezione della società" (4). O, per dirla con le parole del giornale "The East African": "i partiti non sono espressione di differenze ideologiche o politiche. I loro leader sono impegnati in una lotta all'ultimo sangue per una politica che è un sistema di saccheggio" (5).

Nei paesi africani in cui l'organizzazione statale si è dissolta, come nel Congo di Mobutu, in Somalia, in Liberia o in Sierra Leone, la forza delle armi è divenu-

18

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

ta il mezzo più efficace di appropriarsi delle risorse economiche. Invece nei paesi in cui lo stato ha un ruolo, l'accesso alle cariche pubbliche è un modo per garantirsi risorse economiche. Del resto, noi italiani dovremmo conoscere bene questa situazione....

IL PERICOLO DELLO SCONTRO ETNICO

Il pericolo maggiore per il Kenya oggi è che lo scontro politico venga canalizzato in termini di scontro etnico. Il Kenya, come del resto la stragrande maggioranza degli stati africani, è stato creato dai colonialisti europei, che hanno tracciato frontiere arbitrarie, raggruppando popolazioni che parlavano lingue diverse o che avevano sistemi sociali e politici differenti, o al contrario dividendo popolazioni omogenee per lingua, costumi, organizzazione sociale.

Ma sarebbe completamente errato affermare che la politica keniana è dominata dai rapporti etnici o tribali. Ad esempio, Odinga è stato il più votato non solo nelle zone a maggioranza Luo, nell'ovest del paese, ma anche nelle zone miste dell'est e nelle zone costiere. Proporre ai keniani una politica basata sull'etnia è un disegno volutamente perseguito da alcuni politici, tra cui gli stessi Kibaki e Odinga. Il primo, durante la campagna elettorale, ha fomentato le paure dei kikuyo per accaparrarsi i loro voti, arrivando addirittura ad accusare l'opposizione di voler pianificare un genocidio dei kikuyo.

Odinga invece si è fatto paladino dei Luo e dei gruppi etnici minori, proclamando di volerli difendere da un supposto strapotere kikuyo, e ha rimosso da ruoli dirigenti nelle organizzazioni politiche e sociali da lui controllate, persone di etnia kikuyo, rimpiazzandoli con militanti di etnia Luo [6].

LA CREAZIONE DEL "NEMICO INTERNO"

Focalizzare la politica keniana in termini di scontro etnico è sicuramente efficace per acquisire consensi basati sulla paura. Sollecitare i kikuyo a votare compatti per Kibaki per non essere sterminati, o gridare allo strapotere dei kikuyo nei confronti dei Luo o di altre popolazioni affinché tutti i non kikuyo votino Odinga, serve a compattare il proprio elettorato e a cercare di rastrellare tutti i voti. E fomentare lo scontro etnico serve a mantenere alto il livello della conflittualità politica. È quanto è successo ai primi di gennaio a Eldoret, nella Rift Valley. Da quanto inizia ad emergere, non si è certo trattato di una rivolta spontanea, derivata magari da un tribalismo atavico, dei Luo nei confronti dei kikuyo. Ma uomini politici avrebbero pagato gruppi di giovani per uccidere i kikuyo e incendiarne le case, con un vero e proprio tariffario:

10 euro per ogni casa incendiata, 20 euro per ogni kikuyo ucciso [7].

Difficile credere che leader nazionali avveduti come Kibaki e Odinga abbiano ordinato ai propri sostenitori omicidi e incendi di case. È però possibile che politici di secondo piano desiderosi di essere più realisti del re abbiano fomentato la situazione. E proprio qui sta il pericolo che si accenda la miccia dello scontro "etnico", creando volutamente e freddamente il "nemico interno". A tutte le latitudini, la paura è un potente elemento della politica. Come ha scritto il giornalista Jean Pierre Campagne, "gli scontri post elettorali in Kenya sono chiaramente una lotta per la conquista del potere, con una strumentalizzazione dell'appartenenza etnica" [8]. In Kenya l'appartenenza etnica non è mai stata il fattore predominante della politica. Ora potrebbe diventarlo, a causa di politici alla ricerca di un consenso che altrimenti non avrebbero.

Quanto sia artificiale e strumentale l'uso dell'etnicità è dimostrato anche dal fatto che gli "scontri etnici spontanei" sono cessati improvvisamente quando Kibaki e Odinga, forse per le pressioni della comunità internazionale, forse perché si sono convinti che la politica del "tanto peggio, tanto meglio" avrebbe portato solo lutti e sofferenze, hanno frenato i toni bellucosi. Odinga ha rimandato a data da destinarsi un mega raduno dei suoi sostenitori, nel corso del quale si sarebbe autoproclamato "presidente del popolo". Vista la brutalità della polizia, il raduno avrebbe potuto trasformarsi in un massacro. Kibaki, dal canto suo, ha fatto finta di essere stato eletto regolarmente e ha proceduto alla nomina di un nuovo governo, proponendo all'Orange Democratic Movement di entrarvi a farne parte, dietro pressione dell'inviato statunitense Jenday Frazer.

Nel gioco pericoloso dello scontro etnico chi ci rimette è tutta la popolazione, soprattutto la parte più povera. Come ha scritto il "Daily Nation": "i poveri non sono altro che pedine e carne da cannone su una gigantesca scacchiera con la quale i ricchi si divertono... la soluzione non è in elites rivali, ma sta nel dare una nuova forma alla società keniana" [9].

NOTE

- [1] "Afrique Asie", novembre 2007.
- [2] G. Cadalanu, "la Repubblica", 31 dicembre 2007.
- [3] "Nigrizia", dicembre 2007.
- [4] G. Calchi Novati, "il manifesto", 3 gennaio 2008.
- [5] M. Mbugua Kimani, "The East African", 9 gennaio 2008.
- [6] "Afrique Asie", settembre 2007.
- [7] Misna, 12 gennaio 2008.
- [8] "Liberation", 11 gennaio 2008.
- [9] Machaira Gaito, "The Daily Nation", 10 gennaio 2008.

di Marco Consolo*



RIFLESSIONI SUL REFERENDUM

Un'analisi
"a caldo"
dei risultati
del referendum
del 2 dicembre
2007

Queste riflessioni - scritte "a caldo" al ritorno da Caracas - non pretendono essere esaustive su una fase che ha visto la sconfitta della proposta di Riforma costituzionale presentata originariamente dal presidente Hugo Chávez, (33 artt.) ed emendata successivamente dal parlamento venezuelano (altri 36 artt.) per un totale di 69 articoli da modificare. Sarà importante fare poi un'analisi approfondita, data la complessità dei fattori che sono intervenuti nella sconfitta referendaria e l'impatto della stessa nel paese e a livello internazionale. Di certo la prova referendaria ha consolidato la democrazia venezuelana, facendo piazza pulita delle interessate allusioni al "totalitarismo crescente". Ulteriormente rafforzato dal referendum è stato anche il "potere elettorale" rappresentato dal Consiglio nazionale elettorale (Cne), che, secondo la legislazione venezuelana, è un potere autonomo dai tre tradizionali (unico caso in America latina, insieme al Nicaragua).

Sono molti gli importanti risultati ottenuti in questi anni dal "processo bolivariano" e dal suo presidente. Come segnala Ignacio Ramonet (direttore di "Le monde Diplomatique"), "ha rifondato la nazione su una base nuova legittimata da una Costituzione che garantisce il coinvolgimento popolare nei cambiamenti sociali, nel quadro del più scrupoloso rispetto della democrazia e delle libertà; ha restituito a circa 5 milioni di emarginati (tra cui le popolazioni indigene) la loro dignità di cittadini; ha recuperato l'impresa pubblica Petroleos de Venezuela (PdVSA); ha deprivatizzato e restituito al servizio pubblico la principale impresa di telecomunicazioni del paese, così come l'im-

presa di elettricità di Caracas; ha consacrato una parte delle rendite petrolifere a ottenere un'autonomia effettiva dalle istituzioni finanziarie internazionali e un'altra parte al finanziamento di programmi sociali; più di 3 milioni di ettari di terra sono stati distribuiti ai contadini; milioni di bambini e adulti sono stati alfabetizzati; si sono installati migliaia di "dispensari medici" nei quartieri popolari (con l'aiuto di Cuba, N.d.T.). Decine di persone di scarse possibilità con problemi alla vista sono stati operati gratuitamente; i prodotti alimentari di base sono sovvenzionati e offerti ai poveri a un prezzo inferiore del 42% rispetto a quello di mercato; l'orario di lavoro è passato da 44 a 36 ore, mentre il salario minimo è arrivato a 204 euro mensili (il più alto in America latina dopo il Costa Rica). Come risultato di tutte queste misure, la povertà è scesa dal 42,8% al 33,9%, mentre la popolazione che vive dell'economia informale è scesa dal 53% al 40%. Questa riduzione della povertà permette di mantenere con forza una crescita che negli ultimi tre anni è stata nella media del 12%, tra le più alte nel mondo, stimolata da un consumo che è aumentato del 18% annuo" (home.rifondazione.it/dettaglio_dip.php?id=2909&a=5 o www.lemondediplomatique.fr).

Ma questo non è bastato a garantire la vittoria.

VITTORIA DELL'OPPOSIZIONE O SCONFITTA DEI SETTORI RIVOLUZIONARI?

È questo l'elemento principale da analizzare. Non è un dettaglio semantico: il problema è tutto interno. I numeri sono conosciuti (50,7% per il "no", 49,29% per il "sì", 44,1% di astensione). Il differenziale è quindi minimo, circa 300.000 voti di differenza su una popolazione

20

GUERRE&PACE



AREE DEL MONDO

votante di circa 16 milioni. La grande astensione - tradizionale negli appuntamenti elettorali che non siano le presidenziali - ha facilitato la sconfitta. In quasi tutti i bastioni a favore del processo di cambio, a partire dai quartieri popolari sia a Caracas, che in molte zone del paese.

È importante sottolineare che, nonostante questi risultati, l'appoggio al presidente Chávez, si mantiene molto alto (gli ultimi sondaggi credibili gli davano più del 60%).

I numeri parlano chiaro: il "no" (4.500.000) ha sommato poco più dei voti massimi ottenuti dall'opposizione in questi anni (4.200.000). In altre parole non è riuscita ad allargare significativamente la sua base di consenso.

Viceversa, le forze favorevoli al processo rivoluzionario non sono riuscite a convincere la loro base sociale né ad andare a votare, né a votare a favore della riforma. Se si compara con le presidenziali del dicembre 2006, sono circa 3 milioni i voti persi. Se più correttamente si compara con l'altro referendum costituzionale, ne mancano all'appello comunque ben 1 milione e mezzo. Perché?

Diverse le motivazioni. Voto castigo, da parte dei settori rivoluzionari e coscienti che non hanno visto risposte alle loro rivendicazioni (in particolare denunce di dirigenti corrotti, opportunisti ecc.); muro di gomma di un settore dell'apparato governativo (in particolare sindaci e governatori degli stati, trattandosi di repubblica federale) che, correttamente, temevano di perdere potere politico e finanziario nel caso fosse passata la riforma. Questi settori non si sono mobilitati e hanno fatto di tutto perché non si votasse.

Un settore ha optato per la logica "fino a qui abbiamo appoggiato, ma non andiamo oltre".

Diverso è il discorso di alcuni settori dell'intellettualità che non erano d'accordo con aspetti concreti della riforma. A partire da una definizione di "socialismo" stabilita per decreto, di cui sono ancora da definire le linee guida, con un'interpretazione totalmente soggettiva del suo significato.

Diversi analisti hanno evidenziato, inoltre, la "paura del cesarismo" del leader, che concentrava poteri (formalmente a scapito della burocrazia e dell'inefficienza).

Con la dissoluzione del Movimento V Repubblica (MVR), si è smantellata la struttura che comunque aveva garantito più di 10 vittorie elettorali, mentre il costituendo Partido Socialista Unido de Venezuela (Psuv) non è ancora formato e il suo primo Congresso ancora non ha data certa. Dei quasi 6 milioni di nuovi iscritti, una parte importante non ha votato per la riforma.

Errori di conduzione, molti riconosciuti dallo stesso presidente: non era il momento adeguato, mancanza di tempo sufficiente per la discussione partecipata, troppi gli articoli da modificare, molti dei punti potevano essere approvati dal parlamento via leggi ordinarie, certo ottimismo a prescindere e una certa autoreferenzialità, distacco dalla "base", un cerchio ristretto di collaboratori attorno alla presidenza che davano e danno informazioni edulcorate, troppi fronti aperti allo stesso tempo ecc.

Per quanto riguarda l'economia, al di là delle dichiarazioni, si fatica a vedere il passaggio da un "capitalismo di stato ridistributivo" a un "socialismo venezuelano". È il primo che, nel migliore dei casi, la fa da padrone. Nonostante il prezzo del petrolio da molto tempo in aumento, (che ha garantito una buona crescita del Pil da diversi anni), la struttura economica continua ad avere enormi contraddizioni e problemi strutturali, a cominciare dalla mancanza di una base produttiva diffusa e solida. Ad esempio, nel campo della sovranità alimentare il paese continua a dover importare circa il 70% del suo fabbisogno. I discorsi trionfalistici di molti funzionari di governo si scontrano con i problemi che la popolazione continua a vivere quotidianamente (la mancanza di case, l'insicurezza, la disoccupazione, l'economia informale sotterranea, la scarsità di prodotti di base, importanti sacche di povertà ereditate ecc.). Realtà da non sottovalutare, insieme all'inflazione o al mercato parallelo (nero) delle divise a prezzi astronomici, fino al doppio o triplo di quello ufficiale.

LA STRATEGIA DELL'OPPOSIZIONE: DESTABILIZZARE, AGENDO SU VARI FRONTI

Il punto principale è stato quello di screditare il Cne, (di parte, controllato dal governo, non attendibile ecc.), salvo poi riconoscere immediatamente il risultato a loro favorevole. Inoltre fino al giorno prima del voto il Dipartimento di stato degli Usa allertava sulla non affidabilità del risultato e sulla mancanza di osservatori internazionali.

L'opposizione era pronta a reagire in caso di non riconoscimento del risultato elettorale e di invocazioni alla frode nei risultati. L'ammissione immediata di sconfitta del presidente ha "raffreddato la piazza" e congelato i tentativi violenti. Una buona mossa politica, considerato che c'erano squadacce armate pronte a intervenire per un'opzione violenta (nei giorni precedenti sono stati arrestati diversi oppositori con arsenali pronti all'uso).

Di fronte alla trasparenza del processo e all'informazione massiccia del Cne sui contenuti della Riforma

AREE DEL MONDO

(8 milioni e mezzo di copie con testo a fronte distribuite nel paese) l'opposizione ha efficacemente utilizzato una strategia mediatica conosciuta come *Kiss* (acronimo usato nell'informatica, che sta per Keep It Simple, Stupid, ossia "mantienilo semplice, stupido". N.d.R.). Strategia molto semplice, ma di sicura efficacia, rispolverando una propaganda anticomunista che ricorda la guerra fredda [...dai tre anni in poi lo stato vi leverà la patria podestà sui figli, ti toglieranno la macchina, il negozio ecc.], insieme alla paura, ancestrale e non, che ha giocato un ruolo importante nella propaganda dei media e non solo (paura della dittatura di Chávez, del Castro-comunismo, del perdere la proprietà, del perdere i figli ecc.)

Con l'appoggio più o meno aperto dei soliti noti, è nato un Movimento studentesco (non tutto fatto da figli di papà dei college e università esclusive) che utilizza, rivendicandoli, i metodi e gli strumenti già visti e conosciuti delle "rivoluzioni colorate" (Serbia, Ucraina ecc.). Interessante l'ammissione di uno dei leader studenteschi dell'opposizione che dice di essere stato appoggiato per un suo tour in Italia da Azione giovani di Alleanza nazionale (confrontare il documentario sugli studenti in www.aporrea.org). Visto il discredito della vecchia opposizione, era importante dotarla di nuove facce.

Altra tattica è stata quella della scarsità dei prodotti alimentari (latte, zucchero, carne) dovuta in gran parte, ma non solo, al controllo oligopolio delle importazioni da parte di grandi gruppi economici schierati con l'opposizione.

Infine, da notare l'ingerenza sfacciata della gerarchia cattolica, insieme alla campagna martellante della Confindustria locale (Fedecamaras), schierate apertamente per il "no" e che, grazie all'appoggio dei mass-media, hanno mobilitato e motivato ampiamente la loro base sociale.

LA CAMPAGNA A LIVELLO INTERNAZIONALE E IL RUOLO DEI MEDIA

La campagna internazionale era chiara: tentativo di isolare il Venezuela, attacco mediatico (compresa la quasi totalità dei media italiani, tra cui molti di "sinistra") per la costruzione di una matrice d'opinione sul "populismo", il "totalitarismo", la possibile "dittatura" del militare Chávez, le "amicizie pericolose" di Chávez, (Castro, Ahmadinejad, Gheddafi, Lukatshenko ecc.), la "mancanza di libertà di stampa" (a partire dal caso RCTV, la tv golpista a cui il governo, nelle sue piene potestà, non ha rinnovato la concessione scaduta) ecc. Da tempi immemorabili non si vedeva una mobilitazione della stampa internazionale così massiccia e martellante.

Il grosso delle comunità straniere (italiani, spagnoli, greci ecc.) dal Venezuela ha avuto un ruolo non secondario nella campagna d'opinione internazionale. Oltre al Dipartimento di stato, il Partito popolare spagnolo di Aznar è in prima fila nella campagna internazionale e nella riconquista dell'America latina, continente da ricondurre nell'alveo "dell'Occidente" contro la deriva "populista" dei governi del cambiamento. Le imprese spagnole, principali beneficiarie delle ondate di privatizzazioni degli anni Novanta, la fanno da padroni in tutto il continente.

È importante altresì sottolineare che il presidente Hugo Chávez era impegnato in un'importante e delicata mediazione nel conflitto colombiano tra il governo di Uribe e le forze guerrigliere della Farc-Ep a favore dello "scambio umanitario" tra i prigionieri di guerra e gli ostaggi in mano alla guerriglia e alcuni guerriglieri reclusi nelle carceri colombiane e altri estradati negli Stati Uniti. La scelta del presidente colombiano Uribe di interrompere unilateralmente il ruolo di mediazione di Chávez, è un altro degli elementi *ad-hoc* per screditare la gestione del presidente venezuelano. Dopo un duro scambio verbale il Venezuela ha "congelato" le relazioni diplomatiche e ha richiamato per consultazioni l'ambasciatore a Bogotá.

Nonostante la canea internazionale che afferma il contrario, la concentrazione dei mass-media nelle mani dell'opposizione è un dato incontrovertibile. L'opposizione controlla la totalità delle emittenti televisive e radiofoniche private e gran parte della stampa. Come negli altri processi elettorali, l'opposizione ha giocato tutte le sue carte, forse in maniera leggermente più sofisticata rispetto al passato.

Il processo bolivariano ha a sua disposizione alcune tv (Vtv, Vive tv, TVes, Telesur) e alcune radio nazionali (Radio Nacional de Venezuela, Yvke) oltre al circuito delle radio comunitarie.

La Cnn (inglese e spagnola) è stata il fulcro della propaganda internazionale.

La democratizzazione dell'informazione e della comunicazione di massa continua a essere un punto centrale per qualsiasi processo di trasformazione in tutto il mondo.

RIPERCUSSIONI E POSSIBILI SCENARI

Le ripercussioni di questa battuta d'arresto vanno ben oltre il Venezuela.

All'interno certamente si apre una fase di riflessione generale. Non serve alzare i toni e radicalizzare il discorso, magari accusando di "tradimento" chi non ha votato. Viceversa servirebbe una grande capacità di ascolto delle diverse istanze, per poi prendere

22

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

misure correttive. Ci sarebbe anche bisogno di una "limpieza general" dentro le strutture dell'amministrazione e dentro il costituendo Partido Socialista Unido de Venezuela (PsuV). I "falsi rivoluzionari", i nuovi arricchiti, gli opportunisti, sono di fatto sul versante del "processo bolivariano" e in posti di potere (amministrazione e gestione della cosa pubblica).

La strategia del presidente Chávez, che in base alla legislazione attuale dovrebbe lasciare il posto nel 2012, sembra orientata alla riproposizione degli aspetti salienti della riforma attraverso una legge di iniziativa popolare (per legge il presidente non può ripresentarla nel periodo del suo mandato).

La screditata opposizione e la destra fascista (che oggi si strappano le vesti e parlano di "riconciliazione della famiglia venezuelana") continueranno a giocare su diversi scenari possibili, non ultimo quello del "golpe" violento. La sconfitta elettorale della proposta di riforma e l'appoggio da parte dell'Amministrazione statunitense rendono l'opposizione più pericolosa che in precedenza. Non c'è solo la possibilità del "magnicidio" (assassinio del presidente), né solo il rovesciamento violento, e l'ex generale e ministro della Difesa Badael, schieratosi da poco contro Chávez, non sembra una carta di ricambio. Non è un leader in grado di mobilitare le masse, né dispone di truppe militari, anche se non è da sottovalutare la sua influenza in settori delle forze armate. Probabilmente la "guerra mediatica e comunicazionale" si farà ancor più dura, insieme alla "guerra economica" come vera e propria destabilizzazione a "miccia lunga".

Ovviamente le ripercussioni più importanti sono in America latina, dove molti paesi stanno affrontando la strada delle assemblee costituenti. In Brasile si sta discutendo già del possibile terzo mandato di Lula, dell'ingresso o meno del Venezuela nel Mercosur (manca il voto del Senato), del ruolo dei media privati contro il governo ecc.

Nella storia della Bolivia vi sono stati più di 180 "colpi di stato" e la strategia di destabilizzazione in atto segue esattamente lo stesso copione. Non si placa il lavoro "secessionista" e la mobilitazione razzista contro il presidente Evo Morales e contro i movimenti delle popolazioni autoctone. Morales ha appena proposto la possibilità di un referendum revocatorio sulle cariche elette sulla falsa riga di quanto già approvato in Venezuela.

In Ecuador si sta iniziando il processo dell'Assemblea costituente e la destra oligarchica è mobilitata al massimo per non perdere i suoi privilegi storici. I mass-media, in mano a quattro potenti gruppi economici, sono impegnati in una campagna martellante contro il governo democratico del presidente Rafael Correa.

El Salvador si appresta ad andare ad elezioni (marzo 2008) e l'Fmln (Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional) ha concrete possibilità di vincere. Attraverso i sindacati del Fmln si sono raggiunti diversi accordi con la compagnia di petrolio venezuelana per la vendita di benzina alla popolazione a prezzo più basso.

L'ingerenza nella politica interna del Venezuela da parte dell'amministrazione statunitense certamente sarà ancora più sfacciata. L'opposizione fino ad oggi è sempre stata una marionetta del Dipartimento di stato e il risultato del referendum gli dà fiato. L'ingerenza sarà probabilmente ancora più marcata. Il campo economico sarà lo scenario per eccellenza. La scarsità di alimenti, l'inflazione, il mercato nero sono molto più pericolosi delle violenze di piazza. E questo potrebbe accompagnarsi al sabotaggio e ad azioni violente (Cile 1973, Nicaragua anni Ottanta, Panama, Grenada, per citarne alcuni esempi passati), già iniziati in Venezuela.

Se insieme a questa strategia di destabilizzazione si mantiene una percezione di corruzione generalizzata nelle file del governo (al di là del fatto che esista o meno, che sia molta o poca...) e a questo si sommano i problemi economici, ci può essere un impatto sulla morale e sulla motivazione della popolazione. Il consolidamento o meno del processo di trasformazione dipenderà anche dalla capacità del governo di affrontare e risolvere questi problemi.

PODER POPULAR: L'UNICA GARANZIA DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

Non ci può essere un processo rivoluzionario senza Chávez, ma non ci può essere neanche una rivoluzione solo con Chávez.

È urgente costruire e rafforzare un solido potere popolare, una democrazia dal basso che possa svolgere una funzione di "controllo e auditing sociale" a partire dalle strutture ancora incipienti dei "Consigli comunali". Se il socialismo si basa sul potere popolare organizzato, sull'organizzazione reale della popolazione che esercita democrazia diretta, oggi è il momento di affrontare questa sfida a tutto campo. In questo senso la crescita della coscienza e la formazione politica dei "dirigenti popolari" ne rappresenta un passaggio centrale.

Al di là della retorica, oggi si tratta di mettere in pratica molti dei principi contenuti nello spirito della stessa Costituzione del 1999. Le trasformazioni sociali, lungi dall'essere fissate su un pezzo di carta, si misurano nei fatti. È questa la scommessa che il processo di trasformazione ha di fronte a sé in Venezuela. È la nostra stessa scommessa.

Intervista di Giuliano Trezzi* a Padre Clemente Peneleu



L'opinione di un prete di etnia maya sul Guatemala e i recenti risultati elettorali

DOVE VA IL GUATEMALA?

È arrivato in Italia, Clemente Peneleu, prete indigeno "anomalo" e scomodo, impegnato socialmente nella regione del Quiché, amico di Rigoberta Menchù. Pur tenendo a sottolineare il suo carattere di sacerdote cattolico, giudica severamente i secoli della "evangelizzazione" che "noi indigeni", ci dice, "chiamiamo di occupazione, di sterminio, di ruberie e saccheggi". È estremamente critico anche verso la Chiesa: di essa ha apprezzato l'apertura ai poveri e il protagonismo dopo il consiglio di Medellin in Colombia e di Puebla in Messico, nel clima creato dal Concilio Vaticano II che però, aggiunge, "oggi purtroppo stanno affossando". Clemente ha relazioni da diversi anni con alcuni componenti del Cespi (Centro studi problemi internazionali) e del gruppo Luca Rossi, che appoggia due progetti sul territorio della sua diocesi, relativi a una biblioteca e a un pronto soccorso.

MASSACRI DA NON ARCHIVIARE

La prima cosa che ha tenuto a farmi sapere è il suo impegno a dare un nome ai morti degli eccidi avvenuti negli anni Ottanta, sottolineando che i massacri sono continuati anche dopo. Come premessa all'intervista mi ha chiesto di rendere noti alcuni misfatti accaduti nella zona dove lui opera, perché vorrebbe siano fatte indagini per avere giustizia.

1) luglio 1992; avviene il massacro più grande, 11 persone nei paesi di Las Rosas, Las Pozas, in San Pedro Jocopilas nel Quiché, per opera della Pac (Patrullas de Autodefensa Civil).

2) 3 di agosto 1993; uccisione del *lider* politico Jorge Carpio Nicolle tra Chichicastenango e San Pedro Jocopilas, per opera della Pac, il governo ne è al corrente.

3) 18 ottobre 1998; massacrano il *lider* dei diritti umani in San Pedro Jocopilas, assieme ai

suoi tre figli e sua nipote, sua moglie è colpita da cinque pallottole ma riesce a sopravvivere. 4) giugno 2001; sono massaccrate cinque persone sulla montagna: padre, madre e tre figli, da parte della Pac di San Pedro Jocopilas. Dopo questa premessa, gli ho posto alcune domande sulla situazione del Guatemala e le recenti elezioni.

TUTTO SOTTO CONTROLLO USA

Come si è arrivati al voto in Guatemala? Qual'è la situazione sociale?

Come sai, la storia del Guatemala e di tutta l'America latina dopo la seconda guerra mondiale è stata influenzata dai due grandi blocchi che si contrapponevano: da una parte l'Unione sovietica, che molti hanno considerato liberatrice e marxista, dall'altra il capitalismo statunitense. Queste due potenze mondiali hanno avuto influenza sui paesi del Terzo mondo e spesso sono intervenute direttamente a imporre le loro dottrine.

Il capitalismo statunitense si è appropriato delle ricchezze del Sud e del Centro America perché le considera di sua proprietà, cercando di eliminare tutti coloro che si frappongono o resistono. Ad esempio, in Nicaragua e in Honduras i *miskitos*, che rappresentano la vera identità di questi paesi, sono stati via via eliminati anche attraverso l'emarginazione e la perdita della loro cultura. Ora stanno tentando anche in Guatemala - costituzionalmente uno stato multietnico con il 75-80% di indigeni e con oltre 22 idiomi - che però orgogliosamente resiste in difesa della sua identità e della dignità umana.

Dal 1966/1967, dopo le speranze seguite alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono intervenuti contro la guerriglia in

24

GUERRE&PACE

*responsabile per l'America Latina del CESPI (Centro studi problemi internazionali)

AREE DEL MONDO

Guatemala, nel 1979 si ha la vittoria dei sandinisti in Nicaragua, nel 1980 la guerriglia in Salvador, nel 1982, di nuovo in Guatemala, con migliaia di morti.

Gli Accordi di pace firmati nel 1996 alla fine della guerra non sono serviti a risolvere il problema della miseria, ma a favorire partiti che con una politica basata su false ideologie si stanno arricchendo a scapito dei poveri, calpestando verità e giustizia. Fummo conquistati dalla Spagna, che ci ha ingannati dandoci degli "specchietti"; ora siamo conquistati e ingannati dagli Stati Uniti: tutto è *made in Usa*. Questa cultura sta impoverendo la nostra identità maya e noi cerchiamo di resistere a questo potere aristocratico economico, perché rischiamo di morire senza coscienza, senza identità.

Uno dei candidati che si è presentato ora alle elezioni, il comandante Otto Fernando Perez Molina, detto Tito, è colpevole di almeno 50/60 massacri avvenuti allora; ne sono testimoni soprattutto le donne, che hanno subito violenza e lutti e che hanno fatto appelli alla gente perché non lo votassero. Gli assassini e i ladri, anche se a volte vivono fuori del paese, come Portillo in Messico e Serrano a Panama, nel paese hanno poteri economici e guardie armate personali a difesa dei loro interessi, usando le intimidazioni e la corruzione, con connivenze anche nel governo, pur di mantenere questo potere. All'inizio di quest'anno si ebbe un grande scandalo perché scomparvero 11 milioni di dollari che stavano per essere esportati dal paese attraverso l'aeroporto della capitale. Mai è stato detto di chi erano questi soldi e dove erano diretti, se a Miami, a Panama o in Europa. Dopo una settimana ne avevano ritrovati 2 e dopo 15 giorni altri 3; ma, trascorsi due mesi, non si è più parlato dei restanti 8 milioni.

MISERIA E AFFARI

In queste ultime elezioni un voto veniva pagato dai 500 ai 1000 Quetzales (1\$=7,25 Quetz.), così il povero si vende e vende anche la sua coscienza, la sua identità e la sua dignità. Mancando il lavoro, il voto serve per mangiare, vale il cibo di 3 o 4 mesi, cioè la durata della campagna elettorale: questa è la realtà politica del Guatemala.

Alla fine le elezioni non sono state vinte dalla mano dura del potere, la destra di Otto Perez Molina, con il Partito patriota. Ma mi domando se non sarebbe stato meglio: così almeno avremmo preso le armi, come alcuni hanno fatto, perché sarebbe diventata l'unica via percorribile. Naturalmente un pensiero di questo tipo è ritenuto rivoluzionario, marxista-leninista, e la Chiesa lo rifiuta. Noi, però, siamo marxisti sul piano sociale, in un modo dignitoso e umano, siamo marxisti e al tempo stesso credenti. Gesù non fu forse il primo comunista, quando disse: "Vendete la terra e tutto quello che avete e datelo ai poveri. Dio ha dato a tutti il sole, la terra, l'aria, la natura...".?

Invece i poveri sono strumentalizzati, coinvolti nel narcotraffico e controllati dallo stato attraverso un potere militare parallelo, un potere strutturale difficile da cambiare. Mentre i giovani chiedono di avere un futuro e di poter lavorare in Guatemala, chi fa politica fa affari. Ogni quattro anni si mette in moto la macchina degli affari degli Stati Uniti, dei politici che sono inseriti nello stato, nel governo. Perché, infatti, ci sono più di venti candidati? Tutti vogliono l'osso, sono tutti come gli *zopilotes* (*avvoltoi*) che vanno dove ci sono i i morti. Allora noi siamo i morti e sopra di noi volteggiano gli *zopilotes*. Ma non sanno che gli *zopilotes* moriranno mentre i morti resusciteranno.

25

GUERRE&PACE



AREE DEL MONDO

MA PERCHÉ SIETE DIVISI?

Noi italiani vediamo il Guatemala con occhi occidentali e inoltre i giornali e la tv ci passano notizie parziali o distorte. Spesso molti compagni mi chiedono come possono gli indigeni lottare contro un sistema corrotto e potente se sono divisi e come mai Rigoberta Menchù nelle elezioni ha guadagnato solo il 3%.

Il piccolo, il debole, ha sempre dei limiti, piange per necessità, perché ha fame, deve, come diciamo noi, "montare il toro per prendere il latte", ma noi non abbiamo il toro, né tanto meno il latte, e il toro sono gli Stati Uniti, che ci hanno portato su una strada che conviene a loro, che non è quella dei nostri antenati. Noi abbiamo la nostra ricchezza: il Guatemala ha un grande territorio e quindi la gente avrebbe più possibilità di lavoro e di vita rispetto ad altri paesi. Siamo 12 milioni, con 8-9 milioni di indigeni di cui circa un milione e mezzo emigrato negli Usa. Ci dicono che la rimesa è molto importante per l'economia del paese, ma io dico che è solo un palliativo, perché 12 milioni di persone non possono vivere sul lavoro di poco più di un milione. Ora ci dicono che anche il turismo è importante e di utilizzare le nostre case per il turismo perché ci porterà molti soldi. Ma io dico che il Guatemala è ricco oltre che di cultura anche di materie prime, di minerali come oro, argento, zinco e bronzo e gli Usa lo sanno benissimo e vogliono prenderne possesso.

Anche la Chiesa del Guatemala è consapevole di ciò; infatti il cardinale Angelo Nuñez ha fatto una dichiarazione chiedendo a coloro che hanno vinto le elezioni di stare attenti al problema delle miniere, ma anche di fare attenzione al Trattato di libero commercio, al Piano Puebla Panama, al Cafca o ad altri progetti neoliberali e di valutare bene le conseguenze della globalizzazione sui poveri. Chi ha il potere in Guatemala si renda conto che "il paese dell'eterna primavera" si è trasformato nel paese dell'eterna menzogna, dell'eterno inganno, degli eterni ladri e assassini che vivono sulle spalle dei poveri.

Nonostante questo la maturazione di una presa di coscienza, necessaria per ribellarsi e lottare, è lenta anche fra gli indigeni, che io classifico in tre categorie.

TRE CATEGORIE DI INDIGENI

La prima è quella fatta di coloro che sono orgogliosi di se stessi, che non si lasciano ingannare, che non si fanno manipolare, che non si fanno abbagliare dagli specchietti datici nei 500 anni di conquista. Questo indigeno è fiero della sua identità, della sua cosmogonia e della resistenza del suo popolo, crede che siano stati importanti 500 anni di resistenza e che questa resistenza per la conservazione della propria identità

sia avvenuta anche in tutto il resto dell'America latina. Ci sono stati alcuni accordi nel 1969 sul diritto degli indigeni poveri, sul pensiero maya, sulla sua cosmovisione e in difesa della dignità umana, contro un sistema che divide e inganna.

C'è una seconda classe di indigeni che si sta aprendo a una coscienza mondiale e che nonostante tutta la tecnologia e le strutture scientifiche non si chiude alle tradizioni ma sa muoversi e vivere. In questa classe, più benestante, penso stia Rigoberta Menchù - che nonostante tutto ha mantenuto la sua identità - e io stesso. Io tristemente nasco e vengo da una famiglia cristiana. Dico tristemente perché ho coscienza di quello che è stata l'evangelizzazione in America latina, però capisco che questa provenienza può essere anche un vantaggio, perché mi ha permesso di aprire gli occhi. Conosco il cattolicesimo, conosco il pensiero filosofico occidentale, il latino, alcune parole in aramaico per la lettura delle Sacre Scritture e so parlare la mia lingua materna che è il chitopul, il cakchiquel, il quiché; inoltre devo tenere relazioni con alcune persone keekchi e ixil. Tutto questo, cioè essere e stare come indigeno in Guatemala, costituisce per me una ricchezza. Molti indigeni sono vicini alla cultura dei nostri avi; mia nonna era sacerdotessa maya e non penso di tradirla, per me è più facile tradire un vescovo che tradire mia nonna, perché voglio mantenermi nelle mie tradizioni. Io appartengo a questa seconda classe di indigeni, più preparati culturalmente, con coscienza sociale, schierati ideologicamente e anche più agevolati economicamente.

La terza classe, mi spiace dirlo, è costituita dai poveri, i quali purtroppo hanno perso le loro tradizioni e la loro dignità, diventando dei vendipatria, dei vendiideali, degli accomodati, di quelli che tradiscono la propria gente, di quelli che negoziano la propria coscienza. Padre Clemente parla con il suo linguaggio da indigeno, ricco di immagini e di esempi, non ha remore o peli sulla lingua pur sapendo cosa rischia, si scalda e si arrabbia perché vuole giustizia, in ogni caso riesce a trasmettere ottimismo per il futuro perché crede che le nuove generazioni che studiano possano prendere coscienza così da non farsi manipolare, vivere nel rispetto del passato e lottare contro ciò che ha contribuito a far sì che le tradizioni finissero dimenticate. Io, da non credente, sono ammirato per il suo coraggio - sarebbe bellissimo avere un clero con la sua stessa visione sociale e, al di là della fede, poter fare fronte comune lottando per gli stessi ideali. Sono invece preoccupato per la sua incolumità, perché so che è sotto tiro e inoltre sta rischiando di essere emarginato dalla sua stessa Chiesa, cosa questa che lo esporrebbe, nel suo paese, a pericoli ancora maggiori.

26

GUERRE&PACE

IL CLIMA, DOPO BALI

Il riscaldamento del Pianeta, con i suoi effetti devastanti, richiede una rivoluzione energetica. Le novità della Conferenza sul clima di Bali

di Fabrizio Valli

I nobel a Gore e all'Ipcc [1], il 4° rapporto di questo istituto e numerosi altri studi ci pongono di fronte a un fatto inequivocabile: il riscaldamento del nostro pianeta è un fatto ormai innegabile e le conseguenze saranno devastanti.

EFFETTI DEVASTANTI

L'ultimo rapporto Ipcc ha riscontrato, dalla rivoluzione industriale ad oggi, una consistente crescita delle emissioni globali dei gas serra dovuta all'azione umana, con un incremento del 70% tra il 1970 e il 2004, prevedendo che entro fine secolo la temperatura globale crescerà di 4°C.

Il riscaldamento del pianeta determinerà la riduzione delle aree coperte da neve e ghiaccio permanente e del permafrost, l'aumento delle ondate di calore e delle temperature massime; gli eventi atmosferici estremi diverranno sempre più frequenti; in molte aree del pianeta si diffonderà la desertificazione; alcune aree dell'Africa, del Sud America e dell'Europa meridionale diverranno inabitabili. Assisteremo all'esodo di centinaia di milioni di persone e all'estinzione del 20/30% delle specie animali e vegetali, a effetti negativi sulla produzione industriale e sulle aree urbane.

Le trasformazioni nel clima porteranno in questo secolo a superare le capacità di resilienza di molti ecosistemi, indebolendo la capacità

degli ecosistemi terrestri di eliminare carbonio e aumentando quindi il riscaldamento del pianeta. Il cambiamento della struttura e delle funzioni degli ecosistemi porterà a conseguenze negative per i beni e i servizi forniti dalla natura, come cibo e acqua. L'innalzamento del livello marino esporrà centinaia di milioni di persone ogni anno a inondazioni. Grandi aree nei delta dei fiumi e le piccole isole saranno sommerse, le coste erose.

Lo stato di salute di milioni di persone risentirà dei cambiamenti previsti: aumenteranno le persone malnutrite, le malattie e le morti dovute agli eventi meteorologici estremi, le malattie legate alla diarrea, ai disturbi cardio-respiratori causati da più alte concentrazioni d'ozono nelle aree urbane e all'estendersi dell'area di diffusione di alcune malattie infettive. Questo solo se il ritmo dei cambiamenti climatici non dovesse accelerare, se non dovesse mutare la circolazione oceanica profonda, se non dovessero liberarsi i gas serra conservati nel permafrost; fatti, questi, possibili e che porterebbero ad effetti ancor più gravi [2].

OBIETTIVI A LUNGO TERMINE

Nel dicembre del 2007 si è tenuta a Bali la 13ª Conferenza delle Nazioni unite sul cambiamento climatico; qui i rappresentanti di 187 governi hanno approvato i passaggi per poter arrivare a un accordo, alla conferenza di

ARGOMENTI

Copenaghen del 2009, che sancisca la riduzione delle emissioni dei gas serra dal 2012, anno in cui il Protocollo di Kyoto decadrà.

L'accordo è arrivato in extremis, quando la delegazione Usa, che si era precedentemente opposta al compromesso, lo ha infine accettato.

I documenti conclusivi della conferenza richiedono azioni cooperative che includano obiettivi globali a lungo termine per la riduzione delle emissioni, secondo il principio della responsabilità comune e differenziata, in relazione alle rispettive capacità e tenendo conto delle condizioni economiche e sociali dei paesi coinvolti. La riduzione delle emissioni dovrebbe raggiungersi con:

- da parte dei paesi sviluppati, impegni o azioni nazionali e internazionali di mitigazione del cambiamento climatico, che includano, tenendo conto delle diverse situazioni nazionali e assicurando sforzi comparabili tra loro, riduzioni delle emissioni con obiettivi quantificati, misurabili e verificabili;

- da parte dei paesi in via di sviluppo (Pvs), appropriate azioni nazionali di mitigazione, misurabili e verificabili, supportate da finanziamenti e tecnologie, anch'esse misurabili e verificabili, per l'implementazione di tali azioni.

Vengono richiesti anche politiche e incentivi che riducano le emissioni con il contenimento della deforestazione e della degradazione delle foreste, azioni di sviluppo o trasferimento di tecnologie.

Sono stati creati gruppi ad hoc per le azioni cooperative a lungo termine sui quattro temi fondamentali: mitigazione, adattamento, finanza e investimento, trasferimento di tecnologia.

LE NOVITÀ DELL'ACCORDO

Una delle principali novità dell'accordo è che, avendo ratificato il protocollo di Kyoto, gli Usa rientrano nel percorso internazionale sul cambiamento climatico che dovrà fissare gli obiettivi quantitativi di riduzione delle emissioni, decisione su cui ha certamente pesato l'isolamento crescente della linea Bush, sia in patria, sia all'estero, sebbene vada sottolineato che il compromesso di Bali va nella direzione delle obiezioni avanzate dagli statunitensi e da altri paesi.

L'accordo riconosce che il riscaldamento globale è un fatto inequivocabile e richiede sostanziali riduzioni d'emissioni con obiettivi quantificati, misurabili e verificabili, ma non è stabilito nessun obiettivo preciso in quanto la richiesta, già abbastanza moderata, fatta dall'Unione europea e da altri paesi, di fissare per il 2020 un taglio delle emissioni tra il 25 e il 40% rispetto ai livelli del 1990 è stata accantonata ancor

prima del rifiuto Usa a sottoscrivere il documento.

Rimane un riferimento al 4° rapporto dell'Ipcc in una nota del piano d'azione che fa riferimento a differenti scenari di stabilizzazione del clima.

La non menzione esplicita di obiettivi quantitativi può portare al pericolo che si giochi su alcuni parametri per cambiare l'entità delle emissioni da ridurre, per esempio sulla questione chiave della data di riferimento per le riduzioni delle emissioni, che se stabilita dopo il 1990 (per la CO₂) ne abbasserebbe la quantità da ridurre.

La formula finale, che parla genericamente di impegni di mitigazione, potrebbe lasciare inoltre un margine di manovra a chi non volesse fissare obiettivi quantitativi di riduzione.

I paesi in via di sviluppo, prima privi di qualsiasi obbligo, dovranno intraprendere azioni appropriate di mitigazione in cambio di finanziamenti e tecnologie da parte dei paesi sviluppati, ma rimane in ogni modo differenziata la loro responsabilità rispetto a quella dei paesi sviluppati, a cui si chiedono riduzioni.

Un'altra importante novità rispetto a Kyoto si ha nel considerare i meccanismi di protezione contro la deforestazione e la degradazione delle foreste al pari delle nuove piantumazioni. Se per alcune organizzazioni ambientaliste, come il Wwf, questo potrebbe servire a rallentare la distruzione delle foreste, molti attivisti contro il cambiamento climatico vedono però forti rischi che questo possa portare all'espulsione delle comunità indigene che vivono nelle foreste, perché, come argomenta l'esponente del movimento Daniel Tanuro, l'agricoltura itinerante e la pastorizia estensiva da essi praticate rischiano di essere considerate "deforestazione" e "degradazione". Inoltre, aggiunge Tanuro, questo meccanismo genera dei diritti d'emissione a buon mercato che permetteranno alle economie capitaliste sviluppate di differire, addirittura di evitare, gli sforzi di riduzione che dovrebbero intraprendere [3].

I MECCANISMI DI FONDO

I meccanismi fondamentali che il Protocollo di Kyoto metteva in campo per affrontare il tema del cambiamento climatico erano sostanzialmente tre:

- il Clean Development Mechanism, che permette ai paesi industrializzati e ai paesi dell'Est di realizzare progetti che riducano le emissioni nei Pvs, acquisendo così crediti d'emissione;

- la Joint Implementation, che permette ai paesi industrializzati e ai paesi dell'Est di realizzare progetti per la riduzione delle emissioni di gas-serra in un altro paese dello stesso gruppo e di utilizzare i crediti derivanti, con-

ARGOMENTI

giuntamente con il paese in cui sono realizzati;
- l'Emissions Trading, cioè lo scambio di crediti d'emissione tra paesi.

L'accentuazione della natura liberista della politica sul clima verificatasi a Bali fa temere il superamento di alcuni aspetti relativamente positivi del Protocollo di Kyoto, con il rischio di rilancio del ricorso al nucleare, dell'abolizione delle penalizzazioni per mancata osservanza degli impegni per le parti, del superamento del ruolo addizionale dei Cdm rispetto agli sforzi "domestici" di riduzione delle emissioni, per fare solo alcuni esempi. Ciò anche perché il Fondo d'adattamento al cambiamento climatico che deve aiutare i Pvs (affidata per tre anni a un consiglio di 16 membri creato nell'ambito del Fondo per l'ambiente mondiale, che ne funge da segretariato, e amministrato dalla Banca mondiale) è sostenuto da un prelievo del 2% sui Clean Development Mechanism (Cdm), in tale modo più saranno i Cdm, più il fondo sarà finanziato.

I Clean Development Mechanism sono stati criticati principalmente per due motivi. Da un lato operano una sorta di neocolonialismo ambientale, facendo dei Pvs il terreno su cui fermare il cambiamento climatico di cui sono responsabili storicamente i paesi del Nord, che hanno contribuito per il 90% all'emissione dei gas serra. Inoltre è in certi casi difficile essere certi del rispetto del prerequisito che l'investimento non sarebbe stato fatto senza i fondi arrivati tramite i Cdm (ad esempio ci sono diversi progetti Cdm in Cina che riguardano impianti idroelettrici [4] che difficilmente si possono pensare legati esclusivamente all'arrivo dei Cdm, essendo questo tipo di progetti comune in quel paese e attivamente sostenuto dal governo), così come potrebbe rivelarsi complicato quantificare le emissioni effettivamente ridotte. Inoltre i capitali necessari per implementare i progetti Cdm e per seguirne l'iter d'accreditamento e certificazione fanno sì che essi possano essere messi in campo solo da grosse imprese, molte delle quali legate alla combustione di combustibili fossili. Un'altra parte di Cdm che dopo Bali diverrà ancor più consistente è legata alla cosiddetta "riforestazione", cioè la piantumazione d'alberi a rapida crescita - che sono altro rispetto alle foreste - in terreni del terzo mondo di proprietà d'impresе inquinanti del Nord, che così acquisiscono crediti d'emissione per continuare a bruciare combustibili fossili nei loro impianti. Oltre che per gli aspetti neocoloniali queste modalità sono soggette a critiche perché, non agendo sulla produzione di emissioni, costituiscono una misura temporanea e non vanno nella direzione delle misure necessarie a ridurre strutturalmente le emissioni di

gas-serra.

Per ottenere crediti per la Joint implementation è sufficiente dimostrare che le emissioni sarebbero molto più significative se l'investimento non venisse fatto. Questo meccanismo può permettere a imprese dell'Ovest di acquisire crediti, per investimenti che avrebbero comunque fatto, migliorando alcune tecnologie obsolete degli impianti dell'Est Europa, ad esempio sostituendo carbone con olio combustibile nelle centrali termoelettriche.

PRIVATIZZAZIONE DELL'ARIA

Il meccanismo centrale di Kyoto è l'Emission Trading, la sostanziale privatizzazione dell'aria. Agli stati e alle imprese che fino ad oggi hanno inquinato l'aria vengono dati dei diritti d'emissione proporzionali alle loro emissioni - chi più inquina più riceve! - che essi potranno vendere e acquistare sul mercato. Questo meccanismo si basa sul presupposto ultraliberista che, una volta assegnati diritti di proprietà, il mercato ridurrà in modo efficiente le emissioni di gas serra, evitando "costosi" controlli e divieti pubblici.

In realtà non è assolutamente detto che la possibilità di vendere i permessi d'emissione spinga le imprese a ridurre l'entità, tanto più che, per non ostacolare la "competitività", i governi hanno distribuito molto generosamente tali permessi.

L'esperienza precedente sull'uso del mercato dei diritti d'emissione negli Usa per i SOx e NOx ha dimostrato che la riduzione di queste sostanze - peraltro dovuta in gran parte a cambiamenti nelle caratteristiche dei combustibili usati per motivi indipendenti da queste misure e nell'aver sovrastimato le quote d'emissione iniziali - è stata ottenuta molto più rapidamente da paesi che utilizzavano i tradizionali divieti di legge. Sarà inoltre molto difficile monitorare tutte le fonti d'emissione e avere la strumentazione e le strutture adeguate per farlo.

Quello che è certo è che con questo meccanismo si forniscono gratuitamente alle grandi imprese diritti di proprietà semipermanenti su un bene comune, con i quali possono realizzare profittevoli operazioni finanziarie e rafforzare così le loro posizioni di monopolio. Tra l'altro, le imprese potranno sbarazzarsi dei costi di riduzione delle emissioni caricandoli sui consumatori.

OCCORRE UNA RIVOLUZIONE ENERGETICA

La soluzione neoliberista, che tenta di contemperare gli interessi della lobby del carbonio - che ha sempre ostacolato qualsiasi accordo, tentando addirittura di negare l'esistenza del problema - con la creazione di un capitalismo "verde" che apra nuovi campi di profit-

ARGOMENTI

to, ha sinora portato a poco.

Il protocollo di Kyoto, entrato in vigore solo nel 2007, già chiedeva riduzioni molto limitate nelle emissioni di sei gas serra (per quanto riguarda la CO₂, il 5,2% nel 2012 rispetto al 1990); la sua non sottoscrizione da parte degli Usa, primo produttore mondiale di gas serra, abbassa di molto la quota d'emissioni che dovrebbe essere ridotta. Le emissioni continuano nel frattempo ad aumentare e il percorso aperto a Bali si presenta ancora accidentato.

Non sono sufficienti soluzioni tampone, che agiscono su alcuni fattori di mitigazione o che si concentrano sulle parti terminali dei processi produttivi. Occorre andare alle cause del riscaldamento climatico. Quello che serve è una rivoluzione energetica, fonti rinnovabili e riduzioni dei consumi di energia fossile, secondo una visione globale, socialmente equa, a lungo termine e che usi metodi democratici nella pianificazione delle decisioni.

Si tratta quindi di fare scelte politiche che vadano contro gli interessi dominanti, di modificare profondamente le nostre società e le nostre economie, senza temere di entrare in contrasto con la razionalità del mercato, fondata sulla proprietà privata, che ha nell'accumulazione di profitti il suo obiettivo principale, che persegue allargando costantemente la scala della produzione e consumando sempre più risorse ed energia.

Non si tratta solamente di trovare nuove tecnologie: una migliore efficienza non porta automaticamente alla riduzione delle emissioni, se aumentano le fonti di emissione, come dimostra ad esempio la vicenda dell'inquinamento da traffico automobilistico. Lo stesso 4° rapporto dell'Ipcc attesta che gli effetti della diminuzione dell'intensità d'energia grazie a tecniche più efficienti, dell'ordine del 33% tra il 1970 e il 2004, non sono stati in grado di fermare la crescita quantitativa delle emissioni. Come scrive John Bellamy Foster (5), alcune tecnologie esistono da tempo: ad esempio l'energia solare, che è stata per lungo tempo limitata nella sua implementazione, e per quanto riguarda la mobilità vi sono già alternative di trasporto pubblico collettivo a emissioni di carbonio incomparabilmente più basse rispetto al trasporto privato su automobile.

UN MOVIMENTO

CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Ma il "regime fossile", come lo chiama Elmar Altvater (6), risulta molto più appropriato al modo di produzione attuale: le energie fossili possono essere usate senza restrizioni geografiche, permettendo una loca-

lizzazione degli impianti per il loro consumo orientata agli aspetti di rendimento piuttosto che alle condizioni naturali, non dipendono dal tempo e permettono processi di concentrazione degli impianti. E d'altro canto il trasporto collettivo è sempre stato penalizzato a vantaggio del "complesso automobilistico industriale" (7) - industrie di automobili e dei loro componenti (vetro e gomma) e industrie di acciaio - dall'industria del petrolio, dai gestori privati di autostrade e dai gruppi immobiliari, che sono stati il perno della crescita economica del XX secolo.

È in primo luogo necessario che si rafforzi il movimento mondiale contro il cambiamento climatico e per la giustizia sociale, che si batta per la riduzione delle emissioni di gas serra.

Segnali positivi ci sono: l'8 dicembre è stata la prima giornata mondiale contro il cambiamento climatico, che ha visto, tra le altre, 15.000 persone manifestare a Londra, 10.000 in Germania e a Taiwan, 6.000 ad Atene, 4.000 in Belgio, 3.000 in Nepal, 2.000 in Uganda, 400 a Bophal.

A Bali è stata lanciata la coalizione "Climate Justice Now!", composta da Carbon Trade Watch, Transnational Institute, Friends of the Earth International, Via Campesina, Third World Network e altre organizzazione ambientaliste e per la giustizia sociale, in particolare del Sud del mondo. Questa coalizione contro il cambiamento climatico, per la giustizia sociale, ecologica e di genere si oppone alla ricetta neoliberista contro il cambiamento climatico e richiede una politica alternativa contro l'effetto serra.

Si tratta di proseguire su questa strada, anche se il tempo non è molto.

NOTE

(1) L'Intergovernmental Panel on Climate Change, creato dalle nazioni unite e dall'Organizzazione meteorologica mondiale e composto da circa 2500 scienziati, ha il compito di monitorare gli studi fatti nel mondo sui cambiamenti climatici e proporre rapporti di sintesi sui possibili scenari e sulle misure da intraprendere.

(2) Si veda ad es. Maslin Mark *Riscaldamento globale*, Codice Edizioni 2007.

(3) Tanuro Daniel, *Conférence de Bali sur le climat: premiers jugements à chaud*, Europe Solidarie Sans Fronteres, 20-12-2007.

(4) Smith Kevin, *Carbon Trading: the limits of free - market logic China Dialogue*, 20-9-2007.

(5) Bellamy Foster John, *Capitalism's Environmental Crisis: Is Technology the Answer?*, Tokio, 2000.

(6) Altvater Elmar, *La ecologia de la economia global*, La Insigna, dicembre 2005.

(7) M. Sweezy Paul, *Cars and Cities*, "Monthly Review", aprile 1972.

30

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

Razzismo

EMERGENZA RAZZISMO

È oggi una priorità costruire
un movimento antirazzista

di Walter Peruzzi

Xenofobia e omofobia stanno dilagando sempre di più in Italia, nella preoccupante indifferenza della "gente" e in un vuoto di reazioni politiche che genera un senso di rabbia impotente.

LA VALANGA XENOFOPA

L'ultima iniziativa, nel momento in cui scrivo, è stata del sindaco di Milano Letizia Moratti, che ha vietato l'iscrizione alle scuole materne comunali dei figli di migranti senza permesso di soggiorno. Si tratta di un provvedimento particolarmente odioso perché è del tutto illegale privare i bambini di servizi essenziali in base allo status dei genitori. Ma anche perché tale esclusione, che aggrava l'accettazione "con riserva" dei figli di irregolari precedentemente in uso a Milano, è stata decisa per blandire la Lega e assicurare il suo vacillante consenso alla giunta. E ciò fa risaltare un altro motivo, sul quale tornerò fra poco, per cui si sta estendendo in Italia il cancro del razzismo: l'opportunismo di forze politiche e personaggi senza principi, come la Moratti, che sposano volta a volta la causa elettorale più "pagante", sfilano al mattino con il padre ex deportato nella manifestazione del 25 aprile e siglano il pomeriggio accordi con i neonazisti eredi dei deportatori; o adottano il giorno dopo, se serve come moneta di scambio, misure razziste anche contro i minori.

La delibera milanese, d'altronde, fa parte di una valanga di delibere e iniziative comunali a

carattere razzistico inaugurate alcuni mesi fa, in nome della "sicurezza", dalla grida fiorentina antilavavetri del sindaco diessino Domenici e continuate con i decreti di sgombero dei campi rom emessi da altri eccellenti sindaci diessini come Cofferati e Veltroni. Facendo a gara con loro, i primi cittadini leghisti del Nord hanno negato la residenza ai migranti anche comunitari senza reddito minimo o impedito il matrimonio ai migranti senza permesso di soggiorno o hanno sfilato alla testa di bande naziste, come il sindaco Tosi, pluricondannato per razzismo, a Verona. Iniziative di assai dubbia legalità o apertamente illegali, in più di un caso contestate dai magistrati nell'assordante silenzio del governo e della politica.

OMOFABI PER DOVERE DI COSCIENZA

Quasi contemporaneamente, a livello di parlamento e di governo, è scoppiato il caso di senatori in cilicio come la Binetti o di altri teodem come Bobba, pronti a far cadere il governo pur di non far passare una norma che punisca anche in Italia, come negli altri paesi occidentali, l'omofobia, ossia violenze e discriminazioni o l'incitamento a violenze e discriminazioni contro gay lesbiche trans.

Per giustificare posizioni del genere si è detto che i devoti parlamentari teodem volevano soltanto evitare che fosse classificato e punito come omofobia il libero insegnamento della dottrina cattolica, secondo cui i rapporti omo-

31

GUERRE&PACE

* della fondazione Neno Zanchetta e qualunque ulteriore nota si voglia indicare

ARGOMENTI

sessuali sono contro natura. Ma in realtà i teodem sapevano benissimo che la chiesa di Ratzinger non si limita a condannare i rapporti omosessuali in quanto "peccato", bensì istiga a trattare gli omosessuali come "malati" e a discriminarli socialmente, ricadendo in pieno nel reato di razzismo e non in un reato d'opinione.

Nella *Lettera sulla cura pastorale delle persone omosessuali* (1986), emanata dalla Congregazione per la dottrina della fede presieduta da Ratzinger, è scritto infatti che "i Vescovi si premureranno di sostenere... lo sviluppo di forme specializzate di cura pastorale per le persone omosessuali. Ciò potrebbe includere la collaborazione delle scienze psicologiche, sociologiche e mediche..." [corsivo mio]. E nella *Appendice* del 1993 allo stesso documento, redatta sempre da Ratzinger, si precisa: "La tendenza sessuale non costituisce una qualità paragonabile alla razza, all'origine etnica ecc., rispetto alla non-discriminazione... Vi sono ambiti nei quali non è ingiusta discriminazione tener conto della tendenza sessuale; per esempio, nella collocazione di bambini in adozione o affidato, nell'assunzione di insegnanti o allenatori sportivi, nel servizio militare".

L'opposizione di Binetti, Bobba, Mastella ecc. alla norma contro l'omofobia non intende dunque garantire alla chiesa quella "libertà di insegnamento" che nessuno minaccia in Italia, ma intende garantire che il papa, i vari Bagnasco e Bertone e i "devoti" d'ogni specie possano impunemente discriminare i gay, istigare alla discriminazione contro di loro o trattarli (come facevano i nazisti) come ammalati bisognosi delle terapie "riparative" e "guaritive" documentate dal servizio di Davide Vari su "Liberazione" del 23 dicembre 2007.

RAZZISMO E CRISI D'IDENTITÀ

Quanto alle cause che favoriscono il diffondersi del razzismo si è già osservato altra volta (v. *Tra xenofobia e clericorazzismo*, "G&P" n.140/141) che sono da vedere anche, se non principalmente, in una profonda crisi di identità, in una perdita di punti di riferimento ideali e di "valori" che avevano portato in passato a organizzarsi e ad agire collettivamente per trasformare la società o per difendere quella esistente. Fra gli anni Ottanta e fine Novecento un terremoto ha investito dei sistemi politico-sociali che si credevano intramontabili e sono entrate in crisi, con la globalizzazione, anche molte sicurezze private, dal posto fisso alla pensione a una società monoculturale, dove ognuno ha i nostri stessi gusti, la nostra lingua, le nostre tradizioni e i nostri sistemi di riferimento.

A questi sconvolgimenti si è reagito spesso, in Italia come in molti altri paesi (Francia, Austria, Olanda, Svizzera, Australia, Stati Uniti ecc.), con la xenofobia, cioè col ripiegamento nella propria "identità" (sempre più sfuggente e ridotta alla "terra e al sangue" o alla religione), con la domanda di "ordine e sicurezza" per difenderla e con il rigetto dell'altro.

Più specificamente italiana è invece l'omofobia e il rifiuto di riconoscere alcuni elementari diritti acquisiti in quasi tutti i paesi occidentali. Ciò perché in Italia più che altrove la ricerca di identità si traduce nella rimessa in onore di una "fede dei padri" ben più retri-va, specie in campo familiare e sessuale, di quella anglicana o dei protestanti europei e ben più influente, specie sul governo e sulla politica, che in Spagna o in Francia (nonostante le recenti aperture papiste di Sarkozy).

LA TERZA FACCIA DEL RAZZISMO

Ma a rafforzare il razzismo e a favorirne la diffusione contribuisce anche il fatto che esso abbia un "imprenditore politico" assai più potente della Lega, dei partiti neonazisti o dei gruppi cattolico-tradizionalisti e della stessa UdC, cioè il Partito democratico. In tale partito si incontrano alcuni promotori della xenofobia in nome della legalità, come i sindaci sceriffi, e dell'omofobia, in nome di Dio, come i teodem. Ma, soprattutto, questo partito è nato per occupare il "centro" e ciò gli impone di essere in sintonia particolarmente con l'elettorato di destra da conquistare, con i suoi umori securitari e "devoti", di essere xenofobo per convenienza come tutti erano fascisti negli anni Trenta e (molti) democristiani negli anni Cinquanta; e di essere ossequiente al Vaticano come il regime fascista e democristiano, anzi di più, non avendo [ancora], diversamente dai regimi precedenti, il monopolio del potere o quello del voto cattolico.

Questa terza forma di razzismo, il razzismo per opportunismo o il conformismo razzista che dir si voglia, favorisce in modo esponenziale la crescita delle altre due. Esso è avvertibile, come si è detto, in certi comportamenti della Moratti, ma la sua incarnazione tipica è un opportunista senza principi come Veltroni, il cui unico ideale e il cui unico motivo di contesa con Berlusconi, sono la conquista totalitaria del potere, e il partito unico.

IL VELTRONISMO

Veltroni è razzista perché oggi il razzismo "tira"; è il clone dei fascisti che diventarono partigiani il 25 aprile o dei funzionari del Kgb che si dedicarono con scrupolo a epurare i comunisti subito dopo la caduta del muro.

32

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

Esempi di questo razzismo per convenienza (elettorale) sono il "pacchetto sicurezza" imposto da Veltroni al governo dopo l'omicidio della signora Reggiani e l'affossamento a Roma del registro delle unioni civili a lui imposto dal Vaticano.

Un delitto, come ognuno sa, è responsabilità dell'individuo che lo compie e non può essere messo in carico ai concittadini, o ai correligionari, o ai coinquilini dell'omicida. Né mai un sindaco, per un delitto sia pure "efferatissimo", commesso nel suo comune, ha chiesto e ottenuto una riunione urgente del governo. Queste ovvietà sono state sovvertite per dare risalto, a prezzo del più smaccato e immotivato razzismo, alla fermezza con cui il Pd e il suo capo tutelano la sicurezza dei cittadini. Si è trattato non di una misura politica resa necessaria dalla situazione italiana ma di uno spot razzista reso necessario per cercare di estendere a destra i consensi del Pd.

Allo stesso modo era falso e pretestuoso affermare che il carattere "sacro" di Roma non consentiva di fare quel registro delle unioni civili esistente in molti altri comuni. Il comune di Roma è contiguo alla "sacra" Città del Vaticano ma non confondibile con essa, come il comune di Rimini è contiguo ma non confondibile con la Repubblica di San Marino. E né Ratzinger né Bertone, al pari di Bush, Castro o Olmer, votano o pagano le tasse a Roma. Aderendo alle illegittime richieste vaticane, Veltroni ha voluto comprarsi l'appoggio elettorale del papa, garantendogli che rispetterà l'omofobia e la morale (innaturale) dei preti anziché la costituzione e lo stato laico.

UNA BATTAGLIA DI MINORANZA

Se questa è la situazione e se queste sono le ragioni di forza del razzismo, nelle sue varie forme, è inevitabile che una battaglia antirazzista sia destinata ad essere in Italia, almeno per un certo tempo, una battaglia di minoranza. Il che non significa che non possa ottenere dei risultati, limitare i danni, contenere la deriva reazionaria e, in alcuni casi, sconfiggerla. A patto però che si riesca a mobilitare tutte le forze potenzialmente interessate o interessabili ossia i movimenti, le associazioni e i gruppi pacifisti, democratici, anticapitalisti; i cattolici progressisti; la sinistra cosiddetta "radicale".

Finora invece, per motivi differenti, queste forze sembrano distratte o incapaci di comprendere che il razzismo è oggi diventato un'emergenza nazionale, una minaccia allo stesso sviluppo della vita democratica e che per conseguenza, anche al fine di tutelare gli spazi democratici, è diventata una priorità la lotta antirazzista.

COSTRUIRE UN GRANDE MOVIMENTO ANTIRAZZISTA

Particolarmente grave mi sembra in questo campo il ritardo dei partiti della sinistra "radicale" più impegnati a beccarsi fra loro su quanto siano ricevibili le proposte elettorali di Veltroni che non a condurre contro di lui una campagna decisa e incisiva per delegittimarlo davanti ai tre milioni di raggrati che l'hanno "eletto" e a togliergli l'appoggio (e la maggioranza) a Roma.

Mi sembra inoltre che toccherebbe a questi partiti, dato il loro radicamento dal più al meno in tutti i comuni italiani, promuovere e coordinare sul territorio, insieme ai movimenti, il che finora non è stato fatto, un'azione di contrasto in tutte le forme possibili (dalla denuncia alla magistratura o a Strasburgo alle mobilitazioni di piazza e alle azioni dirette), per rendere inapplicabili le delibere e le iniziative xenofobe (a Firenze come a Bologna, a Verona come a Cittadella o a Milano).

Un'altra forza di cui si sente l'assenza, soprattutto al fine di condurre una campagna capillare nel mondo cattolico contro l'omofobia, è quella dei cattolici progressisti (riviste, associazioni, leader). Preti e "padri", specialmente, prodighi di ammaestramenti su come lottare per riportare la pace, ridurre le armi, cambiare la finanziaria, salvare l'acqua, debellare la droga, battere la mafia, dar da mangiare agli immigrati e da bere ai carcerati, mantengono un ostinato e colpevole silenzio (con l'eccezione di due-tre preti rispettabili ma che contano poco) sulle mascalzonate della "loro" Chiesa, di cui pure sono "ministri", e del "loro" papa. Le gerarchie vaticane si troverebbero in ben più serie difficoltà, con vantaggio per la democrazia, lo stato laico e i diritti di tutti, se i cattolici "avanzati" e le loro guide più carismatiche, e non solo il piccolo gruppo di "Noi siamo chiesa", condannassero e invitassero i "fedeli" a condannare (come mi sembrerebbe loro dovere elementare) le ingerenze del papa, le sue violazioni dei diritti, l'omofobia.

E infine il movimento, in tutte le sue articolazioni, dalla No Dal Molin alla No Tav, dai sindacati di base ai gruppi anticapitalisti. Tali movimenti vivono momenti di difficoltà e di debolezza e non possono certo essere, singolarmente, l'elemento propulsivo di una mobilitazione antirazzista. Ma vi possono tuttavia contribuire, in collegamento fra loro e con le altre forze che ho prima ricordato.

Credo che la confluenza di tutte queste forze in un movimento antirazzista sia indispensabile per mettere in campo pratiche concrete, efficaci e capaci di scuotere l'opinione pubblica.

AL QAEDA E IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

di Rita Giordano



34

GUERRE&PACE



Che cos'è il terrorismo internazionale di Al Qaeda e perché la strumentale "lotta al terrorismo" degli Usa non serve a combatterlo

Dopo l'11 settembre 2001 si parla sempre più spesso di "terrorismo internazionale". Forse perché da quella data, come sono soliti dire gli Usa, "il mondo è profondamente cambiato" e il terrorismo internazionale, in modo particolare quello di matrice fondamentalista islamica, è diventato un elemento strutturale della società, in quanto protagonista dei telegiornali, dei dibattiti televisivi, delle divulgazioni scientifiche e della vita di tutti i giorni.

Le strategie adottate dagli Usa e i suoi alleati, fondate su un'ideologia "salvifica", ma in realtà dettate, come tutti sappiamo, da scopi che non hanno niente a che vedere con la lotta al terrorismo, non hanno fatto altro che esasperare un clima internazionale già troppo teso, con la guerra in Afghanistan prima e l'invasione dell'Iraq poi. Da quando è scoppiata la guerra al terrorismo, dopo l'11 settembre 2001, gli attentati terroristici sono aumentati anche perché è stato alimentato un circolo vizioso di violenza che di certo non può essere spezzato con le strategie di intervento "occidentali". Servono altri strumenti che dovrebbero inserirsi in una cornice sociale diversa:

riconoscere la violenza vissuta e condividere la sua memoria sia come vittime che come torturatori "per uscire dalla crisi e ritrovare fiducia in una comune identità collettiva". ("Introduzione" in A. Triulzi (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, 2005, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, pag. 6)

COS'È IL TERRORISMO

In realtà il terrorismo è un fenomeno antico, molto articolato e che è cambiato profondamente nel corso dei secoli. Cominciamo col definirlo (1): "L'impiego (o la minaccia dell'impiego) della violenza da parte di individui o gruppi non-statali contro civili e personale non impegnato in combattimento per favorire certe condizioni (come l'attenzione alla propria causa politica, l'intimidazione di una popolazione, la coercizione nei confronti di uno stato o il sostegno da parte della propria comunità) utili al conseguimento di un obiettivo politico" (D. Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo*, Editori Laterza, 2007, Roma-Bari, pag. 22)

ARGOMENTI

Svariate sono le sue definizioni, spesso caricate di giudizi di valore che rendono difficile un'analisi "scientifica" del fenomeno. A ogni modo, quando si parla di "terrorismo" non si fa riferimento alla violenza dall'alto, cioè esercitata dallo stato nei confronti dei suoi cittadini, ma a quella praticata da gruppi non statali che si oppongono al potere centrale.

Oggi si parla soprattutto di "terrorismo internazionale", che si differenzia da quello cosiddetto "interno" perché i militanti agiscono fuori dai confini del loro paese. E se fino alla metà del XIX secolo agivano mediante atti individuali e selettivi (la violenza veniva indirizzata verso le maggiori personalità dello Stato), dopo la strategia cambia: diventa estremamente accurata e le azioni vengono attuate ai danni dei civili, spesso scegliendo come bersaglio gente comune che non c'entra nulla.

Quanto alla strategia delle missioni suicide, con motivazioni politiche che solo a volte si intrecciano a ragioni religiose, come si vedrà dagli esempi che elencheremo si tratta di una strategia antica (si ricordano i Sicarii che lottavano per liberare la Giudea dall'occupazione romana, o gli Assassini, una setta sciita dell'Iran nord-occidentale che combatté contro crociati e sanniti tra l'XI e il XII secolo), ripresa nel corso della seconda guerra mondiale dai kamikaze giapponesi (che non si possono definire propriamente terroristi perché operavano contro le forze armate e non contro i civili) e poi dai Viet Cong e dai Viet Minh durante la guerra in Vietnam, fino al terrorismo suicida degli Hezbollah negli anni Ottanta contro Stati Uniti, Francia e Israele e poi da Hamas e dal PIJ (Jihad islamico palestinese) contro Israele e dai separatisti tamil, ceceni o del Kashmir.

AL QAEDA

Al Qaeda rientra pienamente in questa tipologia di terrorismo. In Al Qaeda è maggiormente evidente una profonda frattura sociale con il nemico che si manifesta nel massiccio uso del terrorismo suicida: "Proprio l'impiego del terrorismo suicida è un segnale eloquente che, come la traccia di un sismografo, permette di registrare la profondità della frattura sociale tra i terroristi e i loro nemici" (Ivi, pag. 54).

È necessario soffermarsi sulla politica di questo movimento terroristico perché è quello maggiormente conosciuto e più presente nell'immaginario collettivo dell'"Occidente".

Al Qaeda (e i suoi affiliati) costituisce un vero e proprio movimento transnazionale che stringe alleanze e coinvolge svariati gruppi terroristici provenienti da differenti regioni del mondo e che condividono il suo

stesso obiettivo: liberare i paesi musulmani dall'occupazione e dall'influenza degli Usa e dei suoi alleati (in modo da poter estendere il loro potere sul territorio e utilizzare le sue risorse). L'obiettivo ufficiale è il primo e ha una funzione propagandistica nei riguardi dei cittadini arabi che saranno i futuri kamikaze.

Le origini di Al Qaeda risalgono all'occupazione sovietica dell'Afghanistan del 1979. Fu realizzata una campagna di liberazione anche grazie al contributo economico e logistico di Osama Bin Laden (in termini di armamenti e reclutamento di mujahidin). La campagna ebbe successo e continuò a raccogliere proseliti in altre regioni; nacquero pertanto cellule terroristiche in Egitto, Arabia Saudita e Giordania, accomunate dall'obiettivo di rovesciare i regimi infedeli. Il 23 agosto 1996 Bin Laden diceva: "Non è per voi un segreto, fratelli, che il popolo dell'Islam è stato afflitto dall'oppressione, dall'ostilità e dalle ingiustizie dell'alleanza cristiano-giudaica e dei suoi sostenitori. Questo rivela la convinzione dei nostri nemici che il sangue dei musulmani è meno importante e che la loro proprietà e ricchezza sono soltanto un bottino. Il vostro sangue è stato versato in Palestina e in Iraq [...]. Le popolazioni dell'Islam possono constatare di essere il bersaglio fondamentale dell'ostilità dell'alleanza tra gli ebrei e i crociati. La falsa propaganda riguardante i presunti diritti dell'Islam è stata abbandonata di fronte agli attacchi e ai massacri ovunque commessi contro i musulmani [...]" (*Dichiarazione del jihad contro gli americani che occupano il paese dei due luoghi sacri*, cit. in D. Tosini, *Terrorismo e anti-terrorismo nel XXI secolo*, Editori Laterza, 2007, Roma-Bari, pag. 72).

CAMBIO DI STRATEGIA

Dopo la prima guerra del Golfo e l'installazione delle basi Usa in Arabia Saudita la lotta armata cambiò: gli Usa e i suoi alleati diventarono il principale bersaglio di Al Qaeda, il movimento coinvolse nuovi gruppi e superò i limiti delle singole regioni diventando "transnazionale". Nel 1998 infatti fu costituito il Fronte islamico mondiale, Al Qaeda diventò più forte, così che dal 1998 gli attentati suicidi divennero più feroci per culminare poi nell'attentato dell'11 settembre 2001.

Con la conseguente campagna Usa in Afghanistan Al Qaeda fu indebolita, fu rovesciato il regime talebano che dava supporto al movimento, molti militanti furono catturati. Nonostante ciò il movimento ha continuato a esistere, reperendo finanziamenti da traffici di armi e di esplosivi e realizzando altri attentati.

Dal 2001 Al Qaeda è cambiata: è diventata sempre di più un movimento transnazionale la cui struttura

ARGOMENTI

gerarchica si limita alla cerchia dei militanti a contatto con i vertici. Il nucleo centrale è costituito da circa 500 persone, leader e collaboratori professionisti. Questi hanno un ruolo fondamentale nella propaganda, nella pianificazione e nel finanziamento degli attentati. Tra questi ricordiamo naturalmente Bin Laden, Al-Zawahiri e Abu Muhammad Al-Masri. Alcuni di loro sono stati catturati o uccisi, come Al-Zarqawi.

Poi ci sono innumerevoli gruppi affiliati o associati (le alleanze sono instabili e mutevoli) ad Al Qaeda: questi forniscono militanti, collegamenti con la comunità del luogo dove si vuole pianificare un attentato, conoscenze nell'ambiente politico di riferimento. In cambio vengono offerti: finanziamenti, armi, addestramento e supporto logistico. Gli obiettivi politici sono gli stessi: "La quasi totalità di queste organizzazioni ha obiettivi politici compatibili con quelli di Al Qaeda. Nella stragrande maggioranza dei casi il loro scopo (rivoluzionario) è di abbattere i regimi locali e di edificare nuovi stati basati sulla legge islamica" (Ivi, pag. 81).

Esistono pertanto in varie regioni del mondo innumerevoli cellule terroristiche affiliate ad Al Qaeda, che sono cresciute dopo l'invasione dell'Iraq da parte degli Usa e dei suoi alleati. Qui infatti i gruppi terroristici ammontano a 54, tra cui "Al Qaeda in Iraq", tutti hanno il comune obiettivo di liberare l'Iraq dall'occupazione Usa e fondare uno stato islamico e cercano di realizzarlo mediante l'uso massiccio delle missioni suicide ai danni degli eserciti stranieri, delle nuove forze dell'ordine irachene e dei civili sciiti, considerati complici delle forze d'occupazione.

Altre organizzazioni terroristiche in Iraq costituiscono la "Consulta dei Mujahidin", che ha dichiarato la formazione dello stato islamico dell'Iraq per difendere i musulmani della parte sunnita di Baghdad e altre province vicine.

Di Al Qaeda non fanno parte, come si può pensare, solo gli islamici radicali, ma anche giovani originari dei paesi musulmani, figli di immigrati in Occidente e persone "occidentali" che si sono convertite all'islam radicale.

Si diventa militanti di Al Qaeda soprattutto in maniera indiretta: frequentazione di gruppi estremisti locali, mediante la propaganda, strumento fortissimo del movimento (messaggi video, audio, internet dei leader). Una volta diventati membri ci si attiva per cercare contatti e reperire finanziamenti atti a realizzare un attentato terroristic.

TERRORISMO SUICIDA

Al Qaeda usa come principale strumento di lotta le missioni suicide ai danni delle democrazie per una

motivazione meramente strumentale (che il più delle volte si basa su convinzioni distorte): il terrorismo suicida crea più terrore; nelle democrazie viene data più risonanza all'evento; i cittadini nelle democrazie possono influenzare più facilmente i governi.

Inoltre il terrorismo suicida viene adoperato quando lo squilibrio con il nemico in termini di armi è troppo grande.

Come ha affermato un militante di Hamas: "Noi non abbiamo carri armati o razzi, ma abbiamo qualcosa di superiore: le nostre bombe umane islamiche. Invece di un arsenale nucleare, noi siamo orgogliosi del nostro arsenale di credenti". (B. Hoffman, *Inside Terrorism*, Columbia University Press, 2006, New York).

Poiché i gruppi terroristici hanno bisogno del supporto della loro società, soprattutto in termini di militanti, ricorrono alla propaganda, che conferisce una valenza quasi sacrale al suicidio kamikaze, per persuadere i cittadini arabi sull'efficacia delle missioni suicide nella lotta contro le forze straniere. I terroristi suicidi vengono dipinti come "eroi" e la famiglia dell'attentatore acquisisce prestigio e stima nella comunità.

LA DEUMANIZZAZIONE DEL NEMICO

Il legame con la religione è strumentale: la simbologia religiosa si presta bene alla creazione di una cultura del martirio. Così la religione islamica, nei suoi tratti più rigidi, viene diffusa usando i mezzi di comunicazione. L'altro viene visto in maniera distaccata e deumanizzata, il nemico viene considerato come "minaccia mortale alla propria identità". (Ivi, pag. 107) Viene così alimentato e propagandato un forte disimpegno morale nei confronti dell'Altro, percepito come un'entità estranea, deumanizzata. È necessario, in altre parole, che nella visione del terrorista si crei un distacco morale ed emotivo dalla sofferenza causata: deumanizzazione ed esclusione d'innocenza sono due meccanismi di disimpegno morale, senza i quali non è possibile sostenere forme estreme di violenza politica: il nemico è crudele, è il male ed è al pari delle bestie, pertanto non è così grave ucciderlo. Molti gruppi usano disegni, poster e immagini dove il nemico è rappresentato come un animale; ai bambini vengono fatti vedere cartoni animati che lo raffigurano come una scimmia o un maiale.

La differenza etnica acuisce questo processo: "Nello stesso tempo, la loro forte determinazione e il ricorso a forme estreme di lotta come le missioni suicide si può spiegare meglio se si tiene conto anche della profondità delle fratture etniche ed etnico-religiose tra questi gruppi e gli stati e i governi che ostacolano

36

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

la loro causa politica.”(D. Tosini, *cit.*, pag. 107). Poiché accade sempre più spesso che la vittima del terrorismo sia “casuale”, che non ha legami con l’ideologia contro cui vuole agire il terrorista, si parla di “depersonalizzazione della vittima”: la vittima è sacrificata solo per spargere terrore e imporre alle autorità di tenere un certo comportamento. La vittima non ha alcuna importanza e perciò viene trattata peggio di come vengono sterminate le vittime di genocidio: “È una depersonalizzazione che appare addirittura più accentuata che nel genocidio, uno dei crimini internazionali più gravi: il genocida uccide un armeno, un ebreo, un musulmano, un nero, un membro di una tribù aborigena perché vuole così distruggere, almeno in parte, il gruppo etnico, religioso o razziale cui appartengono. In qualche modo sceglie così la vittima, anche se in base a criteri aberranti. Nel caso del terrorismo si colpisce alla cieca, le vittime sono innocenti...” (*Ibidem*).

Gli attentati suicidi vengono anticipati da un preciso rituale che conferisce al loro gesto un significato di “sacralità”. I rituali cambiano da gruppo a gruppo ma tutti hanno una funzione precisa di controllo sociale: l’attentatore non potrà più tornare indietro sui suoi passi altrimenti perderà la reputazione all’interno della comunità: “...la funzione sociale di questi e altri rituali è non solo di confermare gli ideali del mondo vitale ai quali il martire sta per sacrificare la propria vita, ma anche di imprimere una forte pressione psicologica necessaria per fugare ogni dubbio sulle sue intenzioni... egli raggiunge un punto di non ritorno, determinato dal fatto che ulteriori incertezze e dubbi sarebbero pagati con la vergogna e con una perdita irreparabile di reputazione” (D. Tosini, *cit.*, pag. 119).

COME SI FINANZIA IL TERRORISMO?

Il terrorismo, per esistere, ha bisogno di militanti ma anche di finanziamenti: non bastano più i soli aiuti finanziari dei membri; ormai accade raramente che il terrorismo venga sponsorizzato dagli stati, come accadeva negli anni Settanta, e sono necessarie altre entrate. Gli attentati dell’11 settembre sono stati finanziati da due tipologie di organismi: le banche e le ong islamiche. Le banche islamiche sono cresciute enormemente negli ultimi anni negli Usa e insieme alle ong e a istituti caritatevoli hanno finan-

ziato il terrorismo mediante lo *zakat*, cioè il contributo volontario che i musulmani versano rispettando uno dei comandamenti dell’Islam.

NOTA

(1) La definizione di “terrorista” accettata a livello internazionale è la seguente: “è terrorista chiunque (1) commetta un’azione criminosa (omicidio, strage, dirottamento di aerei, sequestro di persone, attentato dinamitardo contro edifici e così via) contro civili (o anche militari, sempreché non impegnati in azioni belliche); (2) allo scopo di coartare un governo, un’Organizzazione internazionale o un’entità non statale (ad esempio, una società multinazionale) diffondendo il terrore nella popolazione civile con altre azioni; (3) per una motivazione politica o ideologica”. Esiste però una voce che non accetta pienamente tale accezione. Questa voce proviene dalla *Convenzione araba contro il terrorismo*: esclude che tale definizione possa applicarsi a tutti i casi di lotta per l’autodeterminazione. Ma tale esclusione non riguarda atti che possano pregiudicare l’integrità territoriale di uno stato arabo. Oggi la posizione dei paesi arabi è la seguente: anche se la partecipazione a guerre di liberazione nazionale non costituisce “terrorismo”, le azioni criminose ad esse correlate sono, invece, crimini terroristici. (A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Editori Laterza, 2005, Roma-Bari).

37
GUERRE&PACE

SINISTRA

CON ERRE È UN’ALTRA COSA



**ABBONATI
ENTRO IL 28 FEBBRAIO 2008
E RADDOPPI LA LETTURA!**

Sconto del 20% per tutto il 2008 su tutto il catalogo delle Edizioni Alegre tramite acquisto diretto con pagamento anticipato sul ccp n. 65382368 intestato a Edizioni Alegre società cooperativa giornalistica - C.so Francia 216 - 00191 Roma, specificando nella causale i titoli che si intendono ricevere. Richiedi il catalogo o consulta il sito www.edizionialegre.it.

Abbonamento annuale (6 numeri) 30 euro, sostenitore 50 euro.

Versamento su ccp n. 65382368 intestato a Edizioni Alegre soc. cooperativa giornalistica C.so Francia 216 - 00191 Roma.

LA RIVISTA BIMESTRALE PER LA SINISTRA ALTERNATIVA E ANTICAPITALISTA
ERRE: RESISTENZE, RICERCHE, RIVOLUZIONI WWW.ERRE.INFO

LE VOCI DEI REDUCI

di Cynthia Peters



Secondo Louise De Salvo, "scrivere per sanarsi e rendere pubblico quello che scriviamo è il progetto emotivo, psicologico, artistico e politico più importante del nostro tempo"

Qualche anno fa un vecchio amico cominciò a scrivermi dal Nicaragua sulle sue esperienze come combattente dalla parte dei sandinisti nella rivoluzione contro un dittatore brutale verso la fine degli anni Settanta e poi contro i *contras* finanziati e sostenuti dagli Usa. Mi colpì quanto poco contava per lui il fatto di essersi schierato dalla parte giusta in quello scontro. Egli passerà comunque tutta la vita nello sforzo di gestire lo stress che gli viene dall'aver assistito, causato, sofferto così tanto trauma, a prescindere dal fatto che i *contras* erano un esercito mercenario illegale, sponsorizzato dagli Stati Uniti e condannati internazionalmente. Erano anche uomini e il mio amico ha aiutato a ucciderli.

Le sue parole mi hanno fatto ricordare un veterano che ho conosciuto una sera in un locale. Mi disse che il più grande sacrificio che puoi fare non è di morire per il tuo paese ma di uccidere per il tuo paese, soprattutto quando torni e trovi una democrazia disfunzionale che valuta i diritti delle *corporations* al di sopra di quelli delle persone. Sembra che il tuo sacrificio intenso e personale sia servito soltanto a rendere il mondo sicuro per la ricerca del profitto, ed è per questo, ha spiegato, che trascorre quanto più tempo può in una taverna locale.

Un'altra cosa che notai nel corrispondere con l'amico ex sandinista era l'importanza che per lui aveva lo scrivere. Non aveva bisogno di un grande pubblico, soltanto qualcuno che ascoltasse. C'è un processo di risanamento quan-

do si usa la scrittura per cercare di capire la propria esperienza e di condividere questa comprensione con altri. Ma io desideravo fare qualcosa di più che fornire un pubblico privato: volevo che lui e altri veterani come lui fossero ascoltati da più persone.

E se riuscissimo a far emergere voci come queste dalle taverne e dalla corrispondenza privata? Se i veterani avessero più occasioni di incontrarsi con altri veterani, scrivere delle proprie esperienze e condividere questi scritti coi propri pari ed eventualmente anche con un pubblico? Non solo i veterani potrebbero beneficiare del potere curativo della scrittura, ma se i loro articoli e racconti fossero diffusi e letti, anche il pubblico ne trarrebbe un beneficio. La loro "verità fondata sul campo" potrebbe fornire una forza di mobilitazione tale da fermare la guerra in corso e impedirne di future.

UNA RESPONSABILITÀ CONDIVISA

Con in testa queste idee ho organizzato un incontro nel novembre del 2006 che ha riunito veterani del Vietnam e dell'Iraq per lanciare un gruppo di scrittura. Abituata com'ero a dover indire parecchie riunioni e investire un'enorme quantità di energia per far decollare dei progetti, sono rimasta sorpresa dalla facilità a riunire un gruppo di veterani in una stanza. Da quel momento il gruppo si è lanciato da solo. Ero preoccupata perché mancavano i soldi, le sovvenzioni che avevo richiesto non erano ancora arrivate. "A che ci ser-

38

GUERRE&PACE



ARGOMENTI

vonno i soldi?", ha chiesto uno dei veterani. "Ognuno porti la matita, ok?". Ed è stato così che è iniziato il primo "Iraq Veterans' Writing Workshop" a Boston. Nel marzo scorso alcuni di questi reduci hanno fatto una lettura pubblica e io ho avuto il grande onore di andarli a sentire. Perché dico onore? Non è facile ascoltare quello che dicono i veterani. Non hanno soltanto assistito a degli orrori, ne hanno anche commessi. Sentivo salire le lacrime quasi subito. Ma è giusto fare da testimone: è come accettare di condividere un peso che diversamente loro avrebbero dovuto sostenere da soli e come ammettere che abbiamo una responsabilità da condividere per tutto quello che è successo (e succede) in Iraq, anche se furono loro, e non noi, ad agire fisicamente.

Alla riunione ho portato con me un amico, un veterano del Vietnam. Credo che assistere all'evento sia stato particolarmente duro per lui, ma anche particolarmente significativo. Ex alcolizzato, mi ha raccontato in seguito che aveva passato tutto il fine settimana successivo alla lettura lottando contro lo stimolo di bere. Finita la lettura era stato il primo ad alzare la mano, pronto - quasi disperato - a offrire sostegno e consigli. Sono quarant'anni che lotta per convivere con le sue storie di guerra, mentre questi giovani uomini sono appena agli inizi. Mi ha detto più tardi che da sempre voleva trovare un modo per aiutare i nuovi veterani. Una volta si era associato a un gruppo a South Boston per fare esattamente questo, ma il gruppo intendeva semplicemente tappezzare il quartiere con insegne "Welcome Home".

REDUCI: UNA FORZA CONTRO LA GUERRA

Sin dal primo laboratorio di scrittura sono riuscita a trovare qualche finanziamento, per cui siamo in grado di offrire un compenso ai conduttori dei laboratori e forse anche coprire i costi di trasporto dei veterani e di custodia dei bambini. Due nuovi laboratori stanno per iniziare, uno per donne e uno per uomini. Ci sono veterani che chiedono laboratori speciali per familiari. Stiamo pensando di preparare dei veterani a fare i conduttori dei laboratori e di diffondere i laboratori in comunità locali, biblioteche pubbliche, Ymca e Ywca [associazioni giovanili] e altri istituzionali.

A giugno, al foro sociale statunitense in Atlanta (Georgia), ho saputo che l'associazione "Iraq Veterans Against the War" (Ivaw) ha creato il Warrior Writers Project (www.ivaw.org/node/723) e ha pubblicato un piccolo libro di testi. Nel frattempo Maxine Hong Kingston, che conduce laboratori di scrittura per veterani da quindici anni, comincia a vedere sempre più

veterani delle guerre del Golfo. (Si veda la trascrizione della sua eloquente intervista con Bill Moyers in www.truthout.org/docs_2006/052707A.shtml.) Uno degli scrittori del progetto Ivaw, Matt Howard, ha detto che non c'è nessun luogo della società dove i veterani possono sentirsi sicuri o a loro agio per scrivere delle loro esperienze se non nei laboratori di scrittura.

[...] Dati il gran numero di veterani fra i senza tetto e le decine di migliaia con ferite fisiche e psichiche che la società non è minimamente in grado di sanare, dobbiamo focalizzare gli sforzi sulla creazione di realtà capillari in cui le voci dei reduci possano farsi sentire. I veterani, giovani e vecchi, hanno molto da offrirsi, se si riesce a trovare il modo di riunirli. Hanno molto da offrire ai non-veterani, se decidiamo di ascoltarli. Semplicemente dicendo la verità e facendosi sentire, rappresentano una forza potente per porre fine all'attuale guerra e a impedire la prossima. [...]

Da: Znet, 11-11-2007, <http://www.zmag.org/sustainers/content/2007-11/11peters.cfm>. Trad. e rid. di Gordon Poole.

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA E AMPLIATA

Walter Peruzzi



terrelibere.org/ Guerre & Pace

in appendice:

Benedetto XVI. Sulle orme di Bonifacio VIII

Pagine 90 - euro 9.90 - Anno 2007 -

Richiedere a Terrelibere visitando il sito:

www.terrelibere.it/libreria/

Si può pagare con carta di credito o con ccp
24648206 intestato a Guerre e Pace - Milano

39
GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

LAW & ORDER

Continuiamo con una terza serie di analisi e riflessioni il dibattito sul tema della "legalità", della "sicurezza" e delle ambiguità e strumentalità che caratterizzano la discussione a questo riguardo in Italia. Partendo da una critica dei patti e delle ordinanze messe in campo da Amato e dai sindaci-sceriffi col pretesto di prevenire l'ondata reazionaria, ma in realtà per alimentarla e sfruttarla a scopi politico-elettorali, si vorrebbe sollecitare una riflessione che vada oltre, per cercare di capire le ragioni effettive del senso di insicurezza che investe la società italiana, disorientando anche settori della sinistra, e quindi le risposte reali che è possibile dare alle pericolose derive securitaria e identitaria in atto.

UNA SOCIETÀ CHE FABBRICA CAPRI ESPIATORI È PIÙ SICURA?

di Filippo Miraglia

Quello della sicurezza è un argomento molto serio e riguarda la vita di tutte le persone, soprattutto di quelle socialmente più deboli. Ed è vero che non è un tema né di destra né di sinistra. Ma è addirittura banale chiedere, a chi fa queste affermazioni, qual'è la conseguenza di questa constatazione.

DESTRA E SINISTRA. COSA FA LA DIFFERENZA

Il fatto che si tratti di un argomento di interesse pubblico consente di dare qualsiasi risposta e di sentirsi nel giusto? Al contrario, proprio perché la sicurezza è un "bene pubblico", il modo in cui ci si occupa di questa materia, la risposta alla domanda di sicurezza, fa la differenza tra un sindaco e un altro, un'amministrazione e un'altra, un governo e un altro.

Sul fatto che in Italia ci sia un problema di sicurezza tale da giustificare il ricorso alla decretazione d'urgenza e un allarme come quello lanciato da sindaci e politici e rimbalzato sulle pagine dei giornali in maniera così forte, è cosa assai discutibile. Tuttavia, senza occuparci di questo e assumendo la giustezza dell'allarme sicurezza, proviamo a capire quali risposte si possono dare e come queste possano tenere conto - come ogni buon amministratore e politico dovrebbe sapere - di interessi diversi presenti nella società.

COME SI AFFRONTA LA MICROCRIMINALITÀ

Se l'allarme sicurezza, la domanda di sicurezza, riguarda la microcriminalità presente nei quartieri "difficili" delle nostre città (cosa negata dai dati del ministero dell'Interno che, come è noto oramai a tutti, parlano di diminuzione oltre che degli omicidi anche dei cosiddetti reati predatori, scippi, rapine e furti), sarebbe utile intervenire in questi quartieri rafforzando e coordinando la presenza sul territorio di operatori della sicurezza e anche di operatori sociali.

Infatti la risposta deve riguardare almeno tre ambiti: quello della repressione dei comportamenti criminali, quello della prevenzione degli stessi e quello della rassicurazione dei residenti in quei quartieri.

Senza voler fare una graduatoria d'importanza tra queste differenti risposte, ad oggi l'intervento di chi ha responsabilità pubbliche si è concentrato solo su un frammento del primo ambito, ossia sulla repressione e il controllo di una particolare categoria di persone. Il sindaco o il ministro di turno sono partiti dall'assunto che all'origine della domanda di sicurezza ci sia un comportamento criminoso anomalo di un gruppo di persone (i rom e/o i rumeni, con una significativa confusione tra le due categorie) e che quindi sia necessario perseguire quel gruppo, non perseguire quei comportamenti, per "riportare la tranquillità tra i cittadini".

Degli altri ambiti prevenzione e interventi per rassicurare le persone impaurite neanche l'ombra.

IL BUON SENSO È ANTIMODERNO?

Anzi. C'è oramai una diffusa e significativa frattura nel tessuto democratico del nostro paese, fatto di mille esperienze concrete, di tentativi di trovare risposte positive ai problemi sociali, alla marginalità e al disagio. Sembra che oramai quel buon senso che ha guidato tanti amministratori pubblici verso la risoluzione di conflitti e problemi sia stato seppellito e che venga oramai considerato anti moderno.

Se c'è un problema in un quartiere, in una città, anziché ricercare una soluzione condivisa, che tenga conto dei diversi soggetti sociali, attraverso la paziente ricerca del consenso, si cerca oramai soltanto il colpevole. Magari costruendolo a tavolino, facendo ricorso ad affermazioni stereotipate, tipiche del discorso razzista. In tal modo non solo non si danno risposte ma, con l'individuazione di un colpevole, del capro espiatorio, la paura viene alimentata.

INGIUSTIZIE E INSIKUREZZA CRESCONO

Crescono, e stanno crescendo in misura davvero preoccupante, insicurezze e ingiustizie.

Soprattutto diventa "normale" fare

40

GUERRE&PACE

resp. nazionale
Immigrazione Arci

febbraio 2008

ricorso ad affermazioni e discorsi esplicitamente razzisti, basati su verità considerate tali senza l'onere della prova, false evidenze.

La campagna di criminalizzazione dei poveri, dei migranti, dei rom, così come quella che criminalizza ogni forma di dissenso, si alimenta spesso di discorsi che invertono i ruoli.

Muiono dei bambini in un campo rom e immediatamente le "cause evidenti", in tutti gli interventi autorevoli, sono da ricondurre all'appartenenza a quel gruppo. Non si è vittime del degrado, dell'esistenza di campi in cui migliaia di persone, soprattutto bambini appunto, vengono segregati di fatto dalla nostra società e dall'assenza di interventi sociali che li riguardi.

Si diventa colpevoli in quanto appartenenti a un gruppo che "non si

vuole integrare". Affermazione questa, basata su assunti che non richiedono alcuna dimostrazione. Soprattutto non necessitano dell'intervento dei diretti interessati, la cui volontà viene "interpretata" da chi non gli ha mai rivolto la parola. In tal modo quei bambini, per la morte dei quali tutti sembrano indignati, diventano colpevoli perché appartengono a un gruppo "che non vuole rispettare le regole".

Ragionamenti analoghi - e quelli sui rom sono forse tra i più diffusi e radicati - si propagano come la peste e investono nuove categorie di capri espiatori. I lavavetri, dei quali si dice che siano vittime del racket, anche qui contrariamente a quanto dimostrato finora dalle indagini realizzate in questa direzione, diventano colpevoli e si cerca di inventare addirittura

un reato specifico che possa consentire di portarli davanti a un tribunale e/o di espellerli.

I lavoratori irregolari, sfruttati da datori di lavoro che li impiegano "in nero", magari ricattandoli, dopo campagne altisonanti contro lo sfruttamento e la cosiddetta nuova schiavitù, vengono inseguiti sui cantieri di lavoro ed espulsi.

La lista potrebbe continuare.

Sarebbe utile chiedere a chi oggi governa a tutti i livelli se una società che trasforma le vittime in colpevoli e in facili capri espiatori, promuovendo la discriminazione per fermare il razzismo e criminalizzando i più deboli in nome della difesa dei più deboli, sia una società più giusta e più sicura. O forse si rischia di produrre mostri, di alimentare paure, violenze, frammentazione e ingiustizia sociale?

INSICUREZZA SOCIALE, POLITICHE SECURITARIE E RAZZISMO POPOLARE

di Alfredo Alietti

41

GUERRE&PACE

Provare a contrastare dialetticamente l'equazione criminalità, insicurezza e immigrazione assume i contorni di una vera e propria lotta di Sisifo. Gli argomenti utilizzati per mostrare l'inconsistenza di tale ragionamento si scontrano con la forza del luogo comune oramai penetrato nel profondo dell'immaginario pubblico. Indubbiamente, la reiterata minaccia di un'immigrazione selvaggia e senza controllo, da cui bisogna difendersi, propagandata dalle istituzioni governative e dal sistema dei partiti, ha diffuso un panico morale i cui caratteri negativi sono accentuati dal sistema dell'informazione.

LA BASE MATERIALE DEL RAZZISMO POPOLARE

La conseguenza di tale perverso intreccio tra politica e mass-media determina un sapere generalizzato nei confronti delle popolazioni stra-

niere, sovente caratterizzato da toni xenofobi e razzisti. Tuttavia, dovremo chiederci se questa rappresentazione, pur determinante, sia sufficiente a capire la graduale trasformazione dell'ideologia razzista contenuta nei discorsi delle élites politico-culturali in un razzismo ordinario che sostiene il risentimento verso chi non ha né le qualità culturali, né il diritto di vivere con e tra "noi". Infatti, se ciò fosse ascrivibile esclusivamente a tale logica potremmo individuare con maggiore attenzione strumenti efficaci per contrastare questo fenomeno.

Appare opportuna, quindi, una riflessione più ampia che tenga conto dei profondi mutamenti occorsi nel sistema sociale ed economico, i quali favoriscono l'accoglienza di istanze di rifiuto soprattutto tra le classi popolari. A tal proposito, è opportuno richiamare alcune analisi, tra cui

quella avanzata alla fine degli anni Ottanta da Balibar il quale evidenzia nel passaggio alla cosiddetta società post-industriale un mutamento di prospettiva nel rapporto con l'immigrato.

Tale rapporto non è più dominato dallo sfruttamento unilaterale, ma dalla concorrenza sul mercato del lavoro in un contesto di crescente disoccupazione e precarietà lavorativa, dalla comune esperienza di progressiva pauperizzazione e dalla formazione di ghetti urbani in cui è accolto un esercito industriale di riserva multietnico. Conseguentemente, per Balibar, l'immagine emblematica del lavoratore immigrato/a come sottoproletariato urbano diviene uno dei fondamenti del razzismo popolare. Lo status sociale svalorizzato e vulnerabile dell'immigrato raffigura ciò che molti operai e impiegati autoctoni temono un gior-

sociologo
Università di
Ferrara

no di poter diventare, o lo stanno verosimilmente già sperimentando. Qui agisce l'interiorizzazione dell'implicito neoliberista per cui le dinamiche di precarietà economico/sociale sfuggono o non sono di pertinenza della politica, altra questione su cui l'élite politico/culturale di cui sopra ha lavorato con sollecitudine negli ultimi due/tre decenni.

Il dover condividere le scarse risorse occupazionali, l'accesso all'alloggio e ai servizi sociali diviene il segno tangibile della degradazione della propria condizione sociale. Seguendo il ragionamento diventa difficilmente ipotizzabile tracciare in seno alle società europee una netta linea di demarcazione tra un parte degli autoctoni più esposti all'incertezza socio/economica e parte della popolazione immigrata. In questo senso non sarebbe tanto la differenza con gli immigrati a essere un problema, quanto piuttosto la similitudine delle loro condizioni che diventa una delle fonti del razzismo popolare (E. Balibar, *Lo stesso o l'altro? Per un'analisi del razzismo contemporaneo*, "La Critica Sociologica", n. 99, 1991).

Tali condizioni non rappresentano più la forza capace di costituire una soggettività politica bensì il terreno su cui si costruisce un nuovo ordine sociale che produce identità fortemente conformiste e intolleranti nei confronti di qualunque materializzazione della differenza.

GLI EFFETTI DELL'INSICUREZZA E DELL'ESCLUSIONE SOCIALE

Sullo stesso piano, più recentemente Robert Castel nella sua discussione sull'insicurezza sociale mostra come essa produca nei ceti collocati al fondo della scala sociale un risentimento, quale risposta collettiva a un malessere sociale, indirizzato a quei gruppi altrettanto deprivati come gli immigrati. Le ragioni di una marginalizzazione socio-economica trovano il loro fondamento in un discorso di superiorità attraverso l'odio e il disprezzo di matrice razi-

sta (R. Castel, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino, 2004).

Inoltre, si pone la questione di una prossimità spaziale, legata ai flussi insediativi nel contesto della città che induce un ulteriore rafforzamento dell'antagonismo interetnico. Nella maggioranza delle situazioni l'accesso al patrimonio abitativo, privato e pubblico, da parte delle popolazioni migranti avviene all'interno di habitat già degradati, percorsi da processi di esclusione sociale. Quindi, l'emergere di un razzismo popolare appare tipico di *situazioni concorrenziali tra soggetti sfavoriti, all'interno di una comune segregazione residenziale e sociale* (V. De Rudder, *Le relazioni interetniche in situazione di coabitazione*, "La Critica Sociologica", n. 89, 1990).

UNA PRESENZA CHE "PONE PROBLEMA"

In questa cornice contrassegnata dalla crisi, le rappresentazioni pubbliche negative dello straniero nella sua esclusiva dimensione deviante non hanno difficoltà a penetrare profondamente all'interno delle classi più prossime socialmente e spazialmente. Da alcune ricerche svolte a Milano in alcuni quartieri popolari con un visibile insediamento di famiglie immigrate emergono con chiarezza le relative difficoltà ad accettare una presenza che "pone problema". Nelle narrazioni degli autoctoni sulla loro quotidianità multiculturale viene enfatizzata l'idea che il degrado ambientale sia da ascrivere in gran parte all'arrivo degli immigrati. Il non sentirsi più a casa propria, la percezione di comportamenti fuori dalla norma e della diffusione di attività illegali tendono a strutturare un ordine del discorso che riproduce una distanza a livello simbolico e al contempo rafforza una identità difensiva dei propri "privilegi" in quanto italiani. Il corto circuito ideologico che prende sostanza è riassumibile nella frase: l'immigrato mi può privare del lavoro oppure se non mi priva del

lavoro fa del mio lavoro un lavoro da immigrato; oppure, l'immigrato mi può privare di uno spazio (la casa) oppure se non mi priva di questo spazio fa del mio quartiere un quartiere degradato, insicuro, pericoloso. Questo non significa assumere come dato di fatto l'assenza di pratiche di scambio e di dialogo, o che il conflitto sia l'esito scontato delle relazioni interetiche in questi contesti, piuttosto segnala il consolidarsi e la legittimità di atteggiamenti pregiudiziali.

L'INUTILITÀ DI UNA PEDAGOGIA ANTIRAZZISTA

Tornando alla questione iniziale, questo breve excursus chiarisce meglio il perché delle difficoltà di contrastare il clima ostile all'immigrazione in generale e alla convivenza interetnica in particolare. Il regime securitario che da tempo si è instaurato risulta un potente dispositivo di governo della società che cela le vere ragioni di un disagio, in gran parte vissuto all'interno delle classi subalterne, che trova nel razzismo e nella xenofobia una valvola di sfogo. Tale regime alimenta la costruzione di comunità della paura animate, come anticipato, dal rancore, le quali sostengono politiche marcate da un iperlocalismo che annulla di fatto un progetto alternativo di società nel suo complesso.

Il deficit di cittadinanza vissuto da una parte degli autoctoni, e prerogativa delle popolazioni immigrate in sé, non assume un valore politico in grado di mobilitare per cambiare gli indirizzi di politica sociale ed economica, o per riaffermare diritti che nel tempo si sono trasformati in progetti di riqualificazione urbana, o peggio di solidarietà. Di conseguenza, sembra del tutto inutile e quanto mai velleitario pensare di intervenire mediante una sorta di "pedagogia anti-razzista" che non scalfisce le dinamiche di esclusione e non riempie il vuoto di politiche di sicurezza sociale ed economica alla base del razzismo.

QUALE ANTIDOTO ALLA DERIVA RAZZISTA?

La responsabilità delle forze politiche di sinistra è fondamentale. Il patrimonio di saperi, strategie, progettualità, lotte attivatosi nei decenni precedenti dentro la realtà dei quartieri popolari appare qualcosa di lontano e indistinto. Ritornare a quella "politica" nei termini del lavoro sul campo e della rappresentanza degli interessi di chi è più vulnerabile può essere un valido anti-

doto alla deriva razzista che sostiene dal basso le logiche securitarie. Partire da quei luoghi dove si sperimentano le difficoltà del multiculturalismo nel suo dispiegarsi e in essi trovare le ragioni di una visione comune dei problemi rappresenta un passaggio ineludibile. Ovviamente, questo agire politico non è la soluzione magica. Da un lato, vi è la questione di ricostruire un tessuto di partecipazione, che non sia meramente uno stru-

mento contingente di consenso elettorale. Dall'altro, il razzismo nelle sue molteplici forme non è un accidente di percorso, oppure una specie di patologia psico-sociale, ma un fenomeno sociale e collettivo ben radicato. Ciò significa avere consapevolezza di un compito faticoso che consuma tempo e i cui effetti positivi non sono assolutamente scontati, nondimeno di fronte agli eventi di cui siamo testimoni può valere la pena provarci.

LA DERIVA SECURITARIA E COME COMBATTERLA

di Lorenzo Guadagnucci

"La sicurezza non è né di destra né di sinistra" è fra le espressioni più ricorrenti nel dibattito politico degli ultimi mesi.

In una variante, al posto di sicurezza compare il vocabolo legalità, ma il concetto non cambia: sindaci, assessori e leader politici di quasi tutto l'arco costituzionale, ma in special modo quelli collocati nel centrosinistra, ripetono questo slogan facendo intuire di considerarsi moderni, senza pregiudizi, pragmatici, orientati al fare e a soddisfare i veri bisogni dei cittadini e delle nostre comunità.

A me ogni volta, chissà perché, viene in mente un passaggio del libro di Marco Revelli *Sinistra destra, identità smarrita*, nel quale si descrive la "destra bonapartista francese" nelle sue più recenti espressioni. Si tratta di una destra radicale e vitalista, "rivoluzionaria", che a dire di Revelli è un "trionfo ossimorico", perché è al tempo stesso gerarchica e populista, iperindividualista e ultracomunitaria. "Non stupisce", scrive dunque Revelli, "che questa 'terza destra' non cessi di definirsi 'al di là', o meglio 'al di sopra' della distinzione destra/sinistra, sintesi degli opposti a simbolizzare l'unità organica".

"NÉ DI DESTRA, NÉ DI SINISTRA": UN ASSIOMA DI DESTRA

La citazione di Revelli, sia ben chiaro, è poco più di un pretesto: non si tratta di ascrivere i sostenitori della "sicurezza bipartisan" alla fazione della "terza destra" bonapartista, ma lo spunto è utile a inquadrare il tema e stabilire qualche punto fermo. Il primo è che l'affermazione "né di destra né di sinistra" è per definizione un assioma di destra, di una destra intesa nel suo senso più puro, quindi più vicino al primo che al secondo elemento lungo l'asse disegualianza-eguaglianza, che è il "misuratore" più convincente della distinzione fra i due poli del panorama politico. Sono i politici di sinistra (o di centrosinistra) a sentire il bisogno di identificare i temi della sicurezza (e della cosiddetta legalità) come neutri, perché soffrono nel riconoscere in se stessi, e nelle proprie scelte, orientamenti tipici della cultura politica della controparte. Ma di questo si tratta: raramente un sindaco, un assessore, un leader politico di centrosinistra ha proposto qualcosa, sul tema della sicurezza urbana, nazionale e internazionale, che non faccia parte dell'armamentario teorico e pratico della destra.

IL NEOLEGHISMO DEL PARTITO DEMOCRATICO

Il secondo punto fermo, legato al primo, è che su questi temi la cultura democratica è come paralizzata. Quella fetta del centrosinistra uscita dalla filiera Pci-Pds-Ds sembra avere eliminato dal proprio immaginario gli storici riferimenti all'eguaglianza fra le persone e al diritto degli ultimi a cercare l'emancipazione, col risultato di "salvare" della propria tradizione politica solo le venature autoritarie, che in questo modo diventano oscure: uomini politici svezziati e cresciuti nel partito che si riteneva espressione del movimento operaio si ritrovano a braccetto con amministratori post fascisti e di matrice leghista, in un'imbarazzante condivisione di intenti e di... delibere. È andata un po' meglio ai politici usciti dalla filiera un tempo concorrente e oggi alleata Dc-Partito popolare-Margherita. La cultura del cattolicesimo democratico è sopravvissuta meglio di quella comunista alle intemperie della storia, perciò gli sbandamenti sono minori: oggi sono i sindaci e gli assessori ex Ds quelli più attivi nella pratica neo-leghista tutta legge e ordine; chi proviene dal mondo cattolico è probabilmente più saldo nei valori e più coerente sul piano dell'a-

zione. Il risultato, tuttavia, cambia poco: il Partito democratico ha deciso di superare ogni remora sul tema della sicurezza e di accettare che questo sia ai primissimi posti nell'agenda politica locale e nazionale, con tutto quello che ne consegue. Siamo al culmine di una campagna culturale che affonda le radici nel primo leghismo: sotto questo profilo Umberto Bossi sta cogliendo un successo politico clamoroso.

UNA LOTTA A PARTIRE DALLA VITA QUOTIDIANA

Se tutto questo è vero, ne deriva che non siamo di fronte a un semplice, per quanto allarmante, sbandamento politico, ma a un "riposizionamento" delle culture politiche di lunga durata. La battaglia è dunque dura e difficile e deve investire tutti i piani dell'azione. Va quindi condotta a partire dalla vita quotidiana. Oggi è diventato comune, quasi "normale", esprimere in pubblico opinioni razziste: questo è possibile perché si è smesso di "sanzionare", giorno dopo giorno, al bar, a scuola, fra gli amici, insomma dovunque, chi si lascia andare ad espressioni del genere. È

una lotta minuta, quasi invisibile, ma fondamentale. All'estremo opposto, sul lato istituzionale, l'azione delle sinistre e di tutti quelli che non accettano di ridurre a un discorso di "legge e ordine" i problemi del nostro tempo, è stata largamente insufficiente. Le campagne autoritarie sulla sicurezza si combattono come si combatte il razzismo: dimostrando che sono insensate e ingiuste e che i problemi vanno inquadrati in tutt'altro modo. Al sindaco che si vanta di avere "bonificato" un campo nomadi, tanto per fare esempio, bisogna rispondere che la cosiddetta emergenza nomadi è in larga parte una finzione, che i rom non sono nomadi, che compito delle istituzioni pubbliche è la costruzione di politiche di accoglienza e di estensione dei diritti, nella logica dell'eguaglianza, che l'alibi della carenza di risorse è appunto un alibi e il nodo è la volontà politica, che il concetto di sicurezza è ben più largo della visione poliziesca oggi prevalente. A livello più generale, e allo stesso modo, le politiche sulla sicurezza vanno contrastate in una logica di estensione dei diritti e di controllo democratico. Deve essere

una lotta senza quartiere a partire dalla rivendicazione della trasparenza: oggi non sappiamo quanti soldi vengono spesi in videosorveglianze, grate e cancelli, polizie pubbliche e private. Ancora meno sappiamo dell'efficacia - più che dubbia, a giudicare da certe ricerche condotte all'estero - di simili misure securitarie, che andrebbero invece messe sotto stretta osservazione. È un lavoro politico tutto da inventare ma non può essere trascurato, a cominciare dalle aule parlamentari.

In mezzo a questi estremi - l'azione molecolare nella vita quotidiana e quella all'interno delle istituzioni - c'è un enorme spazio sociale e culturale che va riempito di democrazia, di lotte di base per l'eguaglianza e la tutela dei diritti umani e civili, per azioni di rivendicazione e di testimonianza (in un panorama morale e culturale così degradato, anche la protesta di pura testimonianza ha un valore etico e simbolico enorme), per programmi culturali di conoscenza del diverso e di denuncia dell'involuzione autoritaria delle nostre democrazie. Sono in ballo i diritti di tutti e non c'è tempo da perdere. Svegliamoci.

44

GUERRE&PACE

PERCHÉ IL LAVORO DIVENTA "MIGRANTE"?

di Fabio Raimondi

Come mai quando il *lavoro* diventa *migrante*, cioè nero, precario, pericoloso, malpagato, denigrato, ricattabile e sfruttato, aumenta la richiesta di politiche securitarie e rispunta il razzismo come loro supporto ideologico? Bisognerebbe chiederne conto a tutti coloro, attuale governo compreso, che in questi anni hanno ad esempio aumentato le spese militari e proposto politiche securitarie sull'immigrazione. Una delle prime cause, infatti, del crescente sfruttamento del lavoro, immigrato e non, causa a sua volta dell'aumento del-

l'immigrazione irregolare - la sola che può accettare salari da fame e il rischio di morire per averli - sta proprio nel continuo sottrarre risorse alle politiche sociali e del lavoro.

MANODOPERA A BASSO COSTO E IN-SICUREZZA

Il lavoro diventa migrante perché il capitale può aumentare l'estrazione di plusvalore solo stroncando l'opposizione operaia, la sua capacità di resistere e organizzarsi, creando concorrenza nel mercato delle braccia attraverso l'importazione di

manodopera a basso costo e di poche pretese, a volte già esistente da qualche parte del mondo, altre volte producibile usando un po' di bombe. La forza-lavoro a basso costo, entrando in concorrenza con quella operaia, più o meno garantita, locale, produce una tendenza al ribasso del costo del lavoro a cui si aggiungono un peggioramento delle condizioni lavorative e delle prestazioni sociali. Per accaparrarsi il poco lavoro che c'è si combatte a suon di ribassi cedendo sempre più diritti in cambio di salario. I sindacati tacciono, men-

tre precarietà e disoccupazione crescono. La criminalità organizzata può assoldare nuova manodopera a costi stracciati e i crimini cominciano a crescere. Qualche caso di criminalità comune gonfiato da servili mass-media serve a diffondere il panico e a suscitare un'isterica richiesta di sicurezza. I sondaggi e le statistiche confermano che l'insicurezza è cresciuta perché la criminalità è realmente in aumento. Gli investimenti in sicurezza (dalle telecamere ai poliziotti di quartiere, dai Cpt agli accordi bilaterali per pattugliare le coste) vengono giustificati quali risposte ai bisogni dei cittadini. Le minori risorse per istruzione, sanità, trasporti, pensioni, energia e sicurezza sul lavoro generano aggravii di costi che vengono scaricati sul lavoro, costringendolo a diventare sempre più nero, precario, pericoloso, malpagato, denigrato, ricattabile e sfruttato. E il cerchio è chiuso. Se a questo aggiungiamo l'abitudine dei nostrani capitani d'industria, soprattutto nelle piccole imprese, a non reinvestire i profitti in attività produttive in attesa del paternalistico aiuto dello stato, odiato per la burocrazia e le tasse ma amato per la prodigalità con la quale restituisce quanto preleva, non è difficile capire perché si cerchi di tagliare ancora il costo del lavoro, perché le file di migranti, nei distretti industriali come nelle campagne, crescano in proporzione all'abbassarsi della paga corrisposta, perché la delinquenza comune (italiana e straniera) sia in aumento o perché la corruzione e le truffe stiano diventando un modo per risolvere il problema della quarta settimana del mese. Più soldi alle forze dell'ordine è ottusa demagogia: la sicurezza si ottiene solo restituendo dignità economica e politica al lavoro. E questo deve ricominciare a lottare per riprendersela.

I CEDIMENTI ALLA CONTROFFENSIVA PADRONALE

Le conquiste operaie, come tutte le altre, non sono mai definitive. Il rifor-

mismo socialdemocratico assieme al neoliberismo sta facendo *tabula rasa* di norme, diritti e ricchezze faticosamente e dolorosamente conquistati. Tutta la cosiddetta "sinistra", quella di governo e quella che di radicale ha solo l'aggettivo, sono ugualmente responsabili della controffensiva padronale e mafiosa, che sulla pelle degli operai sta, come sempre, costruendo le proprie fortune finanziarie, mediatiche e politiche. Il problema della paranoia securitaria e la recrudescenza del razzismo derivano anche, se non principalmente, dalla dismissione dell'argine operaio all'avanzata dei fantasmi mai sopiti della destra fascista e del perbenismo borghese tutto concentrato sul proprio "particolare" e trapassato oggi, quasi senza soluzione di continuità, nell'imprenditorialità diffusa. Che gli operai ieri, come i migranti oggi, abbiano le loro responsabilità - assieme agli intellettuali - è fuori dubbio, ma il senso di colpa derivante dalla sconfitta, l'accettazione della disuguaglianza come dato naturale, l'insuperabilità dell'orizzonte capitalistico, l'indifferenza tra i morti di destra e quelli di sinistra, il denaro quale unico valore, la religione come unico rifugio, l'idea dell'identità personale costruita sull'invenzione di una qualche tradizione, la castrazione di ogni desiderio di assalto al cielo: tutto questo richiede anni di *battage* pubblicitario e le cure costanti di innumerevoli sindacalisti, che hanno convinto le povere anime operaie della loro impotenza e dell'inutilità della lotta, orientandole all'attenzione esclusiva al proprio pacchetto azionario per scalare il cielo della pensione integrativa. L'ideologia è finzione, ma è finzione che produce realtà, come anche il razzismo dimostra.

IL GIUSTIFICAZIONISMO RAZZISTA

Giustificazionismo posticcio e scientificamente infondato, esso vorrebbe sancire la disuguaglianza tra gli esse-

ri umani e l'inferiorità di qualcuno di fronte a qualcun altro. La produzione e lo sfruttamento di esseri bisognosi e disposti a tutto pur di lavorare va giustificata ai propri, magari cristianissimi, occhi come effetto dell'imperfetta umanità di chi viene reso schiavo bollando le "classi inoperose" come "classi pericolose": chi non lavora alle condizioni imposte dal capitale è un peso per la società, un costo inutile, un inetto, un depravato; dunque, un potenziale terrorista anche se non lancia bombe, perché con la sua sola presenza dimostra di non adorare l'unico dio che rende vivi. Il razzismo è autoreferenziale: assolve dalla colpa di togliere la libertà a qualcuno e produce la manodopera di cui c'è bisogno. Non è un caso che sia maggiormente presente nei luoghi in cui il taglio del costo del lavoro è indispensabile al funzionamento delle fabbriche o delle campagne. La bio-politica insegna almeno questo: che l'invenzione delle razze fa tutt'uno con quella della fabbrica globale o coloniale che dir si voglia.

I MIGRANTI COME CAPRO ESPIATORIO

Affermare che i migranti sono la causa principale della richiesta di sicurezza è del tutto strumentale e falso. Ci sono dati in abbondanza che lo smentiscono. I migranti, però, funzionano benissimo da capro espiatorio (un po' come gli ebrei non tanto tempo fa). Altri dati invece ci dicono che il senso d'insicurezza dipende dalla precarietà del lavoro, dalla perdita di potere d'acquisto dei salari, dall'accrescersi delle voci di guerra (e dalla costruzione di nuove assurde basi militari come quella di Vicenza), dall'ignoranza crescente, dalla negligenza, dal disinteresse per la *res-publica*, dal senso di decadenza trasmesso da una classe politica litigiosa e inetta, dalla corruzione dilagante, dal malcostume legato al narcisismo, dall'assenza di progetti per il futuro, dal fatalismo. Il "lavoro migrante" è solo l'anello debole della catena, quello che ha uno scarso pote-

IDEE A CONFRONTO

re contrattuale da opporre ai *gangsters* in doppiopetto dell'aziendalismo. Il "lavoro migrante" non ha voce: chi dovrebbe amplificarla gliela toglie attenuando le sue richieste e imponendo come vittorie compromessi disastrosi e offensivi (si pensi al furto che le Poste sono autorizzate a compiere per rinnovare i permessi di soggiorno o agli offensivi aumenti salariali dei metalmeccanici). A questo punto, il "lavoro migrante" deve ricominciare a parlare da sé, senza deleghe.

LA RISPOSTA È LA LOTTA AUTORGANIZZATA

Non c'è via d'uscita che non passi, qui e ora, per la lotta autorganizzata del "lavoro migrante": operai italiani e stranieri insieme, fuori da ogni sudditanza psicologica e politica a partiti e sindacati. Ormai la rottura c'è stata: questa giovane generazione di lavoratori italiani e stranieri non ha un passato, ma se vogliono avere un futuro diverso da quello che il capitale globale ha in serbo per loro, devono

costruirselo con le lotte. Se una cosa dobbiamo imparare dalla nostra storia degli ultimi trent'anni è che ogni integrazione si consegue sempre al ribasso, perché chi la chiede dipende da qualcuno che ne decide le modalità. Solo un rifiuto che dia luogo a processi autonomi di organizzazione della propria forza può innescare una dinamica che abbia qualche speranza di ottenere qualcosa che non siano la carità, una medaglia da eroe del lavoro o una bara d'acqua marina.

CONTRO L'IDEOLOGIA ITALIANA

di Gianluca Paciucci*

L'ideologia italiana negli ultimi anni si è rafforzata fino a diventare un bastione possente, una "corazza caratteriale" - per dirla alla Wilhelm Reich - che riveste il paese e cancella/esclude/umilia le anomalie di individui e di interi gruppi sociali.

DUE FRASI DA SCOLPIRE NEI MARMI

Due frasi andrebbero scolpite nei marmi - spesso orrendi, esteticamente da far saltare - di cui si è riempita la Penisola: quella del *contractor* (è così che si deve dire) Fabrizio Quattrocchi, tragicamente ucciso a Baghdad il 14 aprile 2004, che ai suoi assassini disse "ora vi faccio vedere come muore un vero italiano" - scelgo la versione più diffusa; e quella dell'assessore regionale di Alleanza nazionale Pier Gianni Gasperini che, dopo la strage di Erba affermò che "per sgozzare un bambino deve essere un animale, quindi non può essere uno di noi. La modalità è tipicamente islamica, fondamentalista e integralista" (1). È così che un italiano muore, con dignità e coraggio (come muoiono gli iracheni da trent'anni a questa parte per dittatura, guerre sanguinosamente umanitarie, embargo, povertà, mancanza di cure mediche,

autobombe etc. ci interessa poco); ed è così che un italiano *non* uccide: noi uccidiamo con cura, con garbo, lindamente e proprio se non se ne può fare a meno. Che poi a compiere il massacro di Erba siano stati due *padani* pressoché puri, *dù di nost*, come titolò "La Padania" (noi e gli altri, come nelle più spaventose culture tribali), non ha cambiato di molto il pensiero profondo: le responsabilità oggettive sempre saranno attribuite a Azouz Marzouk, spacciatore tunisino, canaglia per natura e nuovamente messo in carcere in fine 2007 - *come volevasi dimostrare*, avrebbero aggiunto certi vecchi professori.

COME MUOIONO E UCCIDONO GLI ITALIANI

Si toccano qui i limiti della vita e della morte, le due soglie, l'ingresso e l'uscita dalla vita, e la potenza dell'essere umano di gestirli, quasi fosse una divinità. Queste frasi, brutali e nette, grondano di compiacimento, e di rimozioni: non è vero che l'Italia sappia solo coraggiosamente morire, dato che essa ha saputo e sa anche barbaramente uccidere. L'Italia ha partecipato in prima linea agli orrori del Novecento, dalla macelleria della prima guerra mondiale, vero spar-

tiacque tra il Passato e il Presente perenne in cui viviamo, ai totalitarismi, alle guerre di aggressione contro altri popoli tra le imprese coloniali e il 1942 (Eritrea, Libia, Etiopia, Jugoslavia, Grecia, Albania, Russia), guerre in cui gli italiani *brava gente* hanno devastato/stuprato/ammazzato/deportato, fatto terra bruciata, usato gas micidiali: gli italiani, in prima persona, italiani che non vanno salvati dalle loro responsabilità seguendo l'intuizione crociana del fascismo come "parentesi", adottata dal regime repubblicano a partire dalla Liberazione, e quindi sostanzialmente innocenti, a differenza dei criminali tedeschi (tout court nazisti). Italia eternamente "badogliana", orribilmente trasformista, che si autoassolve e continua. Come sono morti gli italiani in Jugoslavia, Albania o Russia so da letture e testimonianze e dalle pagine di Mario Rigoni Stern e di Nuto Revelli, implacabili accusatori delle nostre guerre di aggressione. Come invece gli italiani hanno ucciso o uccidono pochi sanno dirlo: la nostra è stata una delle più riuscite operazioni di ripulitura e riciclaggio politico/culturale di tutti i tempi. Che singoli o gruppi di italiani abbiano operato con giustizia anche in momenti estremi, deve essere riconosciuto,

46

GUERRE&PACE

* redazione di
"Guerre&pace"

ma questo non può cancellare la sorte riservata ai patrioti e alle popolazioni civili in Libia, in Etiopia e in Jugoslavia, a quei bambini ebrei jugoslavi portati a morire nel lager *italiano* di Rab/Arbe (2), e non può far dimenticare le leggi razziali del 1938, favorite dall'antisemitismo latente nei paesi cristiani - peraltro ancora attivo, nonostante un filosemitismo di facciata che è solo una presa d'atto della forza politica e militare dello Stato di Israele, e i crimini di Salò.

LA CACCIA AGLI UBRIACHI, SOLO SE ROM

Tutto questo ci porta all'oggi, alle stratificazioni del pensiero che producono ideologia e pregiudizi, che raschiano il fondo del barile del nostro orgoglio e lo sputano contro l'*altro*, sotto forma di "missioni di pace" (ed esportazioni d'armi *made in Italy*) o di campagne securitarie. L'ipocrisia dell'ideologia egemone farebbe saltare sulla sedia ogni onesto liberale e gli insulti che uomini politici e intellettuali riversano contro ogni differenza/diversità sarebbero da antologia, se non ci fosse stato quell'azzeramento del pensiero critico generante apatia, oppure atti unici di rivolta. Noi ci riteniamo un popolo di assassinati, sia pure a maggior gloria del capitale, come nella tragedia di Marcinelle (e giù lacrime postume e patriottarde per i minatori sepolti, "martiri" che spero imprechino dalle tombe contro i monumenti per loro eretti); mentre non siamo, non possiamo essere un popolo *anche* di assassini. È da qui che vengono le reazioni squilibrate a episodi di cronaca spaventosi, ma che una politica razionale e minimamente umana ha/avrebbe il compito di governare. Un 'rom ubriaco al volante uccide 4 ragazzi italiani' (ad Appignano sul Tronto)? Rom vs italiani, quasi una volontaria/scientifica pulizia etnica, altro che *omicidio colposo*! Parte l'indignazione nazionale, partono le ronde, le spedizioni punitive, e il campo rom dove risiedeva Marco Ahmetovic? viene raso al suolo in una

vera e propria rappresaglia. Scrive a questo proposito Mario Marazziti: "... Tutti gli autori che hanno scritto delle 'degenerazioni degli ebrei' hanno alimentato la letteratura e le favole sull'istinto naturale a delinquere dei rom. Ma quando si rade al suolo un'intera baraccopoli zingara nelle Marche perché un ragazzo ubriaco (rom) ha investito dei poveri passanti, nessuno si scandalizza. E, per fortuna, nessuno rade al suolo il condominio dei ragazzi e delle ragazze ubriachi (non rom) che popolano le cronache delle ultime settimane..." (3). Un plauso a certa stampa borghese, ai Marazziti, Spinelli, Rondolino, che parole forti hanno scritto e che spero continueranno a scrivere (ma gli altri, i *centrosinistri* di "Repubblica", certi esponenti "veltronizzati", "cofferatizzati", Milziade Caprili senatore di Rifondazione, in un'intervista penosa sempre a "Repubblica" (4), e certo senso comune, servizi del TG2, trasmissioni come "Porta a porta" o altre "innocue" del pomeriggio: sgangherate parole sparse), un plauso a "Liberazione", al "Manifesto", a "Carta", e a tanti altri fogli locali/universali, cartacei o elettronici. Bruciare tutte le case degli "assassini", ricorrere a punizioni collettive - come a Gaza -, sradicare il marcio da ogni casa, da ogni corpo, e ripetere l'operazione con sistematicità, con accanimento, ma risparmiando le case degli "italiani veri", cioè degli indigeni (5)? Questa sarebbe una soluzione, ma per attuarla occorrerebbero masnade armate di "cittadini indignati" guidati da sindaci amanti della legalità, possibilmente ex comunisti e/o leghisti neonazisti, accompagnati da esorcisti ratzingeriani come cappellani: ma non siamo a questo punto, vero?

LA GUERRA AI COLPEVOLI DI NON-DEMOCRAZIA

Nel 2007 l'Italia ha visto crescere l'industria della devastazione (incendi apocalittici, spazzatura a mucchi per le strade della Campania, stragi d'operai come nell'Ottocento (6), dismissioni

assassine - dalle mie parti, nel genovese, tra la Stoppiani di Cogoletto e l'Ilva di Cornigliano tonnellate di rifiuti tossici vengono sparsi nell'aria e nel suolo e a mani nude certi proletari trasportano fanghi di veleni accelerando così la fine dell'industria pesante, nonché della propria vita), dello stupro in famiglia, dell'infelicità sessuale, delle malversazioni politiche (lotta di classe contro i poveri, spostamento di ricchezza verso i ricchi ed elemosine ai *degni e meritevoli*), del lavoro nero; e proprio in quest'Italia cresce la richiesta di "legalità" nei confronti di immigrati, lavavetri, prostitute e prostituti, mendicanti, vagabondi, richiesta guidata da sindaci di sinistra, da progressisti benpensanti - ovvero da gente che non vuole ragionare e che non sa governare fenomeni in fondo limitati, numericamente e per diffusione territoriale, e in ogni caso propri dell'attuale fase dello sviluppo (sic) capitalistico globale. Se nelle imprese coloniali la "conquista dell'altro" semplicemente avveniva nello sterminio e nell'assoggettamento, in quelle di casa nostra essa viene ridotta al secondo dei termini, non potendo per ora praticare altre forme, che pure attraggono: la deportazione di massa, i forni (la popolazione "esasperata" di Pavia questo avrebbe gridato ai rom, "ai forni", appunto, verbalmente ripercorrendo quanto politiche efferate, nazionalsocialiste o socialdemocratiche hanno praticato per tutto il Novecento, sterminio o sterilizzazioni - nella placida Svezia, ad esempio). Le democrazie poste davanti alle irriducibilità, ovvero alla vita complessa, sporca o esemplarmente pulita, ma sempre sgusciante: se è vero che mai una democrazia ha portato guerra a un'altra democrazia (vulgata neoliberalista, da Galli della Loggia a decine d'ex *ultrasinistri* arrabbiati, ieri come oggi, ma dall'altro lato della barricata), è incontestabile che le democrazie hanno sempre portato guerra - con ragioni spietate e quasi mai condivisibili - a *non democrazie*, o meglio a *popoli colpevoli di non democrazia*, nativi d'America, filippini, cubani, tede-

schi, giapponesi, vietnamiti, nicaraguensi, serbi, iracheni ecc. da bombardare/redimere in quanto oggettivamente complici dei loro tiranni. Da noi, oggi, i *colpevoli di non democrazia* sono gli immigrati, diversi nei costumi e perciò barbari, veri *alieni* che lavorano per noi ma che devono star lontani da noi, in uno sviluppo separato che non è più un'idea del passato ma conseguenza diretta delle dinamiche presenti (7).

"SECURITARI" SENZA ALIBI

Scena planetaria e italiana, nelle nostre strade: l'economia implacabile esclude masse crescenti di persone e ne include altrettante di schiavi, da noi come nei ricchi paesi del petrolio, in Cina come nelle Americhe; al tempo stesso crea differenze e assimilazioni, cooptazioni e allontanamenti. Ricorro ancora una volta all'articolo sopra citato di Marazziti che scrive: "...il problema non sono i reati. Un paese normale colpisce i reati e neutralizza chi li commette. I reati dipendono dalla povertà e dalla marginalità, non dalla presunta 'cultura zingara'. I numeri sono piccoli. Non c'è alibi a una politica seria di integrazione". Ecco: non c'è alibi, una volta *de-eticiz-*

zato il problema. Non c'è alibi per un popolo che riconosca il proprio originale contributo all'orrore del Novecento, che non si autoangelizzi, che non si senta depositario di un'anomalia positiva, di un'eccezione in realtà da sempre indecentemente folkloristica. Sbaragliare questa rozza ideologia italiana dovrebbe essere uno dei compiti di un'intellettualità diffusa e non disincantata, legata a movimenti numericamente consistenti oppure simbolicamente/localmente rilevanti, tesa a contrastare quanto di velenoso ormai è penetrato - ma niente è irreversibile - nella pelle della nostra gente e in quella di molti di noi.

NOTE:

[1] Questa e altre preziosissime indicazioni ho trovato in Pino Corrias, *Vicini da morire*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 249, sulla "strage di Erba e il Nord divorato dalla paura". Tragica lucida premozione in Gianfranco Bettin, *L'eredità. Pietro Maso, una storia dal vero*, Milano, Feltrinelli, 1992, ora in *Eredi. Da Pietro Maso a Erika e Omar*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 224. Insieme alle parole di Gasperini, Corrias riporta quelle di Gasparri, Borghesio, Stiffoni, Castelli, e tante altre andrebbero ricordate: da sole basterebbero a tenerli fuori da ogni

civile consenso.

[2] Vedi almeno, nella imponente e trascurata bibliografia, Costantino Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore, i crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre Corte, 2005, pp. 270, e Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 314.

[3] Marco Marazziti, *Non c'è pace per i rom*, "La Stampa", 14-8-2007.

[4] Intervista al senatore Milziade Caprili pubblicata col titolo *La gente è stanca dei rom, parola di comunista*, "La Repubblica", 5-11-2007.

[5] Per una riflessione su cittadino/indigeno v. Robert Castel, *La discrimination négative. Citoyens ou Indigènes*, Paris, Seuil, 2007, pp. 144.

[6] Con Prodi e Berlusconi, e certa stampa, "Il Sole24 ore" ad esempio, squallidamente a scoprire con parole che gridano giustizia *che la classe operaia esiste*, che vive male e muore peggio, dopo interi decenni in cui hanno sfacciatamente sostenuto il contrario. Il paese intero si sarebbe dovuto fermare per vergogna, rispetto e rabbia. Così non è stato, nemmeno alla settima vittima della Thyssenkrupp, tra i fumi delle feste.

[7] Questo tema è stato ben sviluppato da Fabrizio Rondolino in un art. dal titolo *Rom, qualcosa di sinistra*, "La Stampa", 9-11-2007.

Vendetta

Roma, 2 novembre: tre cittadini di origine rumena vengono aggrediti con bastoni e bottiglie spaccate da una decina di individui col volto coperto da passamontagna. Tra le inevitabili dichiarazioni di condanna una spicca per un lapsus particolarmente preoccupante: "L'odio, le strumentalizzazioni di qualsiasi genere da qualunque parte vengano sono estranee ai valori della nostra comunità. Mentre siamo impegnati in un'azione difficile per tutelare la sicurezza dei cittadini voglio rivolgere un appello perché i toni e i comportamenti siano ispirati ai valori della convivenza civile e non della vendetta". Ora, i dizionari dicono che *Vendetta* indica un danno inflitto all'offensore per pareggiare un danno subito. E aggiungono che esiste anche la ven-

detta trasversale, compiuta dalla mafia colpendo non la persona direttamente ma i parenti. È difficile immaginare che i dieci col passamontagna abbiano subito un danno dai tre feriti. Difficile anche pensare a un senso di solidarietà con la povera signora stuprata e uccisa due sere prima, perché fra i dieci che per uscire di casa si dotano di passamontagna e bastoni e bottiglie spaccate è facile che ce ne siano, statistiche alla mano, di quelli che normalmente stuprano la compagna o altra familiare. Più facile immaginare che il raid razzistico sia stato incoraggiato da un senso di impunità preventivo: avranno pensato: se in alto si istiga all'odio razziale nei confronti di una nazionalità, perché pendersela con dieci cittadini che "si vendicano"?

L'autore della dichiarazione (riportata da RaiNews 24) si chiama Walter Veltroni, ed è sindaco di Roma e segretario del Partito Democratico. Da mesi, su questi argomenti, emette comunicazioni preoccupanti: e di recente ha snocciolato una serie di reati attribuendola a una sola "matrice" (inquietante metafora naturalistica). È ora che i suoi elettori e vicini lo richiamino a un maggiore senso di responsabilità; che la smetta di dire che Roma senza i romeni era "la città più sicura del mondo", e ammetta che suoi concittadini, con tutta probabilità eccitati dalla spettacolarizzazione che il governo ha impresso alla campagna securitaria anti-rumena, hanno compiuto un raid razzistico, di cui non sono i soli responsabili.

g.f.

L'operaismo e l'autonomia operaia sono cose corpose e "cicciute", criticabili, certo ma "spesse" e "toste" come esperienze teoriche, politiche e culturali. Intorno all'uno (operaismo) e all'altro (autonomia) le cronache politiche e giudiziarie hanno costruito un "mito", spesso negativo, ma pur sempre un mito che, come tale, è andato oltre la connotazione storica e teorica del fenomeno, per configurarsi come paradigma evocativo di stati d'animo e di timori inconsci, più che luogo di confronto e di critica sulla base di una ricostruzione dei "fatti", delle "opinioni" e delle "imprese".

UNA VISIONE REALISTICA

Con il volume *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie* (volume I e II, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, Roma, 2007, pp. 459 e pp. 476, euro 25.00 cadauno), la casa editrice Derive Approdi pubblica il secondo libro di una trilogia, meritevole d'attenzione e di lettura, fosse anche per differenziarsi dai contenuti, dalle tesi e dalle ricostruzioni storiche proposte.

Il primo volume, pubblicato recentemente, tracciava la prima (a nostra conoscenza) mappatura sul territorio nazionale di quell'intreccio di collettivi, assemblee di base, gruppi e organizzazioni appartenenti all'area dell'autonomia, la cui data di nascita viene fatta risalire al marzo del 1973, quando a Bologna si svolse il primo convegno nazionale delle assemblee e degli organismi autonomi di fabbrica e di quartiere. Autonomi nel senso che agivano autonomamente dai sindacati, dai partiti della vecchia sinistra e con una forte riserva critica per la "piega" che stavano prendendo alcuni dei gruppi più forti della nuova sinistra (Lotta continua, Avanguardia operaia, il Manifesto) dopo le elezioni del 1972. Il loro discorso s'intrecciò (ma in parte già derivava da quell'area) con la crisi-scioglimento di Potere operaio, decretata nel 1973, e l'altrettanta dissoluzione del Gruppo Gramsci, che editava un giornale intitolato "Rosso",

che divenne poi uno dei riferimenti di un'area dell'autonomia operaia. In questo primo volume si ricostruisce la storia dell'autonomia con riferimenti specifici a realtà territoriali e cittadine: Torino, Val di Susa, Genova, Milano, Porto Marghera, il Nord-Est, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, la Calabria, la Lucania e Palermo.

Nel terzo e ultimo volume si affronterà la problematica del rapporto tra autonomia, femminismo e culture (musica, cinema, teatro, narrativa e poesia, comunicazione, fumetti): allegato ad esso un dvd conterrà materiale antologico e audiovisivo dell'epoca, testate e schede di libri, giornali e riviste, manifesti e volantini, fotografie, testi musicali, fumetti, vignette e disegni, murali e graffiti, slogan, scritte murali, cronologie e bibliografie. Insomma, un impianto editoriale e un impegno, quelli messi in campo, di un certo "spessore" che dovrebbero, crediamo, contribuire a restituirci una visione e una considerazione realistica e storica del fenomeno "autonomia operaia", strappandola dalla canonizzazione "mitica" (rievocata dai nostalgici) o "demonizzante" (riproposta ogni qual volta si richiama quel periodo).

CONTATTI E INFLUENZE NEL MONDO

Il secondo volume si compone di tre parti. La prima raccoglie tre saggi che fungono da introduzione. La seconda parte, più corposa, riunisce, per gli anni dal 1973 al 1979, una dettagliata traccia cronologica degli eventi accaduti, seguita da un'antologia di testi e articoli ripresi da varie pubblicazioni dell'area autonoma. La terza è dedicata alla "fortuna" del prodotto autonomia nel mondo, cioè all'influenza che l'operaismo e l'autonomia italiana hanno saputo esercitare su movimenti di lotta nelle fabbriche e nelle società di altri paesi: dall'Inghilterra alla Germania occidentale, all'Argentina, al Brasile, agli Stati Uniti.

Quest'ultima parte solleva un problema non ancora preso seriamente in considerazione, quello dei contatti che

IL DIBATTITO SULL'AUTONOMIA COMINCIA ADESSO

di Diego Giachetti

i gruppi extraparlamentari italiani, in primo luogo Lotta continua e Potere operaio, e poi la stessa autonomia, seppero stabilire fuori dal paese d'origine. Ancora tutto da indagare è l'esperienza dell'intervento di Lotta continua e di Potere operaio in Germania, tra i lavoratori immigrati, il consolidarsi in quel paese come in altri di riviste e gruppi che facevano riferimento a quelli italiani, alla loro esperienza organizzativa e politica, alla loro elaborazione teorica.

Così in Gran Bretagna ad essere influenzati dall'operaismo italiano furono almeno due gruppi: Big Flame e Fight On. Il primo, in particolare, tentò di ripetere i metodi di lotta praticati alla Fiat nel corso dei mesi caldi del Sessantatove operaio. In Germania gli Autonomi degli anni Ottanta hanno un riferimento chiaro nell'autonomia operaia italiana. Contatti diretti ci furono tra operai Fiat e la League of Revolutionary Black Workers a Detroit. Numerose riviste politiche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si ispiravano e mantenevano contatti con la sinistra extraparlamentare italiana e con l'autonomia. In Argentina il ciclo di lotte che si sviluppò tra gli operai dell'industria automobilistica presentava analogie con la dinamica delle lotte operaie in Italia, allo stesso modo in cui lo sviluppo di una sinistra extraistituzionale in quel paese presentava coincidenze interessanti con quanto accadeva in Italia.

L'ALTRA STORIA DELLA NUOVA SINISTRA IN ITALIA

L'impressione che si ha leggendo questi libri è che finora gli studi e le ricerche sulla nuova sinistra italiana negli anni Settanta abbiano trascurato l'analisi e la mappatura del fenomeno dell'autonomia, che il suo "peso" e il suo "ruolo" sia stato più influente di quanto finora valutato. Inoltre il libro testi-

IDEE A CONFRONTO

Recensioni

monia, senza infingimenti o "svalutazioni al minimo", come un'area di minoranza ma consistente di giovani estremisti di sinistra in quegli anni ebbe domestichezza con l'uso della violenza nelle piazze, una violenza che da "difensiva" si fece sempre più offensiva verso le forze dell'ordine, gli apparati dello stato e le figure del potere politico ed economico, aprendo un problema enorme che portò a discussioni e tensioni fortissime dentro il movimento stesso nell'anno 1977. Quest'ultimo, almeno nella sua fase iniziale, non è certo riducibile alla sola area dell'autonomia, anche se essa, con metodi a volte discutibili, riuscì a conquistarne l'egemonia e a condurlo lungo la strada dello scontro diretto con lo stato, i sindacati e il Pci. Non lasciamoci ingannare, però, prendendo in considerazione solo questo aspetto, i libri non si riducono al racconto della sola lotta tra autonomi e stato repressivo, sono molto più ricchi, storicamente e culturalmente, di dati, informazioni, documenti, di persone e di percorsi politici e organizzativi che, credo, impongano un'attenzione maggiore a queste vicende, le quali, seppur criticabili sul piano politico, non possono oggi essere "sottovalutate" nell'ambito di una compiuta valutazione sul piano storico.

S'impone, credo, una revisione di cosa s'intende abitualmente per nuova sinistra. Essa non è riducibile solo alle esperienze di Lotta continua, Avanguardia operaia, Movimento lavoratori per il socialismo, Manifesto e Pdup; in essa e/o parallelamente ad essa si sviluppa e si costruisce l'organizzazione e l'elaborazione dell'autonomia operaia con una propria sedimentazione culturale e politica: l'operaio massa, l'operaio sociale, l'organizzazione diretta, intesa come costruzione di contropotere sui luoghi di lavoro e sul territorio, la critica a ogni forma di istituzionalizzazione, il rifiuto di ogni rappresentanza delegata, la critica della strutturazione partitica tradizionale, di certo marxismo e comunismo di prove-

nienza terzinternazionalista, la valorizzazione di nuove soggettività sociali e di nuovi comportamenti legati a letture e interpretazioni sociali che rompevano con certo dogmatismo marxista, lasciando porte aperte all'irrompere di nuove teorie della soggettività.

Colpisce oggi, rispetto alle altre organizzazioni della nuova sinistra, che formazioni come Potere operaio e il Gruppo Gramsci, nella prima metà degli anni Settanta, invece di intraprendere la strada di costruire "partiti" a livello nazionale, optino per una scelta opposta: lo scioglimento nel movimento autorganizzato, come si sarebbe detto allora. Significativo in tal senso, la riproposizione, in questo secondo volume, del documento col quale il Gruppo Gramsci annunciava il proprio scioglimento per proporre

"un'altra pratica di lavoro politico che mostri che è possibile abolire l'identificazione tra organizzazione e gruppo esterno". Sempre il Gruppo Gramsci, già nel 1973 (la data è significativa) proponeva accanto alla tematica operaista che faceva soggetto della politica il "maschio adulto, senza troppa affettività, emozioni, sentimenti", quella della famiglia e del sesso, della condizione giovanile e femminile. Ci limitiamo a questo solo richiamo, ma tanti altri potremo farne citando la ricca documentazione raccolta e proposta, anno per anno, fino al 1979, che aspetta di essere letta e considerata per quello che è, al fine di cominciare una riflessione, possibilmente storica, sull'autonomia, senza la quale ogni ricostruzione delle vicende della nuova sinistra e degli anni Settanta in Italia rimane monca.

50

GUERRE&PACE

GUERRE & PACE

Una copia Euro 4,00
Abb. annuo Euro 35,00
(10 numeri)

Abb. cumulativi:

G&p+ Azione nonviolenta

G&p + Mosaico di pace

Euro 50,00

G&p+Gaia

Euro 40,00

Estero

Euro 52,00

richiedere a
Guerre & Pace
guerrepac@mclink.it
versamento su
c.c.p. 24648206
int. GUERRE & PACE
MILANO



La crisi di Giano

La rivista "Giano. Pace ambiente problemi globali", nata a metà degli anni Ottanta, nel vivo delle lotte per la pace e nel solco della *peace research*, e diretta per vent'anni da Luigi Cortesi, ha interrotto - si spera temporaneamente - le sue pubblicazioni. Lo ha fatto prendendo atto di una crisi - che non è solo di "Giano", ma di tutta l'editoria e in generale di tutto l'insieme di forze antagoniste al sistema - la quale si è aggravata anche per le condizioni di salute del direttore e per la difficoltà del Comitato direttivo di trovare una soluzione alternativa.

Indubbiamente il contesto in cui tutti operiamo non è molto ricettivo rispetto alla lettura della realtà proposta da "Giano" in questi anni; una lettura che muove dalla consapevolezza di una "crisi di civiltà" la quale per la prima volta pone l'umanità dinanzi alla possibilità della catastrofe, sul piano ambientale, climatico, sociale, della "sostenibilità" del modello di sviluppo: di quel capitalismo mondializzato che, con la sua produzione continua e illimitata di merci, si scontra con la limitatezza di risorse di un mondo finito; di quell'imperialismo che continua a connotarsi per le sue tendenze allo sviluppo ineguale e alla guerra.

Questa lettura radicale - che si è di volta in volta innervata nelle analisi di fatti concreti, dalle guerre di questi anni ai corridoi energetici, dalla nuova corsa agli armamenti ai casi in cui il collasso ecologico e climatico è apparso visibile - non ha trovato un ascolto sufficiente, sia per i problemi di contesto citati, sia per una certa insensibilità della stessa sinistra organizzata e di movimento, sia evidentemente per i limiti soggettivi del gruppo che ha portato avanti la rivista. Il porsi un po' a metà strada tra un approccio scientifico e uno politico-militante ha reso forse "Giano" una rivista troppo "accademica" per i militanti, e troppo schierata per il mondo accademico e gli intellettuali in genere; ma soprattutto, la rivista non è riuscita a uscire dalla cerchia dei suoi lettori storici, o ad avviare un dialogo con le forze che pure in questi anni si sono mobilitate. La mancanza di una vera e propria redazione - e dunque di un lavoro collettivo di elaborazione, discussione e organizzazione, anche della diffusione e delle ricadute politiche della rivista - ha fatto il resto.

Naturalmente, come ogni crisi, anche questa può essere salutare. Se cioè porterà al ripensamento non tanto dei presupposti culturali della rivista (sebbene un maggiore approfondimento di certi temi, ad esempio l'analisi delle forze sociali antagoniste, potrebbe essere utile), ma delle sue modalità di organizzazione; se cioè, attraverso un dibattito ampio - che ci auguriamo coinvolga non solo chi ha collaborato alla rivista finora, ma anche l'insieme di organizzazioni, riviste e compagni che sono parte rilevante della sinistra di questo paese - si riuscirà a riavviare un lavoro collettivo, avendo come presupposti il rigore analitico ma anche la dimensione politica del progetto, questa sospensione potrà servire appunto a precisare e migliorare il lavoro svolto finora, riprendendolo su più ampie e solide basi. La disponibilità di molti dei collaboratori della rivista non manca.

Alexander Höbel



il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità valori: informati e consapevoli

solo se ti abboni, nelle librerie Feltrinelli o nelle sedi di Banca Etica

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.



nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C 108836, ABI 05018, CAB 01600, CIN Z della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 02.67199099, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it